



anno 80 n.283 mercoledì 15 ottobre 2003

euro 1,00

l'Unità + libro "Un movimento per la pace" € 4,40;
l'Unità + libro "Sulla pelle viva" € 4,30;
l'Unità + libro Giorni di Storia n. 11 "55 giorni" € 4,10;
l'Unità + libro "Televisione con... dono" € 4,30;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Destinazione Auschwitz. «Baruch Lilianna, arrestata da italiani, Basso Bruno, arrestato da italiani, Clerle Alba,



arrestata da italiani, Lusena Piero, arrestato da italiani, Melli Elena, arrestata da italiani, Piazza Leda,

arrestata da italiani...». Da "Il libro della memoria, 1943-1945", di Lilianna Picciotto Fargion, Mursia 1991

Bossi accusa Ciampi di complotto

«Vogliono cacciarci dal governo con il voto agli immigrati, il Nord reagirà pesantemente»
Berlusconi svela un altro complotto: l'ho sventato nel '94. E poi dice: io sono De Gasperi

Il comizio del premier

IL FURTO DI DE GASPERI

Bruno Gravagnuolo

È alla fine nemmeno Gianni Letta seduto in prima fila applaude, dopo il discorso del premier. Tra un Casini impietrito, un Andreotti indecifrabile e un Ciampi imbarazzato. E non applaude Maria Romana De Gasperi, figlia dello statista. Che di lì a poco ribadirà, con polemica malcelata, il disinteresse personale nella politica del padre, celebrato in mattinata con ben altri toni, da Casini, Andreotti, Veltroni, e Pera. Nonché da Bernard Vogel presidente della fondazione Adenauer, Jean Dominique Giuliani, presidente della Fondazione Schuman e Guido Podestà,

vice Presidente del Parlamento europeo. E dire che tutto era cominciato in chiave «bipartisan», con un omaggio a più voci al grande statista trentino «patrimonio di tutti gli italiani», che aveva guidato «la ricostruzione e restituito dignità al paese», dopo le colpe di una guerra non sua, e di un regime che lo aveva condannato a quattro anni di carcere. Un De Gasperi «non demagogico» (Andreotti). Invece Berlusconi c'è andato giù pesante. Mettendosi da solo sulla testa la corona dell'eredità di De Gasperi.

SEGUE A PAGINA 6

ROMA La Lega all'assalto del capo dello Stato. Perché «è ormai chiaro che dietro l'offensiva sul voto agli immigrati di Fini c'è il tentativo di preparare un partito per il dopo Berlusconi». Una nuova Dc, che vedrebbe insieme i partiti di Fini e Follini. Dietro questo disegno, dice il partito di Bossi, Castelli e Maroni - ministri del governo Berlusconi - c'è Carlo Azeglio Ciampi.

Il Presidente della Repubblica - spiega in una nota Alessandro Cè, presidente dei deputati del Carro-

cio - davanti a una eventuale crisi politica darebbe il via a un governo tecnico. Tempo un anno, e poi la nuova Dc sarebbe pronta per le elezioni.

Ma, svelato il complotto ispirato dal Quirinale. C'è avverte minaccioso: il Nord «saprà reagire pesantemente a questo ennesimo tentativo da parte dei palazzi romani».

Di complotto parla anche Berlusconi: «L'ho sventato nel '94».

LOMBARDO CASCELLA A PAG. 3

Finanziaria

Dura battaglia in Senato
Ulivo contro Tremonti

DI GIOVANNI A PAGINA 7

Tv e diritti

Conflitto di interessi
l'Europa esamina il caso Italia

SERGI A PAGINA 13

Le relazioni pericolose di Vito

Volpe, l'uomo che sussurrava a Telekom Serbia



Il presidente della commissione Telekom Serbia Trantino

Enrico Fierro

ROMA I rapporti con Antonio Volpe e con gli 007? Alfredo Vito risponde sdegnato: «Qui si offende il mio onore di parlamentare». Di barbe finte e faccendieri incappucciati, l'onorevole membro della Commissione Telekom-Serbia non ne vuole più sentir parlare. E invece ne dovrà parlare. E tanto. «Vito deve chiarire - dice Guido Calvi, vicepresidente della Commissione - i suoi rapporti con Volpe e con quel mondo oscuro fatto di massoni, faccendieri, riciclatori, informatori dei servizi segreti ed estremisti di destra che ha ammorbato il clima politico italiano proponendo dossier e false accuse». Primo appuntamento oggi, quando a Palazzo San Macuto si riunirà la Commissione presieduta da Enzo Trantino.

SEGUE A PAGINA 2

Medio Oriente

CACCIATORI DI PACE

Umberto De Giovannangeli

Taba, gennaio 2001. Dopo il fallimento del summit di Camp David, israeliani e palestinesi ingaggiano una corsa contro il tempo, con un obiettivo che appare impossibile da realizzare: trasformare l'insuccesso registrato in estate in terra egiziana, in un accordo di pace raggiunto in extremis in terra egiziana. A guidare la delegazione israeliana sono i ministri laburisti Shlomo Ben Ami e Yossi Beilin, a capeggiare la squadra dei negoziatori palestinesi sono i ministri dell'Anp Saeb Erekat e Yasser Abed Rabbo. Le elezioni legislative in Israele sono alle porte, i sondaggi danno in caduta libera il premier laburista Ehud Barak e in forte crescita il candidato della destra, Ariel Sharon. Nel grande albergo di Taba, le trattative si susseguono febbrili. Il risultato è un piano di pace molto più avanzato e approfondito di quello abbozzato a Camp David.

SEGUE A PAGINA 11

Stiglitz

IL CAPITALISMO PERDE LA TESTA

Rinaldo Gianola

Joseph Stiglitz è un famoso docente di economia della Columbia University di New York. Da quando nel 2001 ha vinto il premio Nobel, per le sue teorie sull'informazione asimmetrica relativa ai mercati finanziari, sembra esser diventato un'altra persona. A volte i professori che conquistano il prestigioso riconoscimento svedese si rinchiodano in una loro torre dorata dalla quale ogni tanto dispensano chicchi di saggezza, in lezioni o conferenze pagate a peso d'oro. Stiglitz, invece, negli ultimi due anni ha condotto in pubblico una personale battaglia sul terreno delle idee che ha come obiettivo quello che un suo collega di Princeton, il docente di bioetica Peter Singer, definisce il «neocapitalismo imperiale».

SEGUE A PAGINA 14

Il centrosinistra difende il capogruppo Ds dagli attacchi della destra. Bondi minaccia di disertare le istituzioni

Mafia, l'Ulivo si schiera con Violante

«Il governo non disturba Cosa Nostra»

ROMA Il premier che dice di non voler commentare le parole di Violante (La mafia oggi non ha motivo di aver paura, per responsabilità, soprattutto, di Berlusconi) affida a Bondi e ai suoi uomini più fidati l'affondo contro il presidente dei deputati dei Ds.

Ma con Violante si schierano i partiti dell'opposizione che respingono i tentativi della maggioranza, come dice D'Alema, di imbastire una montatura a freddo per intorbidare le acque.

ALLE PAGINE 4 e 5

Bossi-Fini

Libero il siriano espulso dalla Lega
«Grazie a l'Unità»

GUALCO A PAGINA 8



«CERVELLI FRITTI SPA»

Martedì 14 Ottobre 2003, ore 17:30
(Meno 194 giorni, 16 ore, 30 minuti alla caduta del Governo Berlusconi)

Ho provato a spiegare a un bambino che giocava ossessivamente con il game boy ai giardini pubblici, che cosa, nel frattempo, si stava perdendo. Mi ha chiesto «Cosa?» senza alzare gli occhi dall'accecante aggeggio. «Gli animali, la luna e le stelle.»

SEGUE A PAGINA 13

Quattro rappresentanti in Comune

GLI IMMIGRATI SBARCANO IN CAMPIDOGGIO

Luigi Manconi

Tra il dire e il fare, in questo caso, c'è di mezzo un decennio tondo tondo. È stato, infatti, oltre dieci anni fa che si è iniziato a discutere di quella figura di «consigliere aggiunto» in rappresentanza degli stranieri, che giusto ieri è stata definitivamente approvata dal consiglio comunale di Roma. La delibera, di cui è primo firmatario Silvio Di Francia, regola l'elezione di quattro consiglieri da parte dei circa duecentocinquanta mila non comunitari residenti a Roma: e, così, questa nuova figura - già attiva in alcune città piccole e medie - assume, inevitabilmente, rilievo nazionale.

SEGUE A PAGINA 8

fronte del video Mafia sfumata

Tra un pettegolezzo e una canzone, si è parlato anche di mafia ieri a Casa Raiuno, con Gianni Bisiach che mostrava il suo primo coraggioso servizio (1962) da Corleone, piccolo paese al centro di un impero. Ai tempi, la parola mafia non si poteva dire in tv, mentre oggi un ministro del governo Berlusconi dice che «bisogna convivere con la mafia». E un amico di Berlusconi si definisce vittima dell'antimafia. E lo stesso Berlusconi, nella nota intervista a due giornalisti inglesi, è proprio riferendosi al tribunale di Palermo che ha parlato di giudici pazzi e degenerati. Parole che seguono i fatti, i condoni, le sanatorie e le Cirami di cui le varie mafie hanno goduto in due anni di governo Berlusconi. Appare perciò sorprendente lo scandalo orchestrato sulla dichiarazione di Violante, soprattutto da parte di Calderoli, seguace di quel Bossi che ha coniato la storica definizione di «mafioso di Arcore». I tg hanno prima citato, poi censurato le parole esatte di Calderoli: «Solo un magistrato, per di più comunista, poteva dire quello che ha detto Violante». Dove si legge che l'essere magistrati è una colpa grave; l'essere comunisti un'aggravante, mentre l'essere mafiosi sfuma tra le attenuanti generiche.

Andrea Camilleri
La presa di Macallè
Sellerio editore Palermo

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito **800-929291**
UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.
FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.
www.forusfin.it

Segue dalla prima

Carlo Taormina dice che porterà un nuovo dossier regalato gli dal faccendiere, mentre deputati e senatori dell'Ulivo saranno implacabili: Alfredo Vito e Antonio Volpe devono essere chiamati sul banco dei testimoni. Insomma, Alfredo Vito - primo tangenzialista pentito della storia della corruzione repubblicana - deve passare dal ruolo di inflessibile inquisitore a quello di teste chiave del trappolone costruito attorno all'affaire Telekom-Serbia. Un primo scontro tra l'opposizione e il deputato che ai tempi delle mazzette un imprenditore napoletano definiva «la cavalletta» (per quel vizio di chiedere sempre soldi), c'è già stato nella seduta dell'8 ottobre scorso. Dice Vito a proposito di Volpe: «Ho incontrato questo signore verso la fine del mese di luglio del 2003, perché un amico, un consigliere provinciale, mi aveva chiesto un appuntamento al quale è venuto col signor Volpe. Lì per lì era una persona che non mi diceva niente, poi, però, mi ha ricordato di essere stato segretario dell'onorevole Vairo nel '92-'93... qualcuno mi ha chiesto se avevo dei dubbi. Chiedo a ogni collega della Commissione: se un cittadino vi contatta sostenendo di avere documenti di interesse per la Commissione, che cosa fate? Rispondete che non li volete o gli dite di consegnarli alla Commissione?». Fermiamoci un attimo e andiamo indietro nel tempo, proprio agli anni in cui Volpe era un collaboratore dell'onorevole Vairo. Ebbene, Vito avrebbe dovuto sapere che fu proprio la presenza di Volpe nello staff di Vairo - allora presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere - a scaturire le ire di Bettino Craxi, che in una lettera del 9 ottobre '93 indirizzata all'allora Presidente della Camera Giorgio Napolitano, chiedeva proprio notizie su Volpe, «già arrestato nell'89 per associazione a delinquere» e per essere al centro di un tentativo di vendita di certificati di deposito falsi di una banca canadese per un milione di dollari Usa. «Titoli analoghi - affermava dolente Craxi - furono sequestrati a Roma intestati all'estremista di destra Marco Affatigato». Il giorno dopo, sdegnati, tutti annunciarono querele contro Craxi, e Volpe scrisse anche lui una lettera a Napolitano. Commosso, invitò il Presidente della Camera a leggere i suoi certificati penali: puliti, lindi. Ed aveva ragione, ma più in là vedremo come e da chi erano stati sbianchettati quei certificati.

Più tardi, sette anni dopo, per la precisione, Volpe viene arrestato in Bulgaria, a Plovdiv, l'accusa è traffico di droga, bancarotta fraudolenta e ricettazione. Alcuni anni prima, era stato coinvolto in un regolamento di conti tra trafficanti di droga: un morto e un ferito il bilancio. Poteva bastare a tener lontano l'onorevole Vito da un personaggio così? No, perché Vito non sapeva. Volpe portava dossier in Commissione, i due - come vedremo - ebbero più di un incontro e si scambiarono «carte», buone per

Calvi, ds: «Vito deve chiarire i suoi rapporti con Volpe e con quel mondo oscuro fatto di massoni, faccendieri, riciclatori»

“ Disse l'esponente forzista: se un cittadino vi contatta sostenendo di avere documenti, che cosa fate? Rispondete che non li volete? ”



Volpe, l'uomo che portava dossier a Vito

Telekom Serbia, per il deputato di Fi è un uomo "pulito". Per i carabinieri di mezza Italia un riciclatore legato alla massoneria



Il forzista Alfredo Vito membro della Commissione parlamentare Telekom Serbia

L'ANGOLO DI PIONATI

È già deciso: i nostri soldati resteranno in Iraq sei mesi più del previsto. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, armeggia il suo pastore: «Fino a questo momento gli Stati Uniti non ci hanno chiesto di prorogare la missione in Iraq. A chiarirlo è il ministro della Difesa. Se e quando lo faranno - aggiunge Martino - il governo prenderà in considerazione la richiesta americana e la sottopor-

La missione non è in discussione

rà, come sempre, all'approvazione del Parlamento le proprie decisioni. Un passaggio, quello del dibattito e del voto in Parlamento, sollecitato da tutta l'opposizione, che però tornerà a dividersi su una questione di politica estera. La maggioranza è pronta a discutere ed è interessata a convergenze con l'opposizione, ma non ha dubbi sulla validità della missione, che era e resta una missione necessaria a pacificare un paese uscito dalla guerra». p.oj.

Al Copaco questo oggi si dovrà decidere. Il direttore del Sisde dovrebbe parlare domani

Sarà scontro per il via libera all'audizione di Mario Mori

ROMA Il caso Telekom-Serbia arriva al Copaco (Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti). E per oggi è prevista una riunione interna del Comitato in cui si cercherà di arrivare ad un accordo in vista dell'audizione del direttore del Sisde, Mario Mori, prevista per domani. Ulivo e Rifondazione vogliono sapere dal capo del Sisde, il servizio segreto civile, se uomini legati ai servizi, in passato e anche oggi, siano stati coinvolti nell'opera di depistaggio sull'affaire Telekom-Serbia. Troppi, infatti, sono i nomi di faccendieri, uomini legati a massonerie e settori della criminalità, ma anche a settori dei servizi, evocati nel corso dei lavori della Commissione. Chi è Antonio Volpe, il costruttore dei dossier? E quali rapporti aveva con gli 007 il colonnello dei carabinieri Pietro Sica, organizzatore di una intelligence parallela costituita a Napoli?

Domande alle quali si deve dare una risposta. Anche se per ora le posizioni sembrano inconciliabili: da una parte il centrodestra, secondo cui il Copaco non deve assoluta-

mente occuparsi della vicenda Telekom Serbia, oggetto di un'apposita commissione parlamentare. E dunque il tema dovrà essere tabù in occasione dell'audizione di Mori. Dall'altra, il centrosinistra che invece chiede che di Telekom Serbia, essendoci di mezzo tra l'altro anche un rapporto del Sisde, si occupi anche il Copaco e l'audizione del direttore del servizio segreto civile è l'occasione giusta per iniziare la discussione.

La querelle inizia quando il presidente del Copaco, Enzo Bianco, annuncia che anche il Comitato si sarebbe occupato di Telekom Serbia, visto che vengono chiamati in causa i servizi di intelligence. Il riferimento è, in particolare, ad un rapporto del Sisde sulla vicenda. Ma l'iniziativa di Bianco subisce subito l'alt dei membri del centrodestra del Copaco, il vicepresidente Pasquale Giuliano (Fi), Fabrizio Cicchitto (Fi) e Pierfrancesco Gamba (An). Un intervento del Copaco, spiegano, «mentre sono ancora in corso i lavori di inchiesta e di analisi di una commissione parlamenta-

re, provocherebbe una inopportuna interferenza e anche la determinazione di una situazione del tutto confusa e scorretta dal punto di vista istituzionale». Di opinione opposta i membri del centrosinistra. Per Massimo Brutti (Ds), il Copaco «è pienamente legittimato ad occuparsi della vicenda». E Bianco aggiunge: «Il prefetto Mori sarà ascoltato nell'ambito delle normali audizioni mensili fissate con i direttori dei due servizi e, nel corso dell'incontro, se i commissari lo riterranno, potranno fare qualsiasi domanda che sia inerente alle competenze istituzionali del Comitato». Dunque anche su Telekom Serbia, nonostante gli alt del centrodestra. Per Bianco i commissari «hanno tutto il diritto di fare le domande perché il nostro dovere istituzionale non è di fare una commissione di inchiesta bis su Telekom Serbia, ma sull'attività dei servizi a tutto campo». Quindi, «è un falso problema quello che si sta agitando. È un'azione ordinaria e Mori non è stato specificamente convocato sul caso Telekom Serbia».

Stamane si riunisce la commissione presieduta da Trantino e il Copaco. La storia di un faccendiere noto già dieci anni fa ai parlamentari

dal Riformista ci guardi Iddio

«I masochisti dell'Unità», titola il «Riformista». Perbacco, di cosa si tratta? Leggiamo che l'altro giorno il quotidiano arancione avrebbe preso le difese de l'Unità contro Giuliano Ferrara a proposito dei cosiddetti mandanti linguistici. Un aiutino che, purtroppo, il nostro giornale non avrebbe apprezzato nella giusta misura. «Quelli dell'Unità, infatti», scrive il «Riformista», «non vogliono una mano da nessuno. Perché se qualcuno desse loro ragione, anche una volta sola, il teorema del regime finirebbe. Da raffinati masochisti, vogliono schiaffi che li trasformino in vittime, e se gli fai una carezza urlano lo stesso come per una scudisciata». Carezze. Schiaffi. Scudisciata. Possibile che abbiamo equivocato a tal punto, che in preda a furore masochista ci siamo persi il Soccorso Arancione? Andiamo, dunque a rileggere la dura reprimenda del «Riformista» al povero Ferrara? «Mio caro, carissimo Giuliano Ferrara, che dio ti protegga e ti faccia vivere una vita lunga e felice, per il piacer tuo e del nostro intelletto». Tra innamorati si litiga così. Poi, le carezze all'Unità: «A Londra si consentono comizi in cui i fondamentalisti islamici invitano i fedeli a distruggere Londra. Il mullah Furio Colombo ha meno fedeli, e al massimo può distruggere il buon senso». Seconda carezza: «Se Colombo è un potenziale terrorista, il terrorismo smette di essere una cosa seria». Terza carezza: «Se tace Colombo la tua parte politica, caro Ferrara, perde un vantaggio incalcolabile». E troppo chiedere al direttore del «Riformista» di smettere di aiutarci?

mettere nel tritacarne dell'affaire Telekom-Serbia nomi di politici importanti. Ma per Vito (seduta dell'8 ottobre scorso) Volpe era solo «un messo notificatore». Eppure i due si sono incontrati tre volte: 31 luglio (è il giorno in cui Vito introduce Volpe negli uffici della Commissione), inizi di agosto, e infine 4 settembre. L'incontro è davanti a un bar e viene interrotto dalla Guardia di Finanza che sequestra alcune carte a Volpe. «Ma tu, Vito, hai dato documenti a Volpe?», chiede Guido Calvi nell'ultima infuocata riunione della Commissione. E Vito: «Non gli ho dato atti, né mi ha dato la mano, perché prima ancora che le persone si incontrassero è arrivata la Guardia di

Finanza...e il sottoscritto, che evidentemente non poteva subire controlli, se n'è andato». Sarcasmo Calvi: «Forse la Gdf ha controllato Volpe perché non aveva lo scontrino fiscale del caffè che ti aveva offerto». Comunque un dato è certo, e lo rivela lo stesso Volpe ai magistrati torinesi in un interrogatorio del 4 settembre: «Vito mi chiese di indagare su una società finanziaria di San Marino». Altro che rapporti sporadici. Ma chi è Antonio Volpe? In sintesi si potrebbe dire che si tratta di un personaggio legato a massonerie italiane e internazionali e in strettissimi rapporti con i servizi segreti italiani. Intanto ha conosciuto i massoni, padre e figlio, Salvatore e

Nicola Spinello (due dei nomi entrati nell'affaire Telekom nel famoso interrogatorio dell'avvocato Fabrizio Paoletti). Salvatore lo ha incontrato a Roma, in via del Gesù, e in quella occasione Spinello gli fece avere la tessera di iscrizione alla sua loggia (l'Oriente di Roma). Nicola, invece, Volpe lo conobbe grazie a Giuseppe Giudice, figlio dell'ex comandante della Gdf. In quanto a ordini cavallereschi, Antonio Volpe è anche in ottimi rapporti con Peter Joseph, «responsabile italiano dell'Ordine di Malta denominato Osj-Usa». Presidente della Fondazione «Caschi Bianchi Europa», Volpe è un vero collezionista di tessere: ha quella della «Scuola militare di commissariato e di amministrazione», quella della Fao, dell'agenzia di stampa «Parlamento»,

di un ordine di Malta, l'Ecumenical knights of Malta, e finanche un tesserino di investigatore privato rilasciato dalla «Blitz inform» di Sondrio. Tessere e miliardi. E' una indagine della Dda di Salerno a portare alla luce un traffico internazionale di titoli di stato falsi, assegni circolari e titoli azionari (il canovaccio è sempre lo stesso utilizzato per la tangente Telekom-Serbia). In quell'occasione gli investigatori lavorano su una pista precisa: l'esistenza di «una regia occulta in questi traffici» basata sulle «rispettive associazioni di appartenenza» dei personaggi coinvolti. «Massoneria associazioni criminali e così via». L'inchiesta salernitana vede insieme un gruppo di avvocati romani e i fratelli Fabbrocino, nipoti del boss della camorra Mario. «Nell'indagine - si legge nelle carte dell'inchiesta - è emerso che Francesco Antonio Fabbrocino aveva interessato, per delle vicende giudiziarie relative a due esponenti del suo clan, Antonio Volpe, sedicente segretario particolare dell'onorevole Gaetano Vairo». Volpe, scrivono i magistrati, vanta rapporti di amicizia con il noto estremista di destra Marco Affatigato. «Quest'ultimo di recente sarebbe stato incaricato di collocare una ingente quantità di dinari libici, depositati a Vienna, Malta e Tunisi, a disposizione dell'Olp». Ma il curriculum di Antonio Volpe (ricordate Vito in Commissione? «Lì, per lì era una persona che non mi diceva niente») è ricco assai. E' colpito da mandato di cattura della procura di Massa Carrara per traffico internazionale di armi e stupefacenti, ricettazione, truffe, falsificazioni e spaccio di titoli di credito e valuta estera. In più è stato segnalato dai carabinieri di Lucca per una storia di certificati di deposito e credito internazionale falsi del valore di un milione di dollari. Il suo nome lo si trova in varie società, la Predil Sud e la Comena. «Fa parte - scrivono i carabinieri della Compagnia di Pozzuoli nel '93 - di un gruppo di abili truffatori e faccendieri». E' collegato (fonte comando compagnia Cc di Tricase) al faccendiere Anghesca, e in passato (fonte sezione anticrimine Cc di Salerno, 23-9-1993) «è stato collaboratore del Sismi», servizio segreto militare. Infine, l'uomo che portava dossier alla Commissione Telekom-Serbia e sorbiva caffè in piazza San Silvestro con l'onorevole Alfredo Vito, viene scoperto tra i membri di una organizzazione operante tra la Calabria e il nord Italia che si occupava di riciclaggio e reinvestimento di capitali illeciti, contraffazione, traffico spendita di titoli di stato, certificati di deposito, fidejussioni bancarie, dollari ed opere d'arte. Ma Volpe, come scrive nella famosa lettera a Giorgio Napolitano del '93, ha il certificato penale pulito. Illibato. Degno di uno scout. Ed ha pienamente ragione. La spiegazione di tanta illibatezza la ritroviamo in una malinconica nota informativa dei carabinieri del 23 aprile 1994: «Malgrado tutti questi precedenti, nella banca dati delle forze di polizia di precedenti penali ne risultano solo due. E di scarsa importanza».

Enrico Fierro

«Lì per lì non mi diceva niente Poi, però, mi ha ricordato di essere stato segretario di Vairo...»

tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

È un boccone troppo invitante e il Tg1 l'ha azzannato. Il boccone era Violante. Berlusconi - aveva detto Violante - di fatto aiuta la mafia. Un'accusa politica, mica aveva detto che anche Berlusconi baciò Totò Riina. Il Tg1 si è lanciato a testa bassa contro Violante e pro Berlusconi (e dei suoi stallieri, si suppone). E, visto che parlava Pionati, la missione è riuscita. Prendiamo come promemoria il giorno in cui Berlusconi disse che i magistrati italiani erano tutti pazzi, tautologicamente squilibrati perché avevano scelto quella professione. Il Pionati di allora criticò un presidente del Consiglio che straparlava? Mai e poi mai, lo difese, lo giustificò. La vera comica è stata l'autoinvestitura di Berlusconi come unico erede di De Gasperi. Il Tg1 l'ha passata come una cosa serissima, lasciando le conclusioni all'unico che fa finta di crederci: il solito Schifani. Visto il Tg1 di ieri non si può nemmeno dire che abbia due pesi e due misure: ha un solo peso e una misura, il peso e la misura del «premier».

Tg2

Molto più soft il Tg2. Luciano Ghelfi «fotografa» la situazione politica e il «caso Violante» senza enfasi, addirittura sommessamente. Ed è la misura giusta. La «copertina» era su De Gasperi. Affidato allo storico Giuseppe Parlato, è risultata pallida. De Gasperi fu uomo molto più complesso di un presidente del Consiglio che andò negli Usa col cappello in mano, fervente europeista e tramontato dopo la «legge truffa». Nulla è stato detto dei suoi rapporti con Togliatti e nemmeno che riuscì - lui, cattolicissimo - a salvare la laicità dello Stato dalle interferenze di Pio XII. Insomma, copertina miserrima.

Tg3

E' iniziata una settimana di fuoco per la maggioranza e il Tg3 ci si butta a capofitto: è l'unico che sfugge al controllo berlusconiano, quindi può permetterselo. Finì accelerata il voto agli immigrati (elettori attivi, ma anche passivi, cioè eleggibili) e i leghisti danno fuori dai matti: Cè dice che a ispirare Fini sono i «poteri forti» (Ciampi? Casini?) e Calderoli già vede «un presidente della Repubblica negro e con il Corano in mano». Violante attacca il governo Berlusconi che - per quello che ha fatto e non fatto - aiuta di fatto la resurrezione della mafia? Sì, la maggioranza insorge, ma non con gli stessi toni, qualcuno resta tiepido. La Finanziaria di Tremonti è già un colabrodo: condoni, concordati, cartolarizzazioni, pare che le entrate previste siano lunari. Inflazione? Non molla e gli aumenti dei prezzi (alimentari soprattutto) fanno franare tutti i «bonus» propagandistici. Insomma, ottobre in rosso per Berlusconi.

Natalia Lombardo

ROMA La Lega torna ad attaccare pesantemente il Capo dello Stato: il capogruppo alla Camera, Alessandro Cè ieri ha gridato al complotto per far cadere Berlusconi, un «trabocchetto» che sarebbe stato ordito dal presidente Ciampi. Pari a un burattinaio, avrebbe spinto Gianfranco Fini a fare la sua proposta sul voto agli immigrati. Ad ispirare Fini, secondo Cè, sarebbe stato «un moderato, vicino ai poteri forti», con l'obiettivo finale di scalzare Berlusconi, creare un partito moderato, «una nuova-vecchia Dc» al posto di Forza Italia, un «Elefantino 2», rompendo l'Asse Berlusconi-Bossi. In un primo momento sembrava che il leghista mirasse al presidente della Camera: «L'ingenuità di Casini... (ops, volevo dire Fini, era un lapsus), è quella di pensare che potrebbe essere lui il Presidente del Consiglio. Il problema è che nell'area moderata c'è qualcuno più agganciato di lui». Poco dopo Cè aggiunse il tiro e spara alto sul Quirinale: la «mente più lucida» dietro Fini sarebbe quella di Ciampi. Prova ne siano, continua il delirio leghista, le sue dichiarazioni «contro le riforme, appena in Parlamento si è passati dalle parole ai fatti». Il tutto passerebbe proprio dal voto agli immigrati: una «fusione An-Udc» pronti a creare un governo tecnico.

Gianfranco Fini respinge l'«aggressione leghista» e bolla la «strampalata teoria» del complotto come «dieterologie fantasiose». «Non so se Cè ha fatto il '68: quando si diceva la fantasia al potere», commenta Fini in serata dagli studi di «Porta a Porta». Ma la teoria del «trabocchetto per il premier» corrisponde a quella sbattuta in prima ieri sulla «Padania»: «Spezzoni di massoneria, di Vaticano e Confindustria spingevano per un governo tecnico, sfruttando il semestre europeo».

Fini non cede: «Il governo non cede certo per questa proposta, che è una cosa giusta». E chiarisce: «Io non voglio che la Lega esca dalla maggioranza». La coalizione di centrodestra, però, «deve avere un maggiore equilibrio». Il presidente del Consiglio Berlusconi ne è cosciente. Sono convinto che prenderà le iniziative necessarie», gli manda a dire il vicepremier.

Potrà votare chi è in Italia da sei anni ha un lavoro e il codice fiscale e non ha precedenti penali

Il Carroccio punta il dito sul Presidente della Repubblica, che sarebbe il regista occulto del tentativo di far cadere il governo Berlusconi



Il presidente di An replica: sono fantasie, nessuno lancia la maggioranza. Troppe le polemiche, ma avizzeremo le nostre proposte: deciderà il Parlamento

La Lega contro Ciampi: vuol rifare la Dc

Dietro al voto per gli immigrati c'è un complotto, annuncia il capogruppo Cè. Fini: è un'aggressione



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con il vice Premier, Gianfranco Fini

Le sperate di Cè sono prese con le molle, nel centrodestra, i centristi difendono il Quirinale dagli attacchi e An, con La Russa, chiede conto a Bossi. Il quale si toglie la museruola che da giorni gli aveva imposto Berlusconi: «Fini si

lamentava? Io ho sopportato per mesi gli attacchi di An e dei democristiani associati che volevano buttar fuori la Lega dal Governo...», tuona minacciando ostruzionismo a oltranza sul voto agli immigrati. Ma Bossi scavalca il Parla-

mento: «Quella legge non ci arriverà mai, a giudicare dev'essere il popolo». Poi, a TelePadania avalla indirettamente la teoria dei complotti («nelle congiure non ci sono prove però una certa sensazione le avverte») e insiste sul voto anticipato: «Berlusconi è stato chiaro: se il governo cade si vota, non ci sarà nessun governo tecnico».

Nel botta e risposta a distanza Fini abilmente ribalta i termini: «È positivo e ragionevole, Bossi dice: non faccio la crisi di Governo, mi opporrò in Parlamento al voto agli immigrati». Di questo Fini non si preoccupa, intenzionato ad andare avanti sulla sua proposta con una «maggioranza ampia» ma non fatale per il governo. E neppure dei mugugni dentro An non si cura troppo: «Se qualcuno non capisce, pazienza. Un leader politico deve andare avanti, come è successo a Fiuggi».

Prima ancora che sia depositata in Parlamento giovedì, Fini illustra la legge nella «terza Camera», il salotto di «Porta a Porta»: sarà una riforma costituzionale dell'articolo 48 della Carta. «Il voto amministrativo sarà concesso agli immigrati, comunitari ed extracomunitari, che risiedono in Italia da sei anni, hanno un lavoro, un codice fiscale, sono in grado di mantenere una famiglia» - dimostrabile con i versamenti fiscali regolari - non hanno precedenti penali». Fini aggiunge poi che «dal 1 maggio 2004, i cittadini comunitari di ben 25 paesi che risiedono in Italia per legge possono già votare alle amministrative se ne fanno richiesta». Con la sua legge si estende il diritto agli extracomunitari, ma «dovranno fare domanda». E se votano dovranno rispettare i principi della nostra Costituzione: ad esempio, la libertà religiosa e la dignità della persona umana».

Gli immigrati avranno diritto anche al «voto passivo», potranno candidarsi ma non come sindaco o vicesindaco. Su questo punto la pensavano diversamente i capigruppo di An: quello del Senato, Nania, annunciava un sì anche al «voto passivo». No, replica quello della Camera, Anedda.

Ieri sera i sei del «Forum» di An si sono riuniti a Montecitorio ed hanno definito il testo di legge. Ma in mattinata Ignazio La Russa e Alfredo Mantovano avevano limato il progetto con Fini, a Palazzo Chigi.

Ieri a Montecitorio i postfascisti hanno iniziato a scrivere il testo della legge, che verrà depositata entro venerdì

Le Monde prepara azione legale contro "Il Foglio"

PARIGI Giuliano Ferrara nel mirino di «Le Monde»: il più prestigioso quotidiano di Francia si prepara ad un'azione legale contro il direttore del «Foglio» per «il furto» di un articolo di Antonio Tabucchi. «Siamo consultandoci con i nostri avvocati. Non era mai successa una cosa simile. È di un'estrema gravità ed è il minimo che si possa dire», ha indicato oggi pomeriggio, parlando con l'«Ansa», Michel Kajman, il giornalista che a «Le Monde» dirige le pagine Debats dove si pubblicano analisi, commenti, articoli di riflessione e denuncia. Kajman non nasconde il suo sconcerto per il fatto che ieri sul «Foglio» Ferrara si è pubblicamente vantato per aver rubato e pubblicato in anticipo un articolo-requisitorio contro il direttore del «Foglio» scritto da Tabucchi espressamente per «Le Monde». Al massimo in 48 ore il giornale francese dovrebbe decidere come esattamente attaccare in tribunale Ferrara, che ha finora rivendicato il diritto di replica.

E Ferrara querela Le Monde, El Pais, l'Unità

ROMA Giuliano Ferrara lo ha annunciato nell'editoriale di oggi: querela Le Monde, El Pais e l'Unità. «Dopo una reazione paziente, dopo aver chiesto gentilmente il diritto di replica, oggi - scrive nell'editoriale - partono le lettere raccomandate in bella forma, ai sensi della legge, e il Monde e il Pais e l'Unità saranno chiamati a tutelare la reputazione di gente che è stata diffamata e a rispondere di quanto hanno pubblicato in ogni sede. È una piccola guerrigliola, se volete, con avversari che ci saremmo risparmiati e che ci detestano perché osiamo di tanto in tanto infilarci nel dibattito di idee che percorre l'Italia e l'Europa. Se c'è un giudice a Berlino, anzi a Roma, a Parigi e a Madrid, ci pagheranno lo stipendio per qualche mese». Secondo Ferrara lo scrittore Tabucchi lo avrebbe accusato di essere complice degli stragisti di stato, l'architetto di un golpe imminente di Silvio Berlusconi, una spia del Kgb, doppiogiochista educato alla scuola di Breznev, un losco individuo che sapeva in anticipo del rapimento e dell'uccisione di Moro. Fino a raggiungere l'onorabilità del Foglio, descritto come giornale mascalzone». Di qui la reazione annunciata.

Bossi: urla, ma poi si allinea

Pasquale Cascella

Puntualmente, ecco le grida al complotto. Per la precisazione al «complotto contro il Nord da parte dei palazzi romani», come recita il titolo a tutta pagina de «la Padania» di ieri. Tutti nel mucchio: «massoneria, Vaticano e Confindustria». Ma il bersaglio grosso se lo è riservato Alessandro Cè. Dall'alto della carica istituzionale di capogruppo degli «onorevoli» leghisti, ha puntato diritto sul presidente della Repubblica. Roba da impeachment, a prestar credito agli alti là. Se non fosse che Gianfranco Fini per primo la butta a ridere: «Non so se Cè ha fatto il '68, quindi: la fantasia al potere». E gli stessi leghisti non sembrano prendersi molto sul serio, giacché si consegnano a Silvio Berlusconi con la scusa (o la speranza sappia meglio utilizzarla) che sarebbe lui, il primo attore della residua compagnia (di quella che fu la straripante maggioranza della Casa della libertà), la vittima designata dalla trama raccontata da Cè alla stregua di un John Le Carré, giusto per fare rima. Dunque, un tentativo ci sarebbe stato con la storia delle pensioni: «Spezzoni di massoneria, di Vaticano e Confindu-

stria spingevano per un governo tecnico, sfruttando il semestre europeo», anticipava «la Padania». Offrendo una succosa spiegazione della precipitosa marcia indietro dalla minaccia di aprire una crisi di governo se si fossero toccate «le pensioni di anzianità del Nord: infido chi aveva pensato fosse dettata da codardia, in realtà il sacrificio è servito a far «fallire» un «attacco» finalizzato a «spingere sul governo a tagliare da subito sperando di far ricadere le colpe sul ministro Maroni». Furbescamente, invece, il ministro del Welfare ha «condotto in porto la riforma», quella a scadenza 2008, che non taglia ma azzerata tutte le pensioni di anzianità. Solo che, anziché rassegnarsi, i carbonari sarebbero passati a predisporre la «trappola» del voto agli immigrati. Il leader di An che l'ha proposto, a sentire Cè, sarebbe



La prima pagina della Padania di ieri

solo una pedina, prestatosi per «ambizione personale» a una manovra di «menti più lucide», vicine «ai poteri forti». È tale l'indignazione che Cè in corre nel più classico dei lapsus: «L'ingenuità di Casini è quella di pensare che potrebbe essere lui il presidente del Consiglio». Ingenuo pure Casini? C'è di mezzo Freud, per il Cè che deve fare ammenda dell'errore in punta di lingua: è Fini il credulone. Ergo, sarebbe Casini lo scaltro ben «agganciato», il beneficiario della caduta del governo con il passaggio a un ministero tecnico. Propedeutico, guarda caso, a «un partito per il dopo Berlusconi, una specie di nuova-vecchia Dc». Se non che, contestualmente, Berlusconi prova a impossessarsi dell'eredità della «vecchia» politica di De Gasperi per la sua «nuova» Forza Italia. E persino a Cè deve venire

il sospetto di aver complicato il giallo a tal punto da inglobare l'ipotesi che il leader del comando unico complottasse contro se stesso, se si sente in dovere di mettere un po' d'ordine nella trama. Questa volta, nero su bianco, con una nota ufficiale, per non lasciare equivoci sul grande vecchio: «La dinamica dei fatti e delle dichiarazioni succedutesi in questi giorni, sembrerebbe dimostrare che Ciampi era dietro questo disegno». Dall'artificio retorico del condizionale, Cè passa al verbo affermativo: «Le dichiarazioni di Folini di alcuni giorni fa lo hanno confermato». Di più: «Non a caso le provocazioni contro la Lega sono aumentate a partire dal momento in cui, in Parlamento, sulle riforme si è cominciato a passare dalle parole ai fatti. Contemporaneamente il presidente Ciampi ha comin-

ciato a fare dichiarazioni contro le riforme». Il capo dello Stato, però, si è pronunciato contro le riforme che spaccano l'unità nazionale e tradiscono lo spirito della Costituzione. Ma è questo che Bossi persegue, evidentemente contando sulla complicità di Berlusconi? Allora la trama del complotto andrebbe letta a rovescio: si alza un fuoco di copertura per l'attentato ai principi fondamentali della Costituzione. Tant'è. Per ora, nasconde un'altra scomposta ritirata. Dall'ultimo casus belli: «La proposta sull'immigrazione è una riforma costituzionale e i tempi sono lunghissimi». Ne consegue che o la si stoppa prima che parta oppure è destinata a seguire, condizionando di pari passo gli equilibri politici, tutti i provvedimenti - dalle pensioni al pacchetto di revisione delle istituzioni - messe all'ordine del giorno di una maggioranza che può ben definirsi, ormai, della discordia continua. Ma, parola di Cè, «si illude chi spera che la Lega strappi e vada fuori». Appunto. Allineati e coperti, oggi sull'immigrazione come ieri sulle pensioni. Domani, come si dice, è un altro giorno.

Stampa&Stampa

Alla Bbc si parla dell'Unità, alla Rai no

Alfio Bernabei

LONDRA C'era Radio Londra. C'è ancora. La proverbiale imparzialità e correttezza della vecchia Bbc non si smentisce. Nella rubrica della rassegna stampa estera andata in onda ieri mattina nel principale notiziario della giornata diventato famoso come The Today Programme, il turno è toccato all'Italia. È stata fatta un'analisi dei contenuti dei giornali italiani che erano appena usciti. L'Unità è stata citata non una, non due, ma tre volte. Silvio Berlusconi che ha spesso accusato i media esteri e quelli inglesi in particolare, come l'Economist, di far parte di una specie di congiura ispirata dalla sinistra - qui se la ridono naturalmente - magari penserà che l'emittente sia stata infiltrata, sia pure con un certo ritardo, da crip-tocomunisti o minata antropologi-

camente dall'instabilità mentale che affligge i giudici. Il virus si spande. Ma Tasmin Smith, la corrispondente da Roma, non ha fatto altro che attenersi con scrupolo alle direttive che la Bbc impartisce al suo personale e che impongono di dare identico spazio al governo e all'opposizione, alla «destra» e alla «sinistra», equilibrando i commenti con imparzialità e trasparenza.

Tra gli argomenti sui giornali italiani di ieri, ha detto Smith, c'erano in particolare l'Iraq e le dichiarazioni di Luciano Violante sul governo e la mafia. «C'è grande preoccupazione sui tremila soldati italiani in Iraq e ci si domanda fino a quando dovrebbero rimanere» ha detto Smith riportando le voci che parlano di altri sei mesi. «Il Corriere della sera scrive: "In un nuovo Iraq l'Europa e l'America stanno vicini"

e parla di un ruolo umanitario per le truppe italiane. La Repubblica chiede un voto in Parlamento mentre l'Unità si domanda: "Ancora sei mesi?" e risponde "No, dobbiamo mettere fine all'occupazione anglo-americana subito"». Smith descrive una vignetta che allude ad un possibile ruolo umanitario per i soldati italiani: quello di fare una trasfusione ai sondaggi di Bush. «Sulla stampa di destra di proprie-

tà della famiglia Berlusconi l'argomento è quasi assente dalle prime pagine», osserva la corrispondente. Nota che ci sono articoli nelle pagine interne su Il Giornale, mentre un editoriale su Il Foglio, «che è pure di proprietà di Berlusconi», attacca quelli che hanno marciato per la pace. Quanto alla mafia, è diventato difficile illustrare lo stato attuale delle cose senza riferirsi al

giudizio di Berlusconi sui giudici, cosa che la Bbc fa, ricordando che, secondo il premier, sono persone «mentalmente instabili». «Adesso un deputato di sinistra accusa il governo di essere incapace di controllare la mafia», riporta la corrispondente. «La Repubblica e l'Unità scrivono che si è tornati ai ricatti e che con Berlusconi premier la mafia non ha più paura. La stampa di destra definisce tali commenti

«delinquenza politica»». La rassegna si conclude col riferimento ad un episodio che illustra come si comporta Berlusconi quando non gli piace l'esito di un programma televisivo. Smith cita un articolo sull'Unità che fa il punto sugli sviluppi relativi alla trasmissione durante la quale i telespettatori hanno votato per dire che ne hanno avuto abbastanza del loro premier. L'articolo le dà modo di spiegare agli inglesi come si è sviluppata la debacle politica su un show satirico e riferisce che Berlusconi potrebbe anche portare i responsabili dello show in tribunale. Semplice rassegna stampa come si faceva un tempo, con l'Unità presente, una, due, tre volte, insieme agli altri giornali. La Rai ascolta la Bbc?

Sandra Amurri

ROMA "L'aggressione a Violante è inaccettabile sia perché questo Governo ha fortemente indebolito la lotta alla mafia, sia perché Violante rappresenta un punto di riferimento non solo per l'Italia, una risorsa del Paese anche nel contrasto alla criminalità". Parole quelle di Giuseppe Lumia, diessino, già presidente della Commissione parlamentare Antimafia, che non riescono a nascondere lo sdegno per gli attacchi rivolti a Violante all'indomani delle sue affermazioni su Berlusconi e la mafia.

Come spiega tanta violenza politica?

"Il centro destra non sa rispondere con i fatti, argomentando una critica, sa solo aggredire nel tentativo di occultare la realtà, cioè che questo Governo ha indebolito la lotta alla mafia anche attraverso l'indebolimento complessivo della soglia di legalità. Ce ne sono di argomenti per esprimere un giudizio severo e rigoroso come ha fatto Violante. Lo scandalo sta proprio qui e il centro destra deve dar conto di questo indebolimento di fronte al Parlamento e al Paese".

Indebolimento della soglia di legalità: pensa ai condoni?

"Esattamente. Il sistema dei condoni è uno dei fondamenti per lasciare il senso dello Stato, il richiamo al rispetto delle regole. Ma penso anche all'invito di convivere con la mafia per ridurre i controlli sugli appalti giustificandoli con l'esigenza di accelerare la realizzazione delle opere pubbliche. E, inoltre, la cinica scelta compiuta nel colpire dal punto di vista amministrativo le forze dell'ordine e la stessa magistratura riducendo al lumicino il pagamento degli straordinari fino al venir meno delle risorse per pagare la benzina a coloro che debbono indagare o dirigere le indagini, oltre a tutte le leggi vergogna e ai progetti di legge in cantiere come quello sulle intercettazioni ambientali e telefoniche che di fatto scriverebbero la parola fine alla lotta alla mafia".

C'è chi ha voluto leggere nelle parole di Violante un attacco alla magistratura antimafia e alle forze dell'ordine. Cosa risponde?

"Che si tratta semplicemente di una lettura ridicola. Le forze dell'ordine e la magistratura sono sempre state difese da Violante e da tutti i democratici di sinistra e dal centro-sinistra. Qui si vuole rovesciare un dato reale: questo Governo non ha messo nelle mani delle forze dell'ordine e della magistratura né buoni leggi né buoni strumenti né risorse economiche per aggredire in modo sistematico i boss mafiosi. I risultati ottenuti non hanno niente a che spartire con il Governo Berlusconi che sta nei fatti minando l'autono-

La realtà è che quando conviene si grida al complotto politico della magistratura



“ Berlusconi non ha mai spiegato in Italia e all'estero quali siano le sue strategie nella lotta alla mafia ”



L'aggressione a Violante è inaccettabile Il capogruppo Ds rappresenta un punto di riferimento nella lotta alla mafia non solo per l'Italia

«Hanno legato le mani alle forze dell'ordine»

Lumia, Ds: «A chi lavora per combattere la mafia non vengono più pagati gli straordinari. Ecco cosa fa il governo»



Manifestazione antimafia a Palermo

Chi ha voluto anche per un attimo lontanamente ipotizzare che il governo Berlusconi non voglia combattere la mafia si vergogni e arrossisca. Ma come: uno schiera, in Parlamento, al governo e negli enti locali, il meglio che il fronte antimafia può offrire, rischiando anche grosso, e poi salta su un Violante qualsiasi a dire che «la mafia, con Berlusconi, non ha motivo di avere paura»? Cose da pazzi antropologicamente estranei alla razza umana. Prendiamo il presidente del Consiglio. Il 13 luglio scorso dice: «Per noi del Nord la mafia è un fenomeno lontano, senza contare che il 90% dei mafiosi sono in carcere e quindi la mafia è sotto controllo». Naturalmente non è vero, ma lui lo dice per combatterla meglio. A fine mese sostiene che «il concorso esterno è un reato che non esiste, l'hanno inventato i giudici comunisti per colpire gli avversari politici»: per la verità il primo a codificarlo era stato Falcone, ma l'errore è scusabile con la prorompente foga antimafia del premier. Poi la memorabile esternazione allo *Spectator* sui giudici matti e antropologicamente estranei eccetera, da un'idea di Luciano Liggio: anche stavolta il Cavaliere viene frainteso, lui i giudici li vorrebbe più duri, più inflessibili, invece li ha notati ultimamente un po' fiacchi. Anche le 90 firme di deputati della Cdl per invocare la cacciata (prontamente ottenuta) dei pm antimafia Lo Forte e Scarpinato, e le continue richieste di trasferire Scarpinato, Ingròia, Russo e Natoli da Palermo

«per incompatibilità ambientale» rispondono alla stessa logica: potenziare la guerra alle cosche con forze fresche e pimpanti. E poi la squadra. Che squadra, ragazzi. Marcello Dell'Utri, imputato per mafia, senatore della Repubblica e parlamentare europeo (lo stesso che, quando Michele Santoro gli domandò se per caso esisteva la mafia, rispose: «Mah, diceva Luciano Liggio: "Se esiste l'antimafia, vuol dire che esisterà anche la mafia"»). Gaspare Giudice, imputato per mafia, deputato. Totò Cuffaro, indagato per mafia e corruzione, governatore della Sicilia. L'avvocato Nino Mormino, indagato per mafia, deputato e vicepresidente della commissione Giustizia. Gianfranco Micciché, destinatario di 38 telefonate in due mesi da parte di Giuseppe Fecarotta, prestano nome della famiglia Riina, deputato e viceministro dell'Economia (Micciché, non Fecarotta. Non ancora, almeno). Senza dimenticare Lunardi, il leggendario ministro delle Infrastrutture, che uscendo da un consiglio dei ministri constatò che «con

la mafia bisogna convivere». Per combatterla meglio, s'intende. Estasiato da cotanto impegno antimafia del governo, il leghista Roberto Calderoli ha duramente censurato Violante: «Va bene la lotta politica, ma a tutto c'è un limite. Solo un magistrato e per di più comunista può arrivare a simili enormità». Per la verità c'è pure un tizio che, senza essere né magistrato né comunista, diceva di peggio. Si chiama Umberto Bossi. Piccola antologia dai suoi pensieri più alati, dal 1994 al 1998: «Berlusconi è l'uomo della mafia, un palermitano che parla meneghino, nato nella terra sbagliata e mandato su apposta per fregare il Nord... La Fininvest è nata da Cosa Nostra. Ci risponda, Berlusconi: da dove vengono i suoi soldi? Dalle finanziarie della mafia? Ci sono centomila giovani del Nord che sono morti di droga e ora gridano da sottoterra. Sono stato io a mettere gli il partito del mafioso... Quel brutto mafioso di Arcore guadagna soldi con l'eroina e la cocaina... Ci vuole una bella commissione

Berlusconi e Cosa Nostra, parola di sentenza

Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri hanno «intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato... Esiste una obiettiva convergenza degli interessi politici di Cosa Nostra rispetto ad alcune qualificate linee programmatiche della nuova formazione (Forza Italia): articolo 41 bis, legislazione sui collaboratori di giustizia, recupero del garantismo processuale asseritamente trascurato dalla legislazione dei primi anni 90... Nel corso delle indagini l'ipotesi iniziale (di un coinvolgimento di Berlusconi e Dell'Utri nelle stragi) ha mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità» (dall'ordinanza di archiviazione del procedimento a carico di Berlusconi e Dell'Utri indagati come possibili «mandanti occulti» delle stragi del 1992 a Capaci e in via d'Amelio, firmato dal gup di Caltanissetta Giovanni Battista Tona il 3 maggio 2002).

Cosa Nostra intrecciò con Berlusconi e Dell'Utri «un rapporto fruttuoso quanto meno sotto il profilo economico... Nel 1992 il progetto politico di Cosa Nostra sul versante istituzionale mirava a realizzare nuovi equilibri e nuove alleanze con nuovi referenti della politica e dell'economia... a indurre nella trattativa lo Stato ovvero a consentire un ricambio politico che, attraverso nuovi rapporti, assicurasse come nel passato le complicità di cui Cosa Nostra aveva beneficiato» (dal capitolo «I contatti tra Salvatore Riina, Dell'Utri e Berlusconi» della sentenza emessa dalla Corte di Appello di Caltanissetta, che il 23 giugno 2001 ha condannato 37 boss per la strage di Capaci).

«Gli atti del fascicolo hanno ampiamente dimostrato la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a Cosa Nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati (Berlusconi e

Dell'Utri). Ciò di per sé legittima l'ipotesi che, in considerazione del prestigio di Berlusconi e Dell'Utri, essi possano essere stati individuati dagli uomini dell'organizzazione quali eventuali nuovi interlocutori».

Come mai la Commissione Antimafia che in questi due anni e mezzo, ha sempre rifiutato le ripetute sollecitazioni dell'opposizione a recarsi in Sicilia per affrontare i mille aspetti dell'aggressione mafiosa al territorio e all'economia ora vuole andare a Palermo?

"Lo vuole fare per mettere il dito negli occhi della Procura strumentalizzando divergenze che devono restare autonome e fuori dalla politica per delegittimare le indagini su mafia e politica che evidentemente preoccupano ma che continuano ad andare avanti senza guardare in faccia a nessuno".

Violante è stato anche descritto come il Grande Vecchio della magistratura italiana...

"Lasciamo perdere questi discorsi costruiti enfaticamente ma pieni di vuoto. La realtà è che quando conviene si grida al complotto politico della magistratura e quando, come in questo caso, la denuncia proviene dalla politica, si dice che si condanna la magistratura. La verità è che la politica deve essere analizzata, progetto e giudizio anche nella lotta alla mafia".

Ora la commissione Antimafia vuole andare a Palermo per strumentalizzare le differenze in Procura



Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

Antimafia omeopatica

solidarietà a Violante

La Gauche e io

Ti esprimo personalmente e a nome della Gauche tutta la solidarietà per gli arroganti attacchi del centrodestra contro la tua persona, rea di aver detto serenamente la verità sulla libertà d'azione della mafia ottenuta nel maggio 2001 con l'avvento di Silvio Berlusconi alla guida del paese.

Giovanni Sandri

Il condono è una manna per i mafiosi
Le volevo dimostrare la mia ammirazione per ciò che ha detto nelle ultime ore riguardo le facilitazioni che Berlusconi ha offerto alla mafia in questi ultimi anni. Lei è stato davvero coraggioso, perché ha detto una cosa di cui tutti si potrebbero scandalizzare, ma che è la verità. Io sono un semplice cittadino di 23 anni di Sabaudia (quindi non sono matto), ma mi rendo conto che frasi come quella sui magistrati matti, e i provvedimenti del governo come il condono sono manna per i delinquenti, quindi anche per i mafiosi. Io sono di Sabaudia, una perla di città immersa nel Parco Naz del Circeo. E qui avrebbe dovuto vedere le facce e le parole di tanta gente che sogna di costruirsi o di allargare la propria villetta orgogliosamente abusiva, sul litorale o magari nel Parco stesso... Purtroppo il tema che ha toccato induce molta gente a prendere le distanze non perché non sappia che è reale, ma perché c'è tanta paura, e fa montare tanta omertà. La ringrazio!

Calvani S.

Il coraggio della verità, contro la mafia

La verità e il coraggio
Caro Violante volevo manifestarle il mio pieno appoggio per le dichiarazioni che ha avuto modo di esternare. È corretto essere sinceri, dire sempre la verità e avere il coraggio di prendere delle posizioni. Un affettuoso saluto

Enrica

Il «non nostro» Presidente
Caro Violante, la pensiamo come te, ed abbiamo ogni giorno più paura per le porcherie che dice il «non nostro» presidente del consiglio. Non sei isolato! La frase «Quando un presidente del Consiglio dice che i giudici sono matti Cosa nostra si sente più forte» la ripetiamo già da giorni in casa, e siamo più preoccupati che non viene sostenuta dai leader del centro sinistra.

Marco

Fatti evidenti, quasi banali
Scrivo per esprimerle la mia solidarietà per le aggressioni subite dopo le sue dichiarazioni. Lei si limitava a enunciare fatti evidenti, che sarebbero perfino banali se non fosse così raro sentirli ricordare. Come cittadino la ringrazio per la sua costante attenzione al problema della mafia. Come elettore esprimo la mia soddisfa-

zione nel sentire un deputato parlare chiaro e schietto. Anni di prudenza e mediazioni non hanno fatto altro che far crescere l'arroganza di Berlusconi e dei suoi.

Giuseppe Volta

Gli ascari del regime
Bravo Luciano! Continua così! La forza dell'onestà vincerà sempre sulla falsità e l'ipocrisia degli ascari del regime.

Carlo Rangoni

Era ora
Finalmente cominciate a tirare calci. Era ora.

Bellinsk

Questa destra pericolosa
Era ora... che qualcuno lo dicesse! Mi pare che la sinistra in Italia abbia timore di non essere riconosciuta come forza di governo o possa essere confusa con chissà quali movimenti clandestini e pericolosi, c'è sempre la paura di dire le cose come stanno e sinceramente non vedo il perché. Siamo stati alla guida del paese con risultati lodevoli, è ora di tornarci. Il pericolo di questa destra xenofoba, rabbiosa e collusa con strani ambienti, bisogna renderlo pubblico. Bi-

sogna batterli al più presto per evitare al paese una fine che non merita. Spero che possiamo tornare presto a governare questo splendido paese per ridargli il prestigio e la visibilità che merita, oltre che tornare a standard di vita per il cittadino che solo con i governi di centrosinistra abbiamo conosciuto.

Mirco Castellani

Tenga duro, insista
Caro Violante, desidero complimentarmi per il coraggio dimostrato nel denunciare un fenomeno su cui troppi chiudono gli occhi e che anche certi sinistrorsi preferiscono non affrontare. Sicuramente non è andato sopra le righe come tante finte anime belle vogliono far credere. Tenga duro e insista: gli onesti (cittadini, imprenditori, forze dell'ordine) che hanno vita dura nelle zone occupate dal crimine organizzato lo saranno grati! Cordiali saluti dalla brumosa Torino.

Daniele Cericola

La memoria dei morti di mafia
La mia solidarietà per gli attacchi insulsi e pretestuosi che Le stanno rivolgendo. La memoria di coloro che per lottare contro la mafia sono vissu-

ti e sono morti ci impone di dire le cose come stanno, sempre ed a ogni costo. La ringrazio.

Gian Marco Rinaldi

Fianco a fianco
Se i politici devono essere al servizio dei cittadini, penso sia anche vero che, in certi momenti, i cittadini devono far sapere ai loro politici che gli sono al fianco e li sostengono. Ho letto delle sue dichiarazioni nella trasmissione su Sky e non ci trovo niente di scandaloso, anzi. Anzi... fa decisamente piacere sapere che la sinistra e il Suo partito riescono ancora a dire qualcosa di significativo sullo stato del Paese, senza timore di non essere ipocritamente «politically correct» quando si tratta di evidenze disponibili allo sguardo di ognuno.

Silvia Trevisan

La timidezza è uno schiaffo
Gentile Onorevole, con le sue dichiarazioni Lei ha dato voce a milioni di italiani per bene che hanno vissuto consapevolmente la storia del loro Paese e non si rassegnano ad avere questo presidente del consiglio. Non si lasci intimorire dalla canea mediatica e ricordi ai componenti dell'Ulivo che le loro continue timidezze sono uno schiaffo a chi spera ancora in loro per una

Italia diversa. Siamo dalla Sua parte.

Teresa Tarughi

Il condono al sud
La ringrazio di quello che ha detto riguardo al fatto che la mafia non ha nulla da temere finché ci sarà il nostro caro presidente Berlusconi, d'altra parte anche il condono edilizio è pensato per tenerci buona quella parte d'Italia che spadroneggia soprattutto nel sud. Le auguro di essere la bella persona che sembra che lei sia, con tutto il cuore buon lavoro, per lei e per noi.

Nicoletta Santoni, operaia, Prato

E il lavoro nero?
Il mio sostegno per le sue risposte (e non dichiarazioni) su Sky Tv. Non è questione di schieramento. Berlusconi ha legittimato attraverso i media il lavoro nero, delegittimato la magistratura...

Andrea Biondo

Non ritratti, la prego
Le scrivo da Alessandria, sono la segretaria della Sezione E. Berlinguer. Anche a nome degli iscritti le vorrei esprimere la massima solidarietà per l'attacco di cui è fatto oggetto in merito alle sue dichiarazioni rilasciate a Sky TV. La preghiamo di resistere, di non ritrattare. Con le sue affermazioni non ha fatto altro che esprimere quanto pensano gli Italiani di come, sotto questo governo, viene condotta la lotta alla mafia.

Maria Rita Gelsomino

Luana Benini

ROMA Si è buttato a pesce il centro destra sulle parole del capogruppo diessino Luciano Violante imbastendo una specie di processo nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama, montando a panna la polemica. Per l'occasione Fi, An, Udc e Lega hanno ritrovato toni unitari. E nel salotto di Bruno Vespa a sera Gianfranco Fini ha tuonato: «Violante ha superato il limite. Non si possono dire queste infamità senza l'onere della prova». Sullo sfondo, Berlusconi si è goduto lo spettacolo consentendosi un no comment («Parole che si commentano da sole...») mentre si paragonava a De Gasperi.

A guidare le danze il solito Sandro Bondi che di prima mattina ha chiesto ai Ds di smentire il loro capogruppo e poi ha asserito che Forza Italia da ora in poi non avrebbe potuto partecipare ad alcuna riunione insieme al presidente dei deputati della Quercia. Nel pomeriggio, in apertura di seduta, ha sollevato il «caso» nell'aula di Montecitorio mettendoci il carico da novanta: Violante? «Un uomo politico che non è abituato a confrontarsi politicamente ma che usa i mezzi più torbidi e inquietanti». E chissà che c'è dietro: «Violante non parla mai a caso...». E giù con gli anatemi.

Se il centro destra sperava in un isolamento di Violante o in una presa di distanze ha tuttavia dovuto ricredersi. L'opposizione ha retto l'urto di quella che Massimo D'Alema, soppesando le parole, ha definito «una montatura a freddo» e ha rilanciato le argomentazioni di Violante: l'attacco alla magistratura condotto da Berlusconi, leggi come quelle sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali, i vari condoni, la Cirami, hanno abbassato il senso di legalità e indebolito la lotta alla mafia. E Luciano Violante, hanno sottolineato Ds, Verdi, Margherita, Pdc, Prc, è uno degli uomini che in questi anni più si sono spesi, rischiando, contro questo cancro tutto italiano.

Verdi, Margherita, Pdc e Prc: è uno degli uomini che in questi anni si sono spesi di più

Sandra Amurri

L'affermazione di Luciano Violante trova fondamento nelle scelte compiute dal Governo Berlusconi. E l'aggressione che ne è seguita da parte del centro-destra è la dimostrazione di come il capogruppo Ds alla Camera abbia toccato un nervo scoperto della maggioranza. L'informazione televisiva ha letteralmente cancellato il fenomeno mafioso. La stampa ha fatto altrettanto. La commissione Parlamentare Antimafia nella sua relazione annuale, che ha visto il voto contrario dell'opposizione, è arrivata a sostenere sostanzialmente che il rapporto mafia-politica, che pure emerge da tutte le inchieste in corso in Sicilia, supportate non solo dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ma anche dalle intercettazioni ambientali e telefoniche, non esiste così come, niente meno, non appare ipotizzabile che le stragi del '92 e del '93 abbiano avuto dei mandanti esterni che hanno condiviso la scelta stragista di Cosa nostra. Questo nonostante dalla viva voce dei mafiosi intercettati emerge come si stia passando progressivamente da un sistema in cui mafia e politica erano due mondi separati, autonomi, che si incontravano per spartire appalti o decidere gli appoggi elettorali, ad un sistema in cui a prevalere è un rapporto organico tra politici e boss mafiosi, in cui le strategie non sono solo convergenti ma comuni e condivise. Una Commissione Antimafia la cui presidenza scadrà a fine novembre e che già, come annuncia-tore dal sempre ben informato, Lino

Ancora aperto il caso di Taormina che sta nella commissione Antimafia e fa l'avvocato dei boss

“ Non c'è stato l'isolamento in cui sperava qualcuno. D'Alema rilancia i temi del presidente della Quercia alla Camera Chiti: censura? Non scherziamo ”



Il coordinatore di Fi: o chiede scusa o non facciamo più riunioni con lui. La destra tenta di imbastire un processo al Senato. Berlusconi: parole che si commentano da sole ”

«Violante, un caso montato a freddo»

I ds: le valutazioni politiche non si censurano. Ma Bondi va all'attacco e Castelli annuncia: stiamo indagando

Ieri alle 15 nell'aula di Montecitorio c'erano un centinaio di deputati quando Bondi è tornato con mano pesante a accusare il capogruppo diessino di aver «utilizzato l'arma della giustizia deviata col pretesto della lotta alla mafia». Per tutta la mattina i vari Malan, Schifani, Cicchitto (Fi), si erano esercitati a rispolverare l'armamentario della «sinistra giustizialista», della «strada le-

ninista alle calunnie». I vari Cola, Fraga-là, Anedda (An) a collegare «l'attacco di Violante alle iniziative di alcuni procuratori aggiunti di Palermo contro il procuratore Pietro Grasso». I vari Rotondi, Ronconi (Udc) ad evocare «l'uso politico della giustizia» contro Andreotti e Mannino. Anche i leghisti alla Cc (nato personaggio moderato) si erano accodati per criticare come «apodittiche» le

affermazioni del capogruppo diessino. Mentre il ministro della Giustizia Castelli annuncia che vuole indagare. «Violante è abituato a dire le bugie, dice in serata, e credo che anche in questo caso ne abbia detto una molto grossa», quindi «ho dato incarico ai miei uffici di verificare alcuni dati per vedere se le parole di Violante sono fondate o meno». Smentire Violante? «Ma stiamo

schizzando?» ha ribadito in aula il coordinatore ds Vannino Chiti. «Non esiste il tribunale della censura delle valutazioni politiche». E poi «Violante non ha detto che Berlusconi è connivente con la mafia anche perché in quel caso avrebbe avuto le prove e sarebbe andato dai giudici, ha detto che varie leggi sostenute dal governo e l'attacco continuo e destabilizzante alla magistratura

creano spazi oggettivi che incrementano l'acqua in cui può sguazzare la criminalità e la mafia». Sono «giudizi politici, li si può non condividere ma non censurare». Dalla parte di Violante, Dario Franceschini, Margherita: «I comportamenti personali del premier e del governo hanno diseducato alla cultura della legalità». Franceschini ricorda i toni usati contro l'opposizione e le accuse

di «mafiosità» lanciate a più riprese da Bossi a Berlusconi. Nichi Vendola, Prc, punta il dito: «Ogni latitante catturato, il cui merito non spetta al governo vale un millesimo del vostro condono che ridà linfa e forza alle organizzazioni mafiose». Verso Bondi alcuni fischi e qualcuno che grida «P2». In Transatlantico D'Alema commenta: «Quello di Violante è un attacco politico, averlo presentato come un'accusa giudiziaria è un falso alimentato allo scopo di intorbidare le acque. Si risponda alle critiche politiche mosse da una persona che in materia di lotta alla mafia ha le carte in regola». «Una apocalisse ingiustificata e pre-

stuososa» quella scatenata dal Polo secondo Fabio Mussi. Solidali con Violante, Rizzo e Cossutta (Pdc) e il verde Pecoraro Scario che accusa la maggioranza di «avere la coda di paglia». L'Udc si defila un po'. In una nota spiega che non ha senso attaccare perché si rischia di dare una mano al centro destra: «Lasciamoli "sgovernare" in pace».

Il dibattito si sposta poi al Senato ad opera del forzista Renato Schifani. Anche qui accuse. Fi, An e Udc in sequenza. Con Francesco D'Onofrio che imputa al centrosinistra la colpa di «essere fermo alla cultura dei gironde». Con il ds Massimo Bruti che ribatte: «L'azione complessiva contro la mafia è sempre meno efficace, del resto il ministro dei Lavori pubblici, Lunardi, ha detto che con la mafia occorre convivere...». Ma una parte dei senatori del centrosinistra reputa che l'uscita di Violante abbia in qualche modo tolto le castagne dal fuoco al centrodestra in difficoltà. Ne è convinto Cesare Marini, Sdi: «Quelli di Violante sono pensieri non meditati. Noi del centrosinistra sembra che abbiamo l'abilità di tirare fuori dall'impaccio il centro destra». E Nicola Mancino, Margherita, preferisce non pronunciarsi nel merito. Intanto Pierluigi Diaco ha organizzato per oggi su Sky Tg24 un dibattito sul tema, presente Roberto Centaro, presidente della commissione Antimafia. Violante ha declinato l'invito a partecipare.

Franceschini: i comportamenti personali del premier hanno diseducato alla cultura della legalità



Luciano Violante durante un intervento alla Camera dei Deputati

Come il governo «dimentica» Cosa Nostra

Rimosso Tano Grasso dall'antiracket. Nessuno ai funerali di Caponnetto. Non approva le norme europee antiriciclaggio

Jannuzzi nel suo Velino ha già un candidato certo: Nitto Palma, quel parlamentare di FI che si è battuto per la permanenza in Commissione di Taormina, nonostante abbia difeso boss mafiosi di grosso calibro. In quell'occasione Violante rivolgendosi a Casini, al quale spetta l'ultima parola sulla richiesta di sostituzione di Taormina avanzata dal centro-sinistra, disse che l'opposizione avrebbe disertato i lavori. Non vi è ancora stata una risposta. Quel Nitto Palma che ha presentato la proposta di immunità per tutti i parlamentari. L'Italia, nonostante sia stato il Paese ispiratore, oggi, governata da Berlusconi non compare tra i 40 Paesi che han-

no già approvato le leggi nazionali per ratificare le direttive europee sul riciclaggio e sulle indagini economiche, secondo la normativa ONU sottoscritta a Palermo nel dicembre del 2000. Il Centrodestra ha approvato la nuova legislazione sul rientro dei capitali, sul falso in bilancio, sulle rogatorie internazionali, sul legittimo sospetto e si oppone al mandato di cattura europeo e al sequestro cautelativo dei beni. Ha estromesso Tano Grasso dal Commissariato straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative anti-racket nonostante gli ottimi risultati ottenuti. Ed ora la FAI, Federazione della associazioni antiracket ed antiusura, at-

traverso un suo recentissimo documento ricorda come siano in evidenza tutte le Province del sud segnalino un aumento del fenomeno. Ci sono posti come Reggio Calabria dove nel centro cittadino il 90% dei negozi paga il racket, e l'altro 10% probabilmente è gestito direttamente dalla criminalità. Eppure le denunce non aumentano. E il Ministro della Giustizia cosa fa? Propone di deponizzare nella sostanza il reato di usura se compiuto da operatori bancari, mentre dal centrodestra partono periodicamente tentativi per modificare la legge sulla confisca dei beni per consentire la libera cessione

al mercato che in quelle regioni comporterebbe l'inevitabile rientro dei beni stessi nelle disponibilità dei mafiosi. E ancora, basti pensare che il Governo non ha accettato una proposta di modifica della legge sui collaboratori per poter rendere effettivi i 180 giorni di deposizione, malgrado il parere, questa volta unanime, della Commissione Antimafia su proposta del centrosinistra e l'impegno del Ministro dell'Interno, solo perché il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè stava affrontando il nodo mafia-politica. E come dimenticare il sentito invito del Ministro delle Infrastrutture Lunardi a «convivere con la

mafia»? E ancora, come dimenticare che nessun esponente di questo Governo abbia sentito il dovere, prima morale e poi civile, di presenziare al funerale di Antonino Caponnetto, padre di quel pool antimafia di Palermo che tanto ha dato per il Paese nel contrasto alla mafia? Il governo ha presentato disegni di legge che di fatto intaccano l'autonomia e l'indipendenza della magistratura minando la funzione stessa della giurisdizione prevedendo un controllo sostanzialmente politico dell'interpretazione della legge.

Il presidente del Consiglio si è rifiutato, avvalendosi di un legittimo strumento processuale, di rispondere al-

le domande di un Tribunale in ordine ai suoi ipotizzati rapporti con uomini di Cosa Nostra, venendo meno, per altro, ad un dovere politico e morale che gli deriva dall'alta carica ricoperta. Il presidente del Consiglio quando ha inviato telegrammi in occasione delle commemorazioni dei magistrati assassinati da Cosa Nostra riesce a farlo senza mai pronunciare la parola mafia. Il Ministro delle Telecomunicazioni non ha sentito il dovere di intervenire di fronte alla cancellazione della parola mafia dal francobollo emesso dalle Poste per il decennale dell'uccisione di Padre Pugliese. Inoltre la maggioranza ha in cantiere una legge sulla revisione dei processi che di fatto riaprirebbe le speranze per tutti i mafiosi condannati all'ergastolo con sentenze definitive.

E che la mafia sia ancora forte non lo sostiene il centro-sinistra ma è quanto emerge dalle analisi di tutti gli apparati dello Stato impegnati nell'azione di contrasto che periodicamente lo segnalano. Anche chi è in prima fila nella lotta alle mafie nella società civile, come Don Ciotti, instancabile voce delle mille associazioni che fanno parte di Libera, continua a ripetere come molte delle leggi approvate ed altre in itinere, rappresentino scelte gravissime e segnali inquietanti. Forse, dimentichiamo qualcosa. Di sicuro quanto sopra elencato è sufficiente per affermare che la lotta alla mafia non è in cima ai pensieri del presidente Berlusconi e del suo governo, quanto meno sotto il profilo della volontà di contrastarla. Forse Violante prima di parlare ha soltanto riflettuto su tutto questo.

E ora nella stessa commissione si vuole sostituire Centaro per far posto ad un fedelissimo del premier

Promemoria per chi è rimasto allibito dalle dichiarazioni di Violante: ecco quattro esempi di messaggi rassicuranti verso le cosche lanciati da esponenti della destra

Quando Lunardi disse: bisogna convivere con la mafia

Saverio Lodato

Sono Allibiti, sono Basiti. Non se l'aspettavano che Violante «passasse il segno»... Cerchiamo allora di rinfrescare la memoria agli Allibiti e ai Basiti che non si danno pace. Cominciamo col dire che sono quattro - e tutti di Forza Italia - gli esponenti di Centro Destra che, in questi anni di governo Berlusconi, hanno lanciato messaggi a dir poco rassicuranti nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi affiliati. Ne contiamo quattro, perché qui non si fa conto degli epigoni, delle figure di seconda e terza fila, o di certi Onorevoli avvocati (e non si fa conto neanche della legislazione del governo in questa materia). Cominciò Lunardi, ministro dei la-

vori pubblici, a governo fresco di insediamento: «In Italia, con la mafia bisogna convivere». Tempo dopo, gli fece eco Silvio Berlusconi: «I giudici sono matti, affetti da turbe psichiche e antropologicamente diversi dal resto della razza umana».

Spiegò meglio Renato Schifani: «Le signore Maria Falcone e Rita Borsellino, entrambe militanti a sinistra, hanno in questi anni di governo Berlusconi, hanno lanciato messaggi a dir poco rassicuranti nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi affiliati. Ne contiamo quattro, perché qui non si fa conto degli epigoni, delle figure di seconda e terza fila, o di certi Onorevoli avvocati (e non si fa conto neanche della legislazione del governo in questa materia). Cominciò Lunardi, ministro dei la-

corretta lettura degli eventi». Sic! E semplicemente per spiegare che, a suo parere, «i mandanti esterni delle stragi non esistono». (È il Centaro che ora vorrebbe ascoltare Violante in commissione antimafia). Bene. Quelle che abbiamo ricordato, appena di sfuggita, sono le pietre miliari del pensiero degli esponenti di Forza Italia sull'argomento. Proviamo ora a banalizzare - mettendolo in fila - il ragionamento dei magnifici quattro: «Con la mafia bisogna convivere, i giudici sono matti, le sorelle di Falcone e Borsellino sono comuniste, le stragi non ebbero mandanti. Che ve ne pare?»

E che doveva dire Violante? Che di fronte a questo tipo di messaggi da parte di Berlusconi e del suo governo, i mafiosi non ci dormono la notte?

Trentino, FI candida un condannato per corruzione

TRENTO Sandro Bondi parla bene quando dice che bisogna tenere ben presente la questione morale: ma il suo partito in Trentino candida come capolista Mario Malossini, ex presidente della Provincia di Trento condannato nell'ambito della Tangentopoli trentina, con sentenza passata in giudicato. Il segretario provinciale dei Ds del Trentino, Mauro Bondi, risponde così al suo omonimo e coordinatore nazionale di Forza Italia in relazione al dibattito suscitato dal presidente della Camera, Casini, sulla questione morale e sulla riemersione di episodi di corruzione. «Le dichiarazioni degli esponenti di FI appaiono

davvero incoerenti rispetto alle scelte compiute a Trento dalla coalizione di destra - continua il segretario Ds. Mauro Bondi aggiunge che in un'intervista pubblicata da un quotidiano locale «la moglie di Malossini dichiara che se il marito avesse "parlato" avrebbero dovuto noleggiare una caserma per metterli dentro tutti. Una frase - commenta Mauro Bondi - che ingigantisce il ruolo di Malossini nella Tangentopoli trentina. Se conosceva altri episodi di malaffare perché non li ha denunciati? E se non lo ha fatto allora, perché non lo fa adesso accingendosi a chiedere nuovamente il voto e la fiducia dei Trentini?».

Segue dalla prima

Platealmente: De Gasperi? È mio e di Forza Italia. Aveva iniziato in sordina Berlusconi, verso le 12, subito dopo l'intervento di Guido Podestà. Prima distilla qualche omaggio impacciato, a quel che avevano detto gli altri relatori: «Sottoscrivo, e non intendo ripetere le cose già ascoltate».

Poi però annuncia il suo refrain: «Intendo parlare di Gasperi ma dal punto di vista di una parte in campo».

E comincia a tagliare con l'accetta: «De Gasperi è figura fondatrice, che fonde cattolicesimo e liberalismo, ma è più liberale che cattolico». Uno schiaffo per Andreotti e per Casini, che avevano poco prima rievocato in De Gasperi «il tratto unificante tra cattolici e laici», all'insegna della «tolleranza» e di una ben precisa dottrina sociale. E uno schiaffo alla memoria di De Gasperi, figlio della «Rerum Novarum» e del popolarismo. Berlusconi parla di «una sintesi tra liberalismo e democrazia».

Ma omette di citare la Costituzione repubblicana, di cui De Gasperi fu uno dei padri («il primato del Parlamento», cita da Casini), quella Costituzione che non a caso il Cavaliere reputa «sovietica». Poi d'improvviso il premier si impena, e passa direttamente agli ultimi anni. Evoca il 1994, anno di «crisi e di caos, come il 1948». «Anche noi - dice Berlusconi - ci siamo trovati di fronte a una crisi della democrazia, che rischiava di travolgere tutto».

Una situazione però in cui mancavano «le figure d'ordine», a differenza del 1948, quando prevalse De Gasperi. E qui il paragone, ma il senso è chiarissimo. Quella «figura d'ordine» è lui.

Lui, che a metà degli anni 90 prende in mano, con i suoi, «la bandiera della libertà»: «Fu con trepidità umiltà che ci accingemmo a riconoscerci nel nome di De Gasperi, per farne ancora una volta uno strumento di lotta per la libertà». Tracima Berlusconi, come al solito. Ed è qui che l'allocuzione diventa comizio. Allorché, citando il Congresso ad Assago di Forza Italia del 1998, celebra «il popolo di De Gasperi» come il popolo suo, il popolo azzurro: «Non quello dei padroni del vapore, della cultura e dei magistrati, ma quello umile e in buona fede, che accorreva sotto le bandiere di Forza Italia e del Polo delle libertà, così come nel 1948 era accorso sotto le bandiere della Dc».

Un discorso fatto di dottrina integralista: fuse insieme essenza cristiana dell'Europa ed Europa allargata all'America

”

“ Show del capo del governo: come me nel '94, anche lui nel '48 ha dovuto far fronte ad una crisi della democrazia che rischiava di travolgere tutto



” Cancellata la cultura del centro, da sempre ostile alla destra, uno dei padri della Costituzione ridotto a un eroe populista

Berlusconi: io sono De Gasperi

Il premier s'incorona erede dello statista. L'imbarazzo di Ciampi e Casini, il silenzio di Andreotti



Silvio Berlusconi ieri in Campidoglio alla commemorazione di Alcide De Gasperi, interviene sotto gli occhi di Violante e Casini

Newsweek

Nell'ultimo numero di *Newsweek* vengono messi a confronto i ritratti dei «due più popolari politici italiani», Romano Prodi e Silvio Berlusconi. «La forza di Berlusconi è nota. È l'uomo più ricco d'Italia, gigante di un grande impero mediatico», scrive il settimanale statunitense. «Il segreto della capacità di attrazione di Prodi, invece, sta nel suo operato. Il periodo in cui era al governo ha segnato la ripresa dell'Italia come una forza europea economica e politica». L'articolo si chiude sottolineando che per l'esito di un confronto tra i due «molto può dipendere dall'economia». Questo il quadro che il *Newsweek* dà dell'attuale situazione economica del nostro paese: la crescita è ferma, la fiducia dei consumatori bassa, l'inflazione cresce, la disoccupazione è arrivata a quota 9,8%, una percentuale superiore rispetto al '96. La conclusione: «Tutto questo va a favore di un ritorno di Prodi» che, dice il settimanale, può «mettere la sua provata capacità di governo a frutto, ancora una volta, per salvare il paese».



Insomma, De Gasperi spacciato come eroe di un'epopea populista e risentita, come crociato ante-litteram della destra. E con rinvio al macero di tutta la vera politica degasperiana: costituente, di centro e sempre ostile all'intesa con la destra. Anche a costo di mettersi contro Pio XII, che perorava l'alleanza di destra contro socialisti e comunisti. Il comizio non si ferma.

Perché, dietro il degasperismo spurio di Berlusconi, si intravede un'intera dottrina integralista. E lo si vede bene, quando il premier fonde insieme, in un unico blocco d'acciaio, «essenza cristiana dell'Europa ed Europa allargata all'America».

Un «blocco politico e morale», cementato da «un Atlantico più stretto che unifica i popoli nella libertà, ed espunge i cattivi geni». Scompaiono la tolleranza di De Gasperi, la dignità e il coraggio con cui seppa difendere, anche contro gli Alleati, le ragioni dell'Italia minacciata di smembramento territoriale. E scompare la battaglia di De Gasperi per la Comunità di difesa europea, la battaglia europeista persa che tanta dolore arrecò allo statista trentino prima di morire nel 1954. E arriva nel finale il leit-motiv tanto caro a Baget-Bozzo e alla Lega, vere «fonti» del Premier, oltre al Bush fondamentalista e neconservatore. Ovvero la condanna di «Nichilismo e cosmopolitismo», che insidiano «la sintesi di libertà e democrazia degasperiana, di cui sono incapaci laicismo e sinistra». Subito dopo tocca a Marcello Pera, che dipinge anche lui un De Gasperi integralmente liberista, rimuovendo la riforma agraria, l'Iri e le politiche degasperiane sulla casa.

È troppo, anche per Hans Poettering, presidente europeo dei Popolari. A fine giornata esclamerà con Castagnetti, e allargando sconcolato le braccia: «Ma il loro De Gasperi è tutto e solo liberale!».

Bruno Gravagnuolo

Faide in Forza Italia

Ombretta Colli, un passo verso il baratro

Carlo Brambilla

Ombretta Colli si è ufficialmente dimessa ieri dalla carica di presidente della società Autostrade ex Serravalle, da lei ribattezzata Milano-Mare. Una lettera d'addio che le deve essere davvero costata molta fatica, pari almeno alla tenacia con cui aveva inseguito quella poltrona manageriale, anche se vistosamente incompatibile con la sua carica di presidente della Provincia di Milano. Ma da consumatissima attrice, la Colli non ha mostrato alcuna frustrazione né ha ammesso una sconfitta annunciata. Niente lacrime, anzi tutto il contrario: al mondo la Colli ha mostrato la faccia della vittoria, accreditando la tesi che il suo sacrificio del «passo indietro» in realtà si è già trasformato nel trampolino di lancio verso una luminosa carriera governativa. Insomma nel giorno del congedo da una poltrona ambita, ma occupata per poche settimane, ha immediatamente sbandierato il suo personalissimo trofeo conquistato nel colloquio di Arcore: un'accogliente e nuova poltronissima di sottosegre-

tario, magari alla Sanità, solennemente promessale niente meno che dall'amico premier Silvio Berlusconi. E poiché per Berlusconi le promesse sono come le ciliegie, una tira l'altra, ecco la Colli anche «ricandidata naturale» di tutto il centrodestra alle prossime elezioni amministrative.

La verità è che il suo destino è molto più incerto di quanto lei non abbia lasciato trasparire. Prima di tutto perché fra il dire e il fare di Berlusconi a volte di mezzo ci sono oceani interi di bugie. Dunque la Colli sarebbe stata indirizzata alla Sanità nazionale. Ma i primi tam tam dicono che il ministro Sirchia non abbia per nulla gradito la scelta. Delle Pari opportunità non se ne parla proprio: la Colli di fare la vice della Prestigiacomo non ne vuole sapere. A lei piacerebbero gli Interni, ma il Viminale è l'unico ministero incompatibile (e dai) per un presidente di Provincia. E che dire della presidenza della Croce Rossa? Niente da fare. Berlusconi le ha fatto presente che «molte persone influenti» hanno fatto sapere che la cosa non si può fare. Veramente a quelle «persone influenti» citate dal Premier (anche am-

bienti della Curia) si è accapponata la pelle appena hanno sentito girare il suo nome. E il ministro del Welfare? Ipotesi seppellita da una battuta feroce: così la «band» del ministro Maroni (un passato da tastierista) suona e la Colli canta. Insomma poltrona per la Colli cercasi. Forse alla fine potrebbe perfino andar bene uno strapuntino, ma per carità fatela accomodare da qualche parte. Anche perché non è affatto detto che il prossimo anno possa di nuovo sedersi sullo scranno istituzionale della presidenza provinciale. La sua candidatura ora appare scontata (Berlusconi dixit) ma non è detto che le cose andranno a finire proprio come sono state annunciate. Nella Casa delle libertà c'è infatti una forte corrente di pensiero, nemmeno troppo segreta, che non ha gradito la scelta del premier di ricandidare la Colli. Non ha gradito di sicuro il sindaco di Milano Gabriele Albertini, non hanno gradito quelli di An, e nemmeno il governatore lombardo Roberto Formigoni appare entusiasta. Ma Berlusconi ha promesso. Ora non resta che attendere e vedere se sarà in grado di mantenere.

dal 18 ottobre in edicola

con **l'Unità** a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere

Incontri a Washington con altri esponenti dell'Internazionale socialista. Tra gli altri un colloquio con Hillary Clinton

Fassino: un ponte tra noi e i Democratici

Bruno Marolo

WASHINGTON Il partito democratico americano cerca il dialogo con l'Internazionale socialista. L'obiettivo comune è promuovere una alternativa alle scelte unilaterali del governo di George Bush. È questa la linea emersa a Washington in un convegno internazionale tra dirigenti della sinistra, cui hanno partecipato politici americani ed europei tra i quali il segretario dei Ds Piero Fassino.

«È stata la prima riunione - ha spiegato Fassino all'Unità - di un forum permanente che d'ora in poi organizzerà incontri periodici. Dieci anni dopo la caduta del muro l'amministrazione americana punta a ridisegnare la mappa del mondo secondo la sua visione unilaterale. Tutti i progressisti avvertono l'esigenza di una strategia con-

vincente per ricucire le divisioni tra Europa e Stati Uniti, e associare alle decisioni i paesi più importanti dell'Asia e dell'Africa».

Il convegno è stato promosso dalla Adl - Cio, la maggiore confederazione sindacale americana, e dai centri studi del partito democratico. Tra i relatori Tony Lake, ex consigliere del presidente Clinton per la sicurezza nazionale, John Podesta, ex capo di gabinetto della Casa Bianca, e Stan Greenberg, l'esperto di sondaggi della campagna elettorale di Al Gore. Tra gli ospiti europei, oltre a Fassino, l'ex ministro degli esteri britannico Robin Cook, il presidente dell'Internazionale socialista Antonio Gutierrez, e il presidente del gruppo socialista nel parlamento europeo Enrique Baron Crespo. In margine ai lavori vi è stata una serie di incontri con parlamentari democratici tra cui la senatrice Hillary Clin-

ton e il senatore Joseph Biden, capo dell'opposizione nella commissione esteri.

Il convegno si è posto quattro obiettivi. Primo: come superare l'unilateralismo di Bush e affermare una strategia democratica internazionale. Secondo: come dare alla globalizzazione una direzione che non sia soltanto americana ed europea, ma coinvolga nuovi attori sulla scena internazionale come India, Cina e Sudafrica. Terzo: come ricostruire la collaborazione tra Europa e America, dopo le incomprensioni degli ultimi mesi. Quarto: la ricerca di una strategia sociale realistica, che tenga conto delle esigenze di competitività imposte a tutti i paesi dalla globalizzazione.

La svolta potrebbe cominciare con le elezioni americane dell'anno prossimo ma il partito democratico è ancora alla ricerca di una linea persuasiva. I suoi dirigenti hanno pagato l'opportuni-

simo con cui hanno seguito il carro da guerra di Bush fino all'invasione dell'Iraq. La ribellione della base ha portato in primo piano nuovi protagonisti come il pacifista Howard Dean o come Wesley Clark, il generale che sin dal primo momento aveva contestato la strategia del governo. «Nel dibattito di ieri - ha confermato Fassino - è emerso lo sforzo dei democratici americani di rendere visibile la loro alternativa». Torna di attualità la «terza via», tra socialismo massimalista e capitalismo senza regole, emersa dal dialogo tra il governo democratico di Bill Clinton e la sinistra europea, in particolare il laburismo in Gran Bretagna e l'Ulivo in Italia. Oggi come allora, si tratta di conciliare le esigenze sociali della sinistra con le aspirazioni dei ceti medi: una formula che è risultata vincente sulle due sponde dell'oceano.

Il mensile rivolto alla disabilità

IL MENSILE RIVOLTO ALLA DISABILITÀ

- Primo piano
- La nuova
- Sarà la cultura
- La cultura del "non è facile"
- Atto
- Revolutions
- Storia
- La federazione italiana

Bianca Di Giovanni

ROMA «Non parteciperemo alla discussione sulla Finanziaria se non sarà presentato l'emendamento sulle pensioni». Così i vertici dell'opposizione in Senato (all'unisono Gavino Angius ed Enrico Morando, ds, e Paolo Giaretta, Margherita) hanno «stop-pato» l'esame della legge di bilancio e del decreto che doveva iniziare ieri mattina. Il «nodo» si è sciolto soltanto in serata, quando il sottosegretario Giuseppe Vegas ha presentato in Commissione Bilancio un documento per illustrare le linee della riforma. «Un successo politico dell'opposizione», commenta Morando. Quanto all'emendamento, Roberto Maroni fa sapere che lo presenterà solo dopo lo sciopero generale. Perché? Attende proposte dal sindacato, sostiene il ministro. Tradotto: spero (invano) che l'unità sindacale si rompa. Ma al Senato si mormora che nella maggioranza è in atto il tentativo di An e Udc di modificare un testo scritto sostanzialmente dalla Lega. Così le pensioni tornano nel tritacarne delle lotte intestine alla maggioranza mettendosi di traverso all'iter della Finanziaria. Si è alla Babele, con tanto di battibecchi dentro e fuori dall'Aula. Ad appesantire il clima, la relazione tecnica degli uffici del Senato, che denunciano gettiti sovrastimati e mancanza assoluta di riferimenti per diverse operazioni, condono edilizio in primis. Insomma, una vera Babele.

Ma torniamo allo stop. Prima Silvio Berlusconi a reti unificate, poi Giulio Tremonti in audizione, in Europa e nella Relazione tecnica avevano spiegato che la riforma previdenziale è un pilastro della Finanziaria.

La situazione si sblocca solo in serata quando l'esecutivo mette insieme un documento politico



Felicia Masocco

ROMA Le polemiche, gli escamotage di Maroni che ritarda ad hoc la presentazione dell'emendamento sulle pensioni per favorire non si sa bene quale dialogo non fermano la macchina organizzativa dei sindacati che marcia a pieno ritmo con l'obiettivo di garantire la migliore riuscita dello sciopero generale del 24 ottobre. Il calendario delle assemblee di lavoratori è fitto, il leader delle confederazioni sono in giro per l'Italia, domani Cgil, Cisl e Uil dovrebbero rendere noto il documento unitario sulla Finanziaria e a fine settimana la «geografia» delle iniziative per il giorno della protesta.

I sindacati ribadiscono che il confronto è possibile solo se si ritira il provvedimento e si riparte da zero. I Ds appoggiano la loro mobilitazione, a scanso di polemiche e di strumentalizzazioni basate sul nulla» il

Eppure in Senato non si è ancora visto nulla. Di qui il braccio di ferro, ingaggiato all'inizio da tutta la commissione Bilancio, maggioranza inclusa. Poi è intervenuto Carlo Giovanardi, che in una lettera a Marcello Pera ha confermato quanto sostiene l'opposizione. Il governo «attribuisce particolare importanza a questo provvedimento - scrive il ministro - che, pur

non riguardando direttamente i saldi del primo anno, affianca l'ordinario strumento della legge finanziaria nello strutturare la manovra di finanza pubblica». Eppure per paradosso la maggioranza cambia idea. Se non si incide sui saldi del 2004 (l'Isae non la pensa proprio così sugli incentivi), la Finanziaria può seguire una «pista» parallela ma autonoma, sostiene il



Il governo annuncia che la riforma previdenziale è un pilastro della manovra economica, ma poi in Senato non porta alcun documento

Tremonti vuole vendere quote della Cassa depositi e prestiti alle Fondazioni. Maroni presenterà le modifiche solo dopo la protesta dei lavoratori

Battaglia contro la Finanziaria truccata

L'Ulivo blocca l'esame della legge: prima presentate l'emendamento sulle pensioni

LA FINANZIARIA

LA LEGGE

La Legge Finanziaria 2004 è stata presentata al Senato, con il disegno di legge di bilancio. Il presidente del Senato ha disposto lo stralcio di alcuni articoli che andranno a costituire autonomi disegni di legge

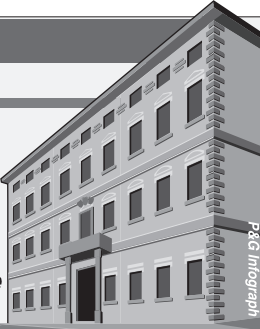
L'ESAME

La Commissione Bilancio, in sede referente, dovrebbe concludere i lavori entro il 29 ottobre 2003. Terminata questa fase la Finanziaria passerà all'esame della Camera per poi tornare in Senato per il voto definitivo

LA RIFORMA DELLE PENSIONI

AL VIA NEL 2008: dal 2008 si potrà andare in pensione solo avendo versato 40 anni di contributi. Se gli anni saranno inferiori sarà possibile ritirarsi dal lavoro se si sono compiuti 65 anni di età per gli uomini e 60 per le donne. Dal 2004 al 2007 le regole per andare in pensione non dovrebbero cambiare, e resteranno in vigore quelle stabilite dalla riforma che il governo Dini elaborò nel 1995

INCENTIVI: per allungare l'età lavorativa è prevista l'erogazione di incentivi a chi dovesse decidere di rinviare la pensione, pur avendo i requisiti per ritirarsi. La misura degli incentivi è del 32,7%, pari ai contributi che si versano all'Inps. La misura, nelle intenzioni, dovrebbe partire sin dal 1 gennaio 2004



amianto

Presidio dei portuali a Palazzo Madama

MILANO I portuali italiani presidieranno oggi il Senato contro «la grave decisione» del governo di introdurre nel maxi-decreto una nuova normativa sui «benefici previdenziali ai lavoratori esposti all'amianto», che comporta l'annullamento di quanto già riconosciuto ai lavoratori.

I sindacati di Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti hanno promosso il presidio, che si terrà dalle ore 10 alle 14, con la partecipazione dei lavoratori dei porti di Trieste, Monfalcone, Venezia, Chioggia, Ravenna, Genova, Savona, Imperia, La Spezia, Livorno, Massa, Civitavecchia, Ancona, Napoli e Palermo. La protesta di oggi fa seguito a numerose iniziative di lotta già intraprese nei giorni scorsi in diverse città italiane.

Con un telegramma indirizzato al presidente

della Commissione bilancio del Senato, Cgil, Cisl e Uil chiedono ad Azzolini un incontro urgente perché venga stralciato l'art.47 del decreto-legge 269 relativo ai «benefici previdenziali dei lavoratori esposti all'amianto».

La posizione delle tre confederazioni è infatti quella di «inderogabile contrarietà e profonda indignazione» rispetto a tale articolo che, dicono Cgil, Cisl e Uil in una nota congiunta, è stato presentato dal governo senza alcun confronto con le parti sociali, e che stravolge tutta la normativa vigente per la tutela dei lavoratori esposti all'amianto, andando addirittura a toccare i diritti già acquisiti.

A parere di Cgil, Cisl e Uil, la norma in questione «serve soltanto a fare cassa sulla pelle dei lavoratori. Ciò - fanno rilevare - è quanto è stato esplicitato dallo stesso governo nella relazione tecnica al provvedimento dove si afferma che «la riduzione del coefficiente moltiplicatore da 1,5 a 1,25 e la concessione del beneficio ai soli fini della determinazione dell'importo e non della maturazione del diritto di accesso alla prestazione» comportano «un abbattimento di circa il 70% degli oneri da coprire nel triennio 2004-2006».

I sindacati pensano solo allo sciopero

Ds: sulle pensioni stiamo con Cgil, Cisl, Uil. Consultazione dopo il 24

Lavoro dei Ds - si renderanno necessari correttivi e gradualità questo dovrà essere oggetto di valutazione preventiva con le parti sociali, nel solco della riforma Dini, del suo rafforzamento, anche attraverso i correttivi e le verifiche che essa già prevede in corso d'opera.

Anche Nicola Nicola Rossi, economista e deputato diessino, boccia i provvedimenti del governo «tecnicamente errati, andrebbero riscritti» e difende l'impianto della riforma Dini: vanno cioè «mantenuti e rafforzati» - afferma - i principi del contributivo e della flessibilità dell'età pensionistica».

Per il consigliere economico di D'Alema quando il presidente Ds era a Palazzo Chigi. «Il processo riformatore cominciato con quella legge non è concluso, va completato e va preso atto che nel frattempo si sono determinati fatti nuovi». A cominciare dai giovani e dal precariato. Un esempio: «Un giovane che inizia a lavorare oggi con un'aliquota contributiva del 19% dovrà lavorare almeno 40 anni per raggiungere una pensione da un milione di lire». Per Rossi «il problema è di ricomposizione della spesa sociale, non di tagli». E invece c'è chi si ritrova a fare i conti con

una proposta «assurda» che prevede che fino al 31 dicembre 2007 si possa andare in pensione con 35 anni di contributi e di colpo, senza nessuna gradualità, dal primo gennaio 2008 ne sono necessari 40. «Questo era il chiaro senso delle parole di Piero Fassino a Capri», afferma Roberto Cuillo, portavoce del segretario della Quercia, aggiungendo che «i Ds non mutano il giudizio negativo sulle proposte del governo e confermano il loro sostegno alle iniziative sindacali e allo sciopero».

Dal fronte opposto il vicepremier Gianfranco Fini difende in

quanto «giusta» la controriforma delle pensioni e attacca lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil e di gran parte delle sigle sindacali, anche di destra: «è un atto politico», afferma, anzi «un aspetto simbolico». «Una volta consumato e compatibilmente con il quadro finanziario, credo che il governo debba discutere con le parti sociali della possibilità di gradualità». Fini come Maroni: «aprono» al dialogo e subito chiudono restando sordi a quel che Epifani, Pezzotta e Angeletti vanno ripetendo da giorni: il provvedimento va ritirato altrimenti non si discute, né di gradualità, né di altro.

La proposta del primo cittadino di Mantova: «Così sono ridotti i nostri bilanci». L'esecutivo dell'Anci decide all'unanimità di sospendere gli incontri con il governo

La protesta dei sindaci: «Berlusconi ci lascia in mutande»

Oswaldo Sabato

FIRENZE Come il sindaco di Milano Albertini. Solo che non è una sfilata di moda: in mutande per colpa della Finanziaria del governo. La plateale protesta pensata dal sindaco di Mantova, Gianfranco Burchiellaro, è più che un'idea «anche se non è originale» spiega. Certo in questo momento l'immagine dei sindaci in mutande rende ancora di più il senso delle difficoltà a cui vanno incontro per far quadrare i loro bilanci. «Ormai i Comuni con questa Finanziaria sono al dissesto. Questo è il dato che forse in molti fanno fatica a comprendere» aggiunge Burchiellaro. Non è escluso infatti, come annunciato dallo stesso primo cittadino di Mantova, che l'iniziativa possa già consumarsi a Firenze nei giorni dell'assemblea nazionale dell'Anci, che prenderà il via questo pomeriggio e durerà fino a sabato. Era stato proprio il

presidente dell'associazione dei sindaci italiani Leonardo Domenici ad anticipare qualche settimana fa la volontà di alcuni sindaci di farsi sentire a costo di far rumore per cercare di spingere il governo a fare marcia indietro sulla sua Finanziaria, che sta costringendo i Comuni a tagliare i servizi colpendo principalmente il welfare locale, per il 70 per cento, pesa proprio sulle spalle delle amministrazioni locali. Così dopo la decisione di non partecipare più agli incontri ufficiali con il governo, i sindaci spingono sull'acceleratore. «Tutto questo serve solo a dare a Cesare quel che è di Cesare - spiega ancora il sindaco di Mantova - noi non possiamo più tollerare che nel 2004 saremo costretti a tagliare i servizi essenziali dai nidi, alle materne, all'assistenza domiciliare. Non riusciremo a rispettare i contratti firmati dal governo sul personale del pubblico impiego perché non ci sono risorse». Lo stesso sistema delle autonomie è sempre

lettera morta, nonostante, lo sbandieramento continuo del federalismo fatto da questo governo. Quello che il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha chiamato doppio laccio al collo dei Comuni: tagli e aumento dei servizi senza i necessari fondi, si sta stringendo sempre di più. Secondo un sondaggio Swg, presentato ieri a Firenze, l'82 per cento dei sindaci ritiene «inaccettabile» il taglio del 3 per cento dei trasferimenti ai Comuni come previsto dalla Finanziaria 2004. E quando di tratta di criticare l'esecutivo non c'è colore politico che tenga. Tutti si lamentano. Al 37 per cento dei sindaci contattati dalla Swg la Finanziaria non piace affatto e l'85 per cento afferma che i Comuni sono, appunto, già in mutande. Così come nessuno crede che il condono edilizio possa servire a niente: il 74 per cento è contrario al condono, mentre il 21 per cento è favorevole per i piccoli abusi e solo il 3 per cento è favorevole. Per quanto riguarda

la voce tasse: il 62 per cento vedrebbe di buon grado più l'introduzione di una tassa di scopo rispetto all'aumento dell'Ici. La convinzione più diffusa fra i sindaci è il tentativo di questo governo della messa in discussione del sistema delle autonomie e soprattutto la cancellazione del welfare locale vero vanto dell'Italia dei cento campanili, che con questa Finanziaria sarà drammaticamente limitato. Certo è che il tempo stringe. L'unica speranza che possa costringere il ministro dell'Economia Giulio Tremonti a rifare i conti sta tutta negli emendamenti che tengano conto delle richieste dei sindaci, che i parlamentari sia di destra che di sinistra, possono inserire e far approvare in Parlamento, prima del voto finale. E saranno proprio i tagli alle autonomie locali e le riforme costituzionali, sintetizzate da Domenici nelle «due erres» e riforme» i principali nodi che l'assemblea dei sindaci dovrà sciogliere. A sentire le lamentele dei

sindaci non ci sarà però né il presidente del consiglio Silvio Berlusconi né il ministro Tremonti. Oggi pomeriggio sarà invece a Firenze il ministro degli Interni Giuseppe Pisanu. Nei prossimi giorni arriveranno anche il vice premier Gianfranco Fini, i ministri Mattioli, Maroni, Lunardi e Stanca, i leader sindacali e i sindaci delle maggiori città italiane: da Walter Veltroni a Rosa Russo Jervolino e tanti altri.

Sono già più di 1800 le prenotazioni fatte negli alberghi fiorentini, mentre secondo alcuni calcoli saranno circa dieci mila le persone che passeranno dalla Fortezza da Basso, sede dell'assemblea. Mentre in città sono previste una serie di iniziative collaterali come gli stand dei prodotti tipici italiani in piazza santa Croce e le manifestazioni musicali e culturali. Insomma, per quattro giorni si potrà tranquillamente fotografare Firenze come la capitale dei sindaci italiani.

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più



L'ingegnere era giunto in Italia a novembre, «impacchettato» con la famiglia e scortato a Damasco. Oggi la svolta, dopo la campagna guidata da «l'Unità»

Al Sahri è libero, sconfitta la barbarie

Scarcerato il siriano espulso dall'Italia nonostante fosse un rifugiato politico. Nel suo paese rischiava la pena capitale

Maura Gualco

l'ambasciatrice

«Senza l'aiuto della stampa non ce l'avremmo fatta...»

ROMA «Sono convinta che nell'esito della vicenda dell'ingegnere siriano Mohammad Al Sahri sia stato fondamentale il ruolo della stampa: la sinergia con la diplomazia ha funzionato bene. Se il caso non fosse stato sollevato con tanta attenzione anche il mio lavoro non sarebbe stato possibile. E per lavorare bene mi è stata di grande importanza anche un'informazione così dettagliata come quella che è stata pubblicata. Abbiamo lavorato bene».

L'ambasciatrice italiana a Damasco, Laura Miracchian, ha la voce contenta ma anche stanca. Come quella di chi ha concluso un lavoro difficile che ha portato però soddisfazione. Sa bene l'ambasciatrice che per un membro dei «Fratelli Musulmani» il destino è segnato. E le autorità siriane stesse ammisero che sull'ingegnere pendevano «gravi accuse». Ma un delicato lavoro diplomatico ne ha permesso la liberazione e la vita salva.

Ambasciatrice, è stata una bella soddisfazione. Com'è andata?

«Abbiamo lavorato bene. D'altronde ho passato le domeniche nel cuore dei palazzi dell'intelligence. Circa dieci

giorni fa, sono andata a visitare il detenuto insieme ai familiari. Volevo che non ci fossero errori di identità e che la moglie lo riconoscesse. In quell'occasione, le autorità siriane mi hanno detto che l'indagine era stata chiusa e che a suo carico non avevano trovato un granché. Domani (oggi, ndr) sapremo se è stato processato velocemente e poi prosciolto oppure se è stato condannato e ammistato».

Il cognato dell'ex detenuto dice che lei ha interrogato sua sorella su quanto accaduto all'aeroporto di Malpensa.

«No. Non è vero. È lei che ha cominciato a parlare spontaneamente. Ho avuto un'ora e mezza di conversazione con la signora Lababidi durante il colloquio con suo marito. Aveva molta voglia di parlare. È una ragazza molto giovane ma ben determinata».

Cosa le ha detto?

«Le versioni sono due. Quella del marito, il quale sostiene di non aver mai chiesto asilo. Dice che avendo trovato ostacoli in Italia e avendo saputo che in Siria stavano per approvare l'amnistia, era rientrato volentieri in patria. Poi c'è la versione di sua moglie. La signora Lababidi dice, invece, che all'aeroporto di Malpensa è stato chiesto l'asilo politico ma che evidentemente non sono stati capiti».

Curioso, no? Le hanno chiesto adesso di poter tornare in Europa?

«No. Non ho idea di cosa vogliono fare».

ma.gu.

i titoli de l'Unità

Rispetto in Siria verso la pena di morte

Al Sahri, Italia denunciata alla Corte Europea

Mohammad Sabri, la famiglia accusa l'Italia

Al Sahri, ora la speranza è l'amnistia

Alcuni titoli della campagna che il nostro giornale ha dedicato alla vicenda dell'ingegnere siriano Mohammad Said Al-Sahri. Aveva chiesto asilo politico per sé e per la sua famiglia all'aeroporto di Malpensa, è stato respinto in patria dove è stato subito incarcerato.

Interrogazione parlamentare sull'etiope «affetto da povertà»

ROMA «L'ennesimo episodio di negazione di un sacrosanto diritto». Gabriella Pistone, parlamentare dei Comunisti Italiani, ha presentato un'interrogazione ai ministeri dell'Interno e degli Esteri sul caso dell'ingegnere etiope a cui è stato negato il visto dal Governo. «Era stato invitato in Italia dal comune di Ancona a seguito della collaborazione con alcune associazioni di volontariato». «La motivazione del visto negato - continua Pistone - è stata perché "affetto da povertà" e come tale "soggetto a rischio di immigrazione clandestina"». Tutto ciò, conclude Pistone «la dice lunga su come vanno effettivamente le cose nel mondo per cui è molto importante nascere nel luogo giusto e il conto in banca è l'unico passaporto utile per superare le frontiere».



Uno sbarco di clandestini a Lampedusa

Alessandro Fucarini/Ap

A Lampedusa sono approdati 54 immigrati, 125 gli eritrei giunti a Siracusa. La Guardia costiera in serata avvista un altro barcone

Ancora sbarchi: in Sicilia è emergenza continua

LAMPEDUSA Sbarchi senza fine ed è emergenza continua in Sicilia. Cinquantatré immigrati tra i quali anche una donna e cinque bambini - 27 iracheni, 16 eritrei e 11 palestinesi - sono stati intercettati l'altra notte su una imbarcazione al largo dell'isola di Lampedusa. E altre 125 persone, ancora di nazionalità eritrea, sono arrivate a Siracusa. Sbarchi quest'ultimi che si aggiungono ai 134 disperati arrivati lunedì scorso, sempre in Sicilia. Mentre scriviamo, l'agenzia di stampa Agi segnala un nuovo arrivo: «un'imbarcazione di circa otto metri con una trentina di immigrati è stata avvistata nel tardo pomeriggio di ieri ad una quarantina di miglia a sud di Lampedusa». A segnalare la presenza dell'imbarcazione sarebbe stato il comandante di un motopeschereccio

impegnato in una battuta di pesca nel Canale di Sicilia. Ma il mare rispetto a ieri si è ingrossato e «le operazioni di soccorso si annunciano difficili e sono tutt'ora in corso». L'imbarcazione fatiscente sulla quale «viaggiavano» i 54 immigrati è stata scortata fino al molo da una motovedetta della Guardia costiera. La carretta del mare era stata avvistata da una nave militare.

Salgono così a 190 gli sbarchi a Lampedusa. 314 invece il totale delle ultime 24 ore. Nell'unico centro di accoglienza dell'isola ci sono al momento 246 clandestini. E come accade ormai da tempo in questi casi, il governo resta a guardare. L'unica certezza è che molti immigrati verranno trasferiti altrove, presso altre strutture. Infatti, nella giornata di ieri, 45 persone sarebbero stati

fatti salire sui pullman e accompagnati al Centro di permanenza temporanea di Crotona. Proprio per far posto ai nuovi arrivati. Ma la situazione a Lampedusa resta comunque difficile. La capienza è di 190 posti ma spesso - come hanno anche denunciato i volontari della Confraternita Misericordia - «gli immigrati dormono ammassati su letti a castello».

Stavano invece raggiungere Siracusa 125 extracomunitari, tra i quali 46 donne e 15 bambini. Tutti eritrei. Il barcone è stato avvistato ieri pomeriggio nelle acque antistanti Portopalo di Capo Passero. Sono tutti salvi e in discreta salute. Le rotte utilizzate dai trafficanti di «carne umana», dunque, sono cambiate. Sempre meno nel canale di Otranto, che era la rotta più battuta

fino ad un anno fa circa; meno anche sulle coste calabresi. E sempre di più nelle acque di Sicilia. Come mai? Gli «imbarchi» ora avvengono per lo più dalla Libia e dalla Tunisia. «A sbarcare sulle nostre coste in numero crescente sono per lo più palestinesi, curdi, afgani, centroafricani» - sottolinea A Buon Diritto, l'Associazione per la libertà. Tutte persone provenienti da aree di crisi, da zone di guerre, da paesi dove sono note le violazioni dei diritti umani o le discriminazioni razziali o sessuali. Gente che parte in cerca di un futuro migliore, per sé e la sua famiglia. E che avrebbe bisogno di accoglienza e non di essere rinchiusa in centri-lager fino al disbrigo dalle pratiche per ottenere lo status di rifugiato o richiedente asilo.

ROMA È libero, è vivo, è tornato a casa dai suoi. Mohammad Al Sahri è stato liberato dopo quasi un anno di detenzione in carcere. «Siamo felici», ha detto la moglie ai familiari appena lo ha potuto riabbracciare nella propria abitazione. È l'unica cosa che è riuscita a dire un po' per l'emozione e un po' per la paura di parlare al telefono. «Abbiamo avuto la notizia questa mattina all'alba (ieri, ndr) - ha detto il cognato, Murhaf Lababidi -. Mia sorella ha chiamato mia madre qui a Londra e le ha comunicato che Mohammad è stato liberato, che sta bene e che è tornato a casa. Ora tenteranno di tornare in Europa. L'Italia però non la vogliono più vedere».

Anche Amnesty internazionale, intanto, fa sapere di aver appreso con gran soddisfazione, la notizia dai propri volontari in Siria.

L'odissea

Al-Sahri era sbarcato il 23 novembre scorso all'aeroporto di Milano Malpensa, insieme alla moglie, Maysun Lababidi, e ai quattro figli di 2, 6, 9 e 11 anni, proveniente da Baghdad (dove la famiglia aveva vissuto in esilio per oltre vent'anni) via Amman. Con regolari documenti. Segno che nessuno di loro aveva intenzione di scomparire nella clandestinità. Il loro scopo era, infatti, quello di raggiungere i familiari residenti da molti anni a Londra, dove hanno ricevuto lo status di rifugiati politici poiché perseguitati in patria, in quanto appartenenti all'organizzazione fuorilegge chiamata «Fratelli Musulmani». E per la quale la legge siriana, tutt'ora in vigore, prevede la pena di morte. Non sono, dunque, arrivati con carrette del mare per darsi alla macchia. Difficile farlo, peraltro, passando per l'aeroporto. «All'arrivo - ricorda Amnesty - gli Al-Sahri avevano presentato domanda di asilo politico, che le autorità italiane avevano respinto in modo del tutto sommario». Bloccati dalla polizia di frontiera, vennero messi in isolamento in un locale dello scalo milanese. Maysun Lababidi inviò a suo fratello Murhaf, dopo alcuni mesi, alcune lettere nelle quali raccontò di essere stata rinchiusa con il resto della famiglia in una stanza gelida e in condizioni disumane.

Durante quei giorni di «transito» all'aeroporto di Malpensa, il fratello li raggiunse da Londra. Non capiva perché venivano trattenuti. E decise di andare a vedere di persona. Prima di prendere l'aereo, si mise in contatto telefonico con sua sorella e si rassicurò che avessero richiesto l'asilo politico. «Hai detto "we are refu-

Le autorità avevano ignorato la domanda d'asilo. Era stato trattenuto a Malpensa in condizioni disumane

”

Gli immigrati sbarcano in Campidoglio

È costituisce il primo passo - certo parziale, ma simbolicamente assai importante - verso una idea e una pratica della cittadinanza che superi l'antico «diritto del sangue» (sono cittadini solo i membri della comunità nazionale) e definisca l'appartenenza a un sistema sociale, e i diritti e i doveri conseguenti, in base alla presenza attiva sul territorio: per motivi di studio o di lavoro; per libera scelta (conoscere il mondo, avere nuove opportunità) o per coercizione (fuggire da una carestia, evadere da un regime dispotico). Che cosa unisce, infatti, un lavoratore senegalese, dipendente di una impresa

edile, un manager dell'Illinois, dirigente di una multinazionale di computer, e una baby sitter di Lima, diplomata in scienza dell'educazione, arrivata in Italia nel 1995?

A collegare queste tre persone è il fatto che si tratti di «extracomunitari», che vivono nelle nostre città, partecipano del benessere (e del malessere) collettivo, versano contributi e imposte. Tutti loro pagano la tassa sulla nettezza urbana: solo che, tutti loro, non possono contribuire a scegliere chi deciderà la politica pubblica in materia di raccolta della medesima nettezza urbana.

Questo, finora. D'ora in avanti, a Roma, le cose inizieranno a cambiare. Lentamente, forse troppo lentamente, perché i mutamenti profondi - correlati all'elettorato attivo e passivo nel voto amministrativo - richiedono una legge nazionale, che attualmente

non c'è. Il prossimo quindici febbraio, in ogni caso, tutti gli stranieri regolarmente residenti a Roma verranno chiamati al voto, al fine di eleggere quattro rappresentanti di diverse etnie (e, tra essi, almeno una donna) per il consiglio comunale e uno per ogni municipio. Come prevede la delibera approvata, «i consiglieri aggiunti hanno titolo a partecipare - senza diritto di voto - alle sedute del Consiglio comunale con diritto di parola sugli argomenti iscritti all'ordine del giorno»; a prender parte ai lavori delle commissioni consiliari permanenti; a presentare interrogazioni e interpellanze. Non c'è alcun dubbio: i «nuovi cittadini» saranno tali solo se, e solo quando, potranno godere di diritti esigibili. E, in primo luogo, di diritti civili e politici. Da questo, ancora, siamo lontani: e, tutta-

via, il voto di ieri è un primo e cruciale passo avanti.

Chi - come Gianfranco Fini e componenti significative del centrodestra - si è recentemente espresso a favore del voto amministrativo per gli stranieri, dovrà tener conto di questo precedente. Che, già ora, può avere due importanti conseguenze: l'inserimento (ancorché parziale) degli stranieri nel sistema dei rapporti politici - per il fatto di attribuire loro visibilità pubblica e rappresentanza istituzionale - potrà ridurre la diffidenza, quando non l'ostilità, di una parte della popolazione locale; e potrà meglio sostenere la richiesta di adeguate politiche sociali (per la casa, la sanità, l'istruzione) a favore degli strati più deboli della collettività straniera.

Da oggi - ritengo - un po' meno deboli.

Luigi Manconi

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

Angela Camuso

Sgominata una banda che alternava violenze allo stadio a rapine e a spaccio di droga. Coinvolto un poliziotto ed esponenti dell'estrema destra

Tifo, rapine e croci fasciste: 27 arresti a Roma

ROMA Slogan sull'odio razziale, slogan incitanti alla violenza negli stadi. Poi l'azione: pestaggi sugli spalti e ai cortei, ma soprattutto rapine, furti, spaccio di droga e detenzione di armi. La polizia, al termine di una lunga indagine, è riuscita a sgominare una vera e propria banda. Ne facevano parte, oltre ad un folto gruppo di delinquenti comuni, anche un poliziotto in servizio presso il reparto mobile di Roma: si chiama Roberto Zitelli, è accusato di spaccio di droga. Con lui coinvolti noti esponenti delle tifoserie ultras nonché appartenenti a organizzazioni di estrema destra.

Il bilancio complessivo dell'operazione è di 63 indagati - tra i quali sei ultras giallorossi e un laziale - 27 arrestati su esecuzione di altrettante ordinanze di custodia cautelare - tra questi cinque noti ultras romanisti - e un solo latitante. Sequestrati anche un chilo e mezzo di cocaina, sette chili di hashish e sette pistole di diverso calibro. Le accuse, riferiscono gli inquirenti, vanno dall'associazione per delin-

quere finalizzata al compimento di furti, rapine, allo spaccio di sostanze stupefacenti e alla detenzione illegale di armi.

Gli investigatori della Digos e della squadra mobile di Roma, diretti rispettivamente da Franco Gabrielli e da Alberto Intini, ritengono che il gruppo si sia reso responsabile di almeno una trentina di rapine commesse ai danni di istituti di credito e di gioiellerie della capitale. Secondo i calcoli delle forze dell'ordine la banda, che si è anche impossessata di una decina di pistole appartenenti a guardie giurate, avrebbe accumulato, in totale, un bottino di un milione di euro. Mentre erano di circa 600.000 euro mensili i guadagni derivati dallo spaccio di sostanze stupefacenti.

Tra le mani dei banditi, così come era scritto in una sorta di



Un momento degli scontri del marzo scorso al termine della partita di Champions League Roma-Galatasaray Claudio Onorati/Ansa

"libro mastro" tenuto e aggiornato dal più anziano del gruppo e trovato dagli agenti nel corso delle perquisizioni, passavano, ogni mese, 15 chili di cocaina e 30 chili di droghe leggere.

A cosa erano destinati i soldi accumulati dalla banda? Stando alla Digos i colpi messi a segno non avrebbero alcun movente politico. È certo tuttavia che i cinque ultras arrestati, il 31enne Claudio Corradetti, Fabio e Mirko Giannotta, di 26 e 28 anni, Corrado e Manuel Ovidi, di 32 e 30 anni (questi ultimi già in carcere per rapina) sono nomi noti alla Digos per le loro frequentazioni in ambienti neofascisti. Corradetti e i due Ovidi, in particolare, erano iscritti alla formazione neonazista denominata "Movimento Politico Occidentale" fondata dall'ex avanguardista Maurizio Boccacci e poi sciolta in segui-

to al decreto Mancino. Tutti e tre adesso risultano come esponenti del movimento neofascista "Base Autonoma" che ha come roccaforte la ex sede dell'Msi di via Acca Laurentina, all'Appio, che è gestita proprio dal padre degli altri due ultras arrestati, i fratelli Giannotta.

L'operazione di ieri, d'altra parte, ricorda quella del 1996, quando finirono in manette gli autori di una rapina compiuta a danno di un'agenzia romana della Banca di Roma e che vedeva come protagonisti, ancora, alcuni esponenti dell'ex "Movimento Politico Occidentale". È stato proprio il monitoraggio di soggetti appartenenti alle tifoserie violente a dare una svolta alle indagini: uno dei primi ultras a finire in manette, Fabio Giglio, adesso agli arresti domiciliari, è stato riconosciuto dagli agenti grazie alle telecamere installate nello stadio Olimpico nel corso della partita di Champions League tra la Roma e i turchi del Galatasaray del marzo del 2002. In quell'occasione si scatenarono episodi di violenza a seguito dell'aggressione degli stessi calciatori turchi nei confronti della polizia in servizio a bordo campo.

Microfono aperto per il criminale nazista

«Radio Anch'io» trasmette l'intervista, già sospesa, a Priebke. Il conduttore: «E che dire delle malefatte comuniste?»

Eduardo Di Blasi

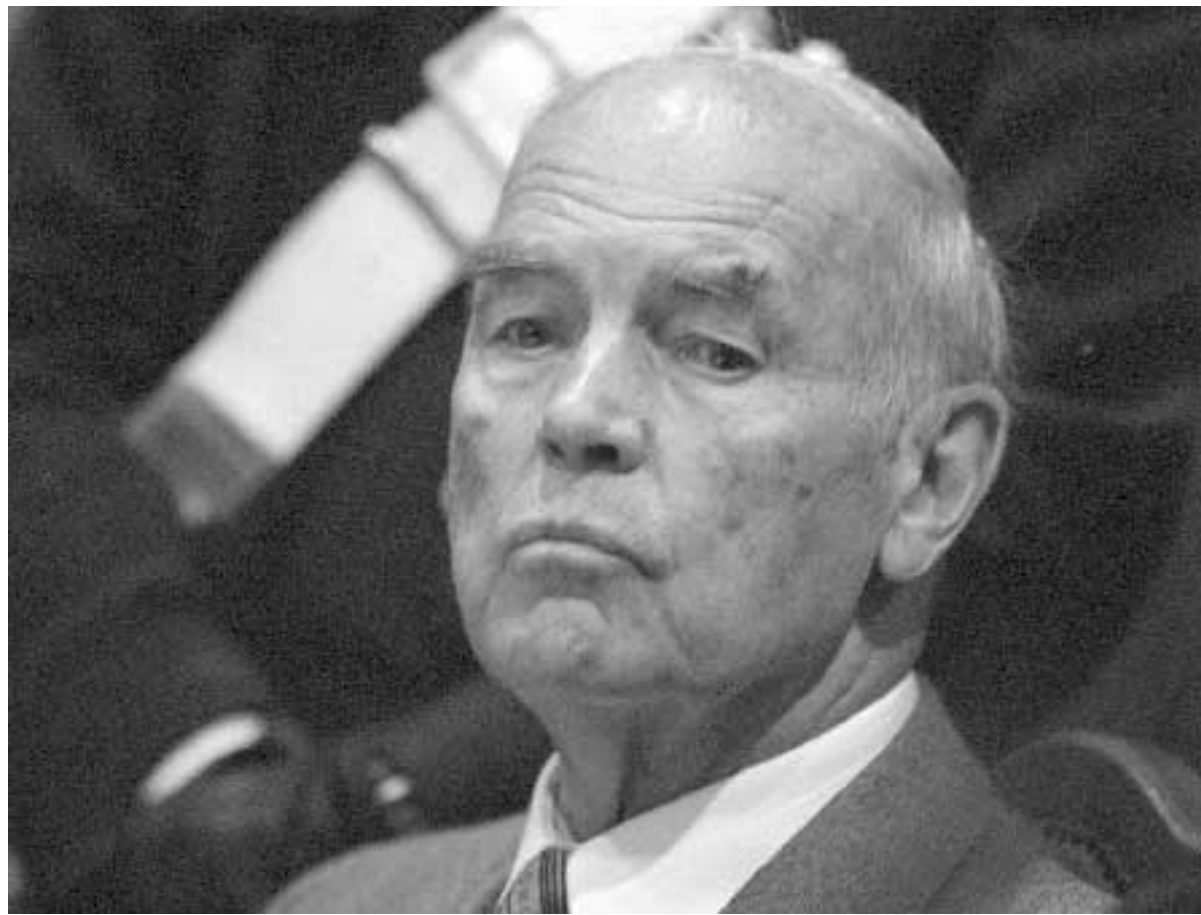
ROMA Alla fine hanno pensato bene di ferirli ancora, quei 335 assassinati alle Fosse Ardeatine quel 24 ottobre del 1944. Per radio.

Dopo un lungo tentennamento (rispetto dei familiari delle vittime), anzi no, sarà trasmessa da «Inviato Speciale», no, ecco, va su «Radio Anch'io», il direttore di Rai Radiouno e dei Gr, Bruno Socillo, ha deciso di mettere in onda l'intervista a uno dei boia di quell'eccidio, il capitano Erich Priebke, braccio destro di Kappler nel massacro che seguì l'azione partigiana di via Rasella. Al diavolo il dolore e il rispetto inutilmente invocato dalle associazioni dei partigiani e dei parenti delle vittime.

La libertà di stampa prima di tutto: è importante che Priebke, novantenne, ci illumini sulla sua storia, perché ci può far capire molte cose. E uno pensa che l'intervistatore, Bruno Sokolovic, che aveva già registrato il suo colloquio con l'SS, colloquio che sarà spezzettato in tre interventi durante la trasmissione, chissà quali importanti connessioni avrà fatto rivelare all'ex capitano nazista che alle Ardeatine ammazzò personalmente anche due persone. Ci deve essere un importante motivo per intervistare l'ex numero due di Kappler, quello che stava lì, alle Ardeatine, in quel triste 24 ottobre, un motivo ancora maggiore se per mettere in onda la registrazione del colloquio, si decide di spargere altro sale sulle ferite mai rimarginate.

Alla fine s'è deciso di collocarla dentro la trasmissione «Radio Anch'io» l'intervista, proprio lì, nella vetrina condotta da Stefano Mensurati, già Secolo d'Italia, quota Gasparrì.

Sokolovic, richiesto, ci informa che Priebke l'ha trovato: «Lucido, cordiale, forte nel ribadire le sue opinioni». Sì, ma che dice? In breve: niente di nuovo. L'intervistatore fa il suo onesto lavoro, ma alla fine del primo intermezzo si ottiene pressappoco questo: «C'era la guerra; quello che abbiamo fatto era una cosa orribile che abbiamo cercato per tutta la vita di dimenticare; d'altronde c'erano gli ordini da Hitler; non mi pento; non sapevo ci fossero ebrei tra le persone rastrellate per le esecuzioni; parlerei volentieri con i parenti delle vittime».



L'ex capitano delle SS Erich Priebke

Telefonicamente interviene Modestino De Angelis dell'Anfim (Associazione nazionale famiglie italiane martiri caduti per la libertà della patria) che, dopo aver pubblicamente dissentito dalla messa in onda della «testimonianza» di Priebke, domanda chiarezza su quello che successe tra il 23 (azione di via

Rasella) e il 24 (eccidio di massa) ottobre del 1944 a Roma. Eppure nessuno risponde. Nè Priebke (registrato), nè Sokolovic (registrato e in studio), nè Mensurati, nè nessuno. Non è la sede, in effetti.

Segue un altro intervento, quello di Aldo Aniasi della Fiap (Federazione Italiana Associazioni Partigiane). Aniasi domanda: «È giusto intervistare un criminale che ha assassinato degli italiani inermi? Giornalisticamente può essere corretto, ma bisogna risparmiare i sentimenti delle persone ferite».

Si passa dunque al secondo troncone dell'intervista, in cui si preannunciano «grandi novità». Niente neanche qui: «Il nazismo è stato un mio ideale di gioventù; nel mio libro di prossima uscita ho spiegato il bene e il male di questa epoca». Il bene e il male? Il mio libro? Priebke passa quindi a spiegarci come

noi non riusciamo a capire Priebke perché in lui non vediamo pentimento. E perché non si vede pentimento? Perché i tedeschi di quella generazione decisero di «morire con Hitler», a differenza degli italiani che cambiarono bandiera dopo l'8 settembre, passando dalla parte degli Alleati.

E tocca a Miriam Mafai, intervento successivo, spiegare a Ferrara che Priebke non «morì con Hitler». Tanto è vero che è là: registrato, parla. Siamo infatti al terzo intermezzo: «In Argentina non c'era un'organizzazione vicina ai nazisti in fuga; non ho conosciuto nessun altro nazista emigrato lì; la moglie del colonnello Herbert Kappler, anni dopo, mi ha riferito che quando scappò dall'ospedale militare del Celio fu aiutato da altri; chiedo la grazia, voglio ritornare libero per riabbracciare mia moglie malata».

Tutto dura una ventina di minuti: ne restano altrettanti. Che fare? Iniziare un dibattito sul nazismo? Sì, ma a che pro? Ecco allora che Mensurati si illumina. Tira una domanda allo storico Roberto Chiarini: «Come mai le malefatte del comunismo sono state cancellate con un colpo di spugna, mentre quelle del fascismo no?». Ecco qual è il problema: i comunisti. Uno ha un'intervista con Priebke sulla quale costruire un programma e si occupa dei comunisti russi. E per far capire che il capitolo Priebke, dopo le «grandiose» rivelazioni del capitano SS, ha fatto il suo tempo, ecco che l'ottimo parte con un'altra domanda alla Mafai: «E le foibe?». Tanto che la stessa giornalista e scrittrice, si vede costretta a riportare la barra dritta: «Un momento, lasciamo stare le foibe...». E Mensurati: «No, perché il vice sindaco di Venezia aveva proposto di dedicare una piazza ai martiri delle foibe e successe un finimondo». Ora si che è motivata.

Si chiude con Giuliano Ferrara. Domanda sul film di Bellocchio dedicato ad Aldo Moro e su quello di Benvenuti su Portella della Giustizia. Il tema è «argomenti tabù» che non si affrontano (e più che altro, si potrebbe aggiungere ascoltando questa trasmissione, non si affrontano «seriamente»). La trasmissione su Priebke, insulto alla memoria di parenti delle vittime delle Ardeatine e dei partigiani, si chiude infatti, sfumando, con la frase di Ferrara: «Moro l'hanno ucciso le Brigate Rosse».

Il «dibattito»
Il partigiano Aniasi: è giusto intervistare un criminale? E dopo in studio, si tirano le foibe

Uno spot
Niente di nuovo dalle dichiarazioni dell'ex capitano delle SS: chiede la grazia e dice che non si pente

Italia a pezzi, intanto si parte col minicondono

ROMA Ormai il clima è questo: si condona tutto. Ieri la Camera ha dato il via libera al minicondono contenuto nella legge di delega ambientale. Lo ha fatto votando il comma 32 dell'articolo unico del disegno di legge che affida al governo la riscrittura del corpo di leggi ambientali, ma anche una serie di norme più specifiche, tra queste anche il condono sia amministrativo che penale a chi costruisce in assenza di concessione edilizia (o in difformità) in area con vincoli paesistici. Se l'edificio è comunque «compatibile» dal punto di vista paesistico. Salta il vincolo messo dal Senato che prevedeva che, per ottenere la sanatoria, le difformità non dovessero comportare un aumento delle

superfici utili o dei volumi: quindi, si potranno condonare anche abitazioni più vaste costruite senza autorizzazioni in aree vincolate dal punto di vista paesaggistico. Un mix devastante, dicono i Ds, quello di condono e legge delega. Ne hanno parlato anche ieri mattina, nel corso di un convegno organizzato dall'Ulivo «Abusivismo edilizio o edilizia di qualità?», Fabrizio Vigni, coordinatore dell'Ulivo in Commissione Ambiente e Lavori pubblici della Camera. Ha detto: «Un condono extralarge a misura degli abusi medio-grandi, più che dei piccoli. Il limite dei 750 mq - già molto largo - è ampiamente aggirabile, visto che vale per ciascun titolo abitativo».

Gravissimo il quarto occupante. Il velivolo civile era partito da Alessandria. L'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo ha aperto un'inchiesta

Precipita un elicottero nella campagna pavese, tre morti

MILANO Un capo arato, un cimitero nelle vicinanze. Quasi non si è sentito neppure lo schianto dell'elicottero precipitato ieri pomeriggio a Campovero, vicino a Voghera, con a bordo quattro persone: tre sono morte, uno dei due passeggeri che viaggiavano sul sedile posteriore è in condizioni gravissime al Policlinico San Matteo di Pavia. In serata sono state identificate le vittime: sono state identificate le vittime: sono il pilota, Carlo Pini, di Ovada, un professionista esperto, con più di 10mila ore di volo effettuate, che pilotava anche mezzi dell'elisoccorso e Piero Alberto Grassi, di 32 anni, residente a Montemarsino nel tortonese. Morto anche il tedesco

Jepard Trenkwalder comproprietario della Sai, Servizi aerei industriali, la società di Alessandria proprietaria del velivolo. L'unico superstite è un dipendente della stessa azienda, Roberto Olivieri. L'elicottero precipitato è un «AS 350 B2» della «Eurel».

Unici testimoni un vigile urbano Graziano Draghi e il custode del cimitero. Nessuno però ieri sera era in grado di ricostruire la dinamica dell'incidente: «Ero chiuso in macchina - ha detto Draghi - non ho sentito niente, neppure il rumore dell'impatto. Quando siamo arrivati abbiamo visto che uno dei passeggeri seduto sul sedile posteriore si

muoveva ancora e abbiamo chiamato i soccorsi». Subito, prima che fosse trasportato all'ospedale di Pavia, il ferito è stato sottoposto per diversi minuti a tecniche di rianimazione.

Mistero sulle cause dell'incidente. Niente cavi dell'alta tensione, improbabile un errore tecnico del pilota, vista la sua lunga esperienza, buone le condizioni meteorologiche e di visibilità. Il velivolo che nella mattinata aveva lasciato Busanico, nel torinese, era partito da Alessandria alle 15.20 ed è precipitato in un campo di tre ettari, in cui non vi sono alberi, alle 16.20, dopo un'ora di volo. L'ipotesi al momento più

accreditata è quella del guasto meccanico che avrebbe impedito, al pur esperto pilota, di attuare le operazioni di emergenza. È stato accertato, grazie anche alla ricostruzione fornita da esperti giunti sul posto per i rilievi, che ha impattato col terreno su uno dei due pattini, per poi girarsi su se stesso violentemente, sul fianco sinistro, intrappolando 3 dei 4 occupanti. Sulle pale non risultano segni di urti precedenti allo schianto. L'elicottero non ha preso fuoco malgrado l'impatto e sulla fiancata è ancora visibile un prefisso, uno «0131» della provincia di Alessandria, quello che ha consentito una prima identificazione.

Sarà la magistratura di Genova ora a seguire le indagini: sul luogo è arrivato un sostituto procuratore per i primi rilievi, che dopo il sopralluogo ha dato il nulla osta per la rimozione dei tre corpi rimasti imprigionati tra le lamiere. Ma anche l'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo (Ansv) che ha subito mandato un ispettore a Campovero, ha aperto un'inchiesta tecnica. Per ora tutto quello che si sa è che l'ultimo contatto con la base è avvenuto alle 16.13, sette minuti prima dell'impatto, mentre il velivolo si trovava su Voghera. Secondo quanto risulta all'Agenzia, l'elicottero si stava trasferendo, senza piano di volo.

Toni Fontana

Questa volta le barriere hanno retto e la terribile potenza della bomba si è scaricata sul kamikaze ridotto letteralmente in brandelli. Pezzi dell'attentatore, un piede, la testa, gli arti, sono stati trovati a decine di metri dall'ambasciata turca di Baghdad, obiettivo ieri dell'ennesima incursione. Tre persone, un interprete, un cuoco e un impiegato sono rimasti feriti dalle schegge (secondo alcune fonti le vittime sono tre) ma l'assalto alla sede diplomatica è fallito, la vecchia Chevrolet blu usata dal kamikaze si è fermata davanti alle barriere di cemento. E tuttavia l'importanza dell'attentato è inversamente proporzionale al bilancio delle vittime, soprattutto se si considera il contesto nel quale è avvenuta l'esplosione. Mentre infatti i soldati americani stavano raccogliendo i resti dell'attentatore suicida, una piccola folla si è messa ad inneggiare a Saddam, scatenando la reazione dei poliziotti iracheni che hanno effettuato alcuni arresti. Ma il segnale più preoccupante arriva dalle città sante dell'islam sciita. Ieri infatti Moqtada al Sadr, il religioso sciita che guida un piccolo esercito e dirige le fazioni integraliste, ha non solo confermato che intende formare un governo iracheno alternativo a quello nominato dagli americani, ma anche che la futura capitale dell'Iraq dovrà essere Najaf, città santa dell'islam sciita. Quanto è accaduto ieri a Karbala, l'altro centro sciita, fa ritenere che tra i leader della comunità (maggioritaria in Iraq) sia iniziata la resa dei conti. Le milizie di al Sadr si sono scontrate con quelle fedeli all'ayatollah Al Sistani, esponente del clero moderato e dialogante con gli occupanti. I due schieramenti si sono affrontati a colpi di spranga e di mitra e un uomo è morto. L'attentato di Baghdad e la battaglia tra sciiti di Karbala sono due facce della stessa medaglia. Mentre infatti tra gli sciiti si affaccia l'ipotesi

Due militari americani morti in un incidente. Un soldato annega nel fiume Tigri, forse si è tolto la vita

”



Soldati americani e guardie irachene intorno al luogo dell'attentato di domenica all'Hotel Baghdad

Foto di Chris Helgren/Reuters

che più tormenta i consiglieri di Bush, quella della secessione delle regioni meridionali, i gruppi clandestini sunniti, legati probabilmente al fug-

giasco Saddam Hussein, stanno dimostrando di seguire un progetto politico molto lucido. La punizione contro la Turchia è stata infatti deci-

sa perché pochi giorni fa il parlamento di Ankara ha dato il via libera all'invio di un contingente militare in Iraq e mentre il ministro degli

Esteri Abdullah Gul si trova in Malaysia alla conferenza dell'Oci, l'organizzazione dei paesi islamici. I kamikaze, sia che si tratti di

demolire la sede dell'Onu (19 agosto) o attaccare l'ambasciata giordana (7 agosto) o assassinare ministri e poliziotti entrano in azione secondo

“ L'auto imbottita di esplosivo è stata fermata dalle barriere. La folla inneggia a Saddam. La Turchia conferma l'invio dei soldati in Iraq ”



Il leader sciita estremista annuncia la nascita di un governo alternativo a quello eletto da Bremer e pretende che Najaf diventi la nuova capitale

”

Baghdad, kamikaze all'ambasciata turca

Tre morti tra i quali l'attentatore. Scontri a Karbala tra sciiti moderati e milizie integraliste

un preciso disegno, tassello dopo tassello, i pilasti del «nuovo Iraq liberato» vengono minati e fatti esplodere allo scopo di accrescere il caos e indurre la popolazione a ritenere che si stava meglio ai tempi di Saddam. Tirati in ballo dall'attentatore suicida i dirigenti turchi hanno reagito confermando gli impegni presi. Il capo della diplomazia Gul ha detto che Ankara «continuerà con determinazione nei suoi sforzi per aiutare questo paese» confermando l'intenzione di inviare i soldati anche se alcuni esponenti del governo ad interim di Baghdad come il «ministro degli Esteri» Moshyar Zabari, curdo del partito di Massud Barzani, si oppongono. Anche il premier turco Tayyip Erdogan ha commentato l'attacco suicida sostenendo, in sintonia con i portavoce della Casa Bianca, che

è necessario «stabilire una piattaforma comune per lottare contro il terrorismo». Non è chiaro dove si recheranno i soldati turchi che forse saranno schierati nel «triangolo sunnita» teatro di continui agguati contro gli americani o nelle regioni curde. Quel che è certo è che lo spettro della spartizione dell'Iraq si affaccia minacciosamente, mentre la lotta politica si fa più dura in Iran e la vicina Siria accoglie in visita Abdul Aziz Hakim, esponente sciita iracheno, d'accordo con i dirigenti di Damasco sulla necessità di favorire la «completa indipendenza dell'Iraq e la partenza delle forze di occupazione». La Casa Bianca, impegnata in una campagna contro la stampa che non tesse le lodi della gestione Usa in Iraq, ha sostenuto, per bocca del portavoce McClellan, che a Baghdad sono stati compiuti «enormi progressi», ma anche ieri il comando militare ha dovuto registrare la morte di tre soldati, due dei quali morti in un incidente stradale. Il terzo è annegato nel fiume Tigri. Su questo episodio le fonti militari non hanno fornito alcun particolare alimentando il sospetto che si tratti di un caso di suicidio.

I paesi islamici riuniti in Malaysia chiedono a Bush di stabilire una data certa per il ritiro dall'Iraq

”

Annan: la risoluzione Usa non mi piace

Anche Parigi, Berlino e Mosca chiedono correzioni ma vogliono evitare lo scontro. Washington spera nel voto entro una settimana

Bruno Marolo

WASHINGTON Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha reagito all'ultima proposta americana sull'Iraq con la rassegnazione di Giuseppe Garibaldi, il giorno in cui disse: «Obbedisco». Non gli piace la nuova risoluzione, con la quale gli Stati Uniti chiedono di mantenere il pieno controllo sull'Iraq con la benedizione delle Nazioni Unite. Tuttavia si rende conto che questa volta il consiglio di sicurezza, per evitare lo scontro, potrebbe dire di sì. «Ovviamente - ha dichiarato Kofi Annan - l'attuale risoluzione non rappresenta un cambiamento importante nell'atteggiamento della coalizione (americana e britannica che occupa l'Iraq). Nondimeno sono grato che alcune delle mie preoccupazioni siano state prese in considerazione. Naturalmente eseguirò qualunque risoluzione adottata dal consiglio di sicurezza, tenendo presenti le limitazioni di cui siamo tutti al corrente».

Le proposte americane sono cambiate soltanto nella forma ma nessuno ha interesse a continuare la prova di forza. Francia e Russia potrebbero votare no, ma senza porre il veto. In questo caso la risoluzione otterrebbe i nove voti su 15 necessari per l'approvazione, ma ancora una volta il Consiglio di sicurezza si dimostrerebbe diviso e il suo prestigio sarebbe compromesso.

Francia, Russia e Germania insistono perché gli Stati Uniti trasferiscano rapidamente il potere a un governo «di iracheni per gli iracheni», come avevano promesso prima di invadere l'Iraq. La nuova risoluzione non accoglie le loro richieste, ma cerca di addolcire il rifiuto con qualche finezza linguistica. Afferma che il consiglio prov-

• I TRE TENTATIVI USA PER LA NUOVA RISOLUZIONE La nuova bozza di risoluzione proposta dagli Usa è il terzo tentativo di ottenere un mandato dell'Onu che agevoli la ricerca di truppe e denaro per stabilizzare l'Iraq.

• Il 3 settembre, la Casa Bianca annuncia che il segretario di Stato Powell ha ricevuto l'incarico di negoziare con i paesi

del consiglio di Sicurezza la costituzione di una forza multinazionale autorizzata dall'Onu ma comandata dagli Usa.

• Il 23 ottobre, Bush parla all'assemblea generale sull'Iraq e ribadisce che gli Usa intendono conservare il potere fino a quando non avranno raggiunto i loro obiettivi. Francia e Russia non sono d'accordo sul testo della risoluzione.

• All'inizio di ottobre la diplomazia americana presenta un nuovo testo, con qualche concessione formale sul ruolo dell'Onu, ma questa volta è il segretario generale Annan a sollevare obiezioni. Il personale dell'Onu in Iraq, sostiene Annan, sarebbe in pericolo se collaborasse con le autorità americane di occupazione senza un proprio ruolo politico ben definito.

approvare la nuova costituzione e indire le elezioni. La data è stata convenientemente fissata dopo il 24 ottobre, giorno in cui si riunirà a Madrid la conferenza dei donatori ai quali gli americani intendono battere cassa per prolungare l'occupazione. Il Consiglio provvisorio ha già chiarito che non sarebbe in grado di completare la costituzione entro sei mesi, come ha chiesto il segretario di stato americano Colin Powell, e procedere alle elezioni entro un anno.

«Ci ritireremo - ha ribadito ieri il presidente George Bush - quando ci sarà un Iraq libero e pacifico fondato sulla costituzione e sulle elezioni. Ci piacerebbe che questo accadesse al più presto, ma un processo affrettato porterebbe al fallimento». Francesi, tedeschi e russi hanno definito la nuova risoluzione «un passo nella direzione giusta», ma hanno sottolineato che non è sufficiente. «Vogliamo chiarire - ha dichiarato l'ambasciatore tedesco all'Onu Gunter Pleuger - che cosa significa incarnare la sovranità, e quali sono le implicazioni legali di questa formula». Il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin ha chiesto tempo per «una analisi più approfondita». Il suo collega russo Igor Ivanov ha detto che appoggierebbe «una risoluzione in grado di aprire la via per una soluzione politica». Altrettanto cauta la reazione dell'ambasciatore cinese all'Onu Wang Guangya: «La terza stesura ci sembra migliore delle precedenti, ma se vi possono essere miglioramenti ulteriori saremo felici di sostenerli».

L'ambasciatore americano Negroponte è il presidente di turno del Consiglio di sicurezza, e spinge per accelerare il dibattito. Ieri ha convocato una riunione a porte chiuse e ha insistito perché si voti entro la settimana.

Washington Post

Figlio di Osama dirige Al Qaeda dall'Iran

Secondo fonti dei servizi segreti americani ed europei, citate dal quotidiano statunitense Washington Post, uno dei figli di Osama bin Laden, Saad, ricoprirebbe attualmente un ruolo di primissimo piano in Al Qaeda, la rete terroristica creata dal padre. Saad, 24 anni, figlio della prima moglie di Osama, si troverebbe in Iran insieme a altri dirigenti di Al Qaeda, protetto dalle forze legate al clero sciita ultraconservatore. L'Arabia Saudita, suo paese d'origine, avrebbe cercato di ottenere l'estradizione sua e di altri esponenti di Al Qaeda, dopo gli attentati dinamitardi che lo scorso 12 maggio causarono 35 morti a Riyad, ma sinora gli sforzi non hanno dato risultati.

A quanto pare, solo da poco l'Fbi e la Cia lo considerano un pezzo grosso di Al Qaeda. Viene ritenuto un esperto di computer ed uno dei pochi alti dirigenti di Al Qaeda a parlare correntemente l'inglese. In Iran si sarebbe trasferito solo lo scorso anno, ammesso che le informazioni dell'intelligence corrispondano al vero. In precedenza non aveva alcun ruolo operativo e si limitava a sedere a fianco

del padre durante le riunioni di Al Qaeda, senza prendere la parola. Secondo Kenneth Katzman, analista del Congressional Research Service, a causa dell'«incomunicabilità» di Osama, molti adesso, per avere «istruzioni», si rivolgono a Saad. Questi sarebbe direttamente coinvolto nella preparazione della catena di attentati a Casablanca, in Marocco, nei quali il 16 maggio scorso rimasero uccise 45 persone.

In realtà, sul suo ruolo attuale all'interno dell'organizzazione non tutti concordano. Anzi qualcuno ritiene «non sia poi così significativo». Altri invece pensano sia molto vicino a Khalid Sheikh Mohammed, il numero tre di Al Qaeda arrestato in Pakistan nel marzo scorso, considerato la mente degli attentati dell'11 settembre. «Saad è capace di preparare operazioni contro l'Occidente perché conosce l'Occidente molto bene - è il parere di Rohan Gunaratna, direttore del centro di ricerca sul terrorismo all'Istituto di difesa e studi strategici di Singapore -. Saad è stato molto vicino al padre, quasi fosse la sua guardia del corpo».

Figlio della prima moglie di Osama, Najwa Ghanem, siriana, cugina di primo grado del leader di Al Qaeda, Saad ha undici fratelli e una decina di fratellastri, figli delle altre quattro mogli del padre. Nato in Arabia Saudita, ha passato da bambino molti anni in Afghanistan, all'epoca in cui Osama sosteneva la resistenza armata al regime comunista ed all'Armata rossa di Mosca.

Francia e Russia potrebbero votare no ma senza porre veti. Così ci sarebbero i 9 voti su 15 necessari

”

Segue dalla prima

Quella che prende corpo a Taba è un'intesa nobile ma tardiva, che non riesce a impedire il trionfo elettorale di Ariel Sharon e della destra israeliana. Quell'accordo mancato lascerà il passo alla seconda Intifada. Ma i contenuti di quell'intesa non vengono cancellati dal tempo né travolti dai fatti (sanguinosi) che hanno segnato gli anni a seguire. Quell'intesa non è finita nel dimenticatoio della storia. Perché il «Patto di pace» messo a punto in questi giorni ad Aqaba (Giordania) da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, recupera molto dello spirito e dei contenuti dell'intesa di Taba. E non poteva essere altrimenti, visto che alcuni degli estensori del «Patto» sono gli stessi protagonisti della «pace di Taba»: l'israeliano Beilin e il palestinese Rabbo.

Dietro la definizione del «patto di pace» vi è un incessante lavoro diplomatico che ha attraversato questi anni di odio e di violenza; un confronto serrato, sotterraneo, itinerante (le riunioni si svolgono in territorio israeliano ma anche

in diverse capitali europee, come Roma, Parigi, Praga), sostenuto finanziariamente dal governo svizzero - come i negoziati che portarono agli accordi di Oslo-Washington del settembre 1983 furono supportati economicamente dal governo norvegese) e appoggiato sul versante politico dai leader arabi moderati che più si erano spesi

per la pace con Israele: il presidente egiziano Hosni Mubarak e il giovane re di Giordania Abdallah II. Lo spirito e i contenuti del «Patto» sono il portato di percorsi e sensibilità diverse: vi è l'approccio pragmatico di militari e dirigenti di servizi segreti (come il generale Giora Inbar o l'ex numero due del Mossad David Kimche), e di esponenti



Parlano alcuni dei protagonisti di quel dialogo dal basso che ha resistito all'odio, alla violenza e al terrore che hanno segnato i due popoli

pace». Un «Patto» che trova alimento anche da analoghe iniziative messe in campo da altri protagonisti del dialogo israelo palestinese, come il rettore dell'Università palestinese Al-Quds, Sari Nusseibeh, e l'ex capo dei servizi segreti militari dello Stato ebraico, Ami Ayalon, oggi deputato laburista. Ma la pace non è un cedimento d'Israele ai suoi nemici. La pace - sottolinea con forza Avraham Burg, ex presidente della Knesset, un altro protagonista del «Patto» - è una scelta obbligata per un Paese

che «intende salvaguardare due elementi fondanti della propria identità nazionale: la democrazia e l'ebraicità dello Stato». Il «Patto», aggiunge Burg, si muove nella direzione indicata da Yitzhak Rabin.

Per questo è stato scelto il 4 novembre come data della firma dell'accordo. Il 4 novembre 1995, un giovane estremista ebreo assassinò il primo ministro laburista per uccidere con lui la speranza di pace. Otto anni dopo, il 4 novembre 2003, quella speranza cerca di rivivere in un «Patto». Di pace.

Umberto De Giovannangeli

«Così è nata la nostra road map alternativa»

Per tre anni politici e intellettuali palestinesi e israeliani hanno lavorato al patto di pace

i protagonisti



• YOSSEI BEILIN Nel 1993 fu uno dei protagonisti della «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington. Ministro della Giustizia, esponente di primo piano del partito laburista, Beilin è uscito dal Labour in polemica con la scelta di partecipare ad un governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon.



• AVRAHAM BURG Fine intellettuale, ex presidente della Knesset, il Parlamento israeliano, Burg è una delle più autorevoli «colombe» israeliane, fu lui uno dei leader del movimento di protesta contro la guerra in Libano. È da sempre sostenitore di una pace fondata sul principio dei due Stati.



• AMOS OZ Tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei, autore di numerosi romanzi di successo, Oz è impegnato da tempo nel dialogo con i palestinesi.



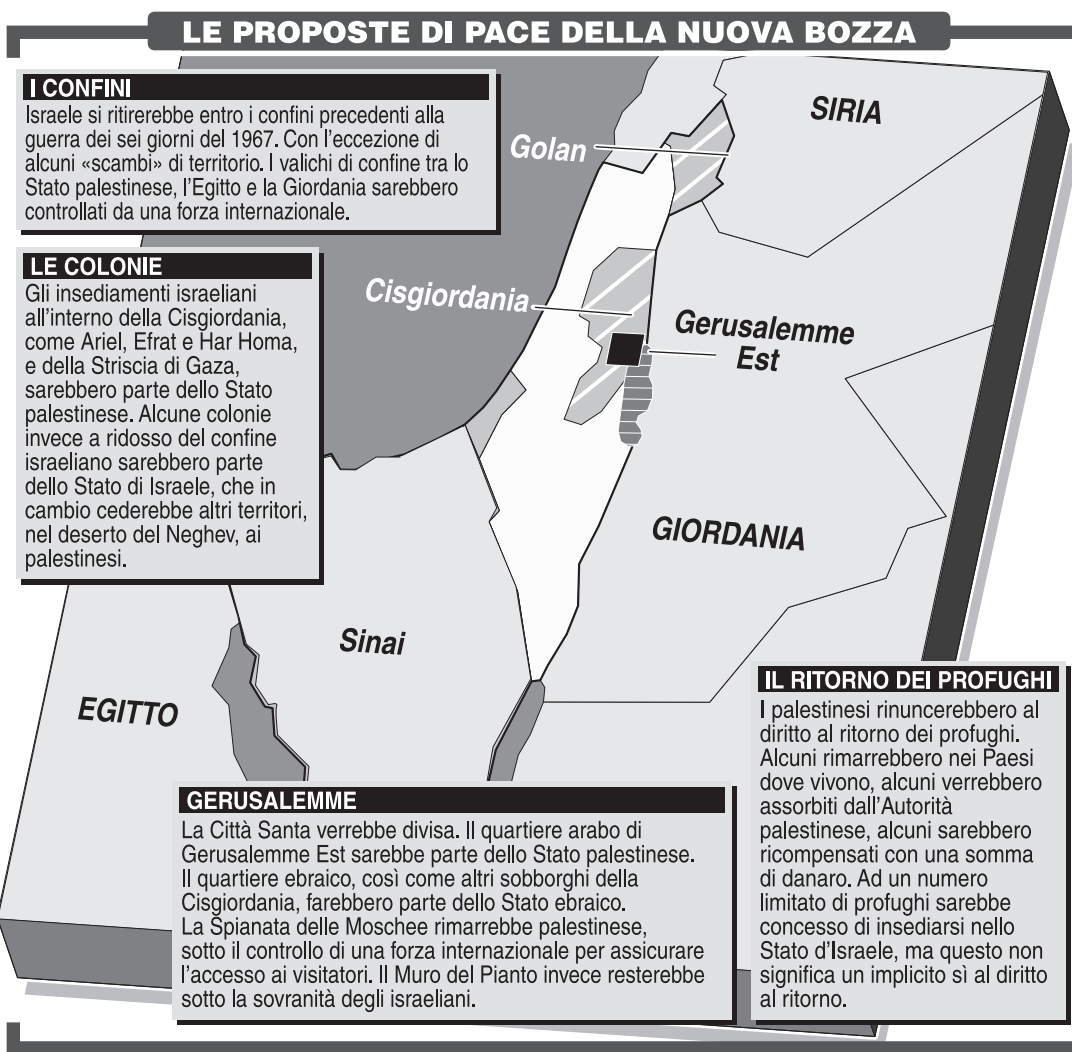
• HISHAM ABDEL RAZEK Nel passato governo guidato da Mahmoud Abbas (Abu Mazen), ha ricoperto il ruolo, particolarmente delicato, di ministro per gli affari dei prigionieri.



• YASSER ABED RABBO Esponente dell'ala laico-progressista del movimento palestinese, Rabbo ha ricoperto importanti incarichi all'interno dell'Anp, come quello di ministro dell'Informazione. Nel 1968, Rabbo è stato tra i fondatori del Fronte democratico per la liberazione della Palestina.



• SARI NUSSEIBEH Rettore dell'università Al-Quds di Gerusalemme Est, Sari Nusseibeh è uno dei più autorevoli intellettuali palestinesi, aperto sostenitore della smilitarizzazione dell'Intifada e di un compromesso sul diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Per le sue posizioni dialoganti è stato minacciato di morte dagli estremisti palestinesi



Israele espelle da Gaza quindici miliziani Guerra dei tunnel: nuova incursione a Rafah

Ventiquattrore di tregua e poi a Rafah è ripresa la «guerra dei tunnel», mentre il generale Moshe Kaplinski - a capo del comando centrale - ha ordinato la ripresa delle espulsioni di miliziani palestinesi dalla Cisgiordania nella Striscia di Gaza.

Non è ancora l'alba, quando una quarantina tra carri armati e mezzi blindati israeliani, appoggiati da elicotteri da combattimento «Apache» e accompagnati da quattro bulldozer, penetrano nel campo profughi di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza e al confine con l'Egitto, spingendosi per alcune centinaia di metri all'interno dei

rioni di Al-Salam e Brazil. Nel fuoco di sbarramento che accompagna l'incursione, restano feriti almeno quattro palestinesi, uno dei quali, Mohamed Barkat (20 anni), colpito alla schiena versa in gravi condizioni all'ospedale «Abu Yusef Al Nayar» di Rafah. Il colonnello Eyal Eisenberg, al comando dei soldati della Brigata Givati impegnati nella nuova incursione (dopo quella in cui - tra venerdì e domenica scorsi - erano stati uccisi otto palestinesi), ribadisce che l'operazione durerà «tutto il tempo necessario» per scoprire e distruggere «tutti i tunnel» sotterranei che collegerebbe-

ro Rafah all'Egitto. I tunnel - secondo fonti militari israeliane - sarebbero complessivamente dodici, ma i soldati ne hanno finora individuati solo tre. All'estremità opposta della Striscia di Gaza, 15 sospetti miliziani palestinesi della Jihad islamica, finora in detenzione «amministrativa» (senza imputazione e senza processo), sono stati invece trasferiti ieri mattina dalla Cisgiordania dopo che il generale Kaplinski ne ha ordinato l'espulsione. «Questa misura è stata adottata al fine di ridurre il numero degli attacchi anti-israeliani», affermano fonti militari di Tel Aviv. Rinchiuse in celle militari al valico di Erez, hanno adesso 48 ore per presentare ricorso contro l'espulsione nella Striscia di Gaza. «È una flagrante violazione della Convenzione di Ginevra. Con questi atti di aggressione Israele vuole sabotare gli sforzi di pacificazione», commenta il premier palestinese Abu Ala, condannando l'ordine di deportazione, il primo dopo quelli che lo scorso anno avevano colpito tre familiari di kamikaze palestinesi. «Noi condanniamo fermamente l'espulsione israeliana di 15 palestinesi, che costituisce una palese violazione della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949», ribadisce il negoziatore capo, e neo ministro, dell'Anp Saeb Erekat. La decisione israeliana provocherà «una reazione furiosa tra i palestinesi», avverte, minaccioso, Khaled El Batsch, portavoce della Jihad islamica. Una condanna del provvedimento - della durata di due anni - è venuta anche da Btelehem, il centro israeliano per la difesa dei diritti umani nei Territori: «Non esiste alcun immediato ed evidente pericolo per la sicurezza dello Stato», sottolinea Btelehem in un comunicato nel quale si ricordano i criteri fissati dalla Corte suprema per autorizzare le espulsioni. u.d.g.

l'intervista David Kimche

«Non siamo sognatori né traditori»

L'ex numero due del Mossad: l'opinione pubblica capirà perché ha visto fallire la politica del pugno di ferro

«Il nostro obiettivo non è di sostituirci al governo ma è quello di parlare ad un'opinione pubblica che s'interroga sul fallimento della politica del pugno di ferro adottata da Ariel Sharon contro i palestinesi. Il segnale che abbiamo inteso dare con questo «patto di pace» è che il dialogo è ancora possibile ed esso è lo strumento giusto per raggiungere un compromesso con la controparte». A parlare è David Kimche, storico, già direttore generale del Ministero degli Esteri, ex numero due del Mossad (il servizio segreto esterno dello Stato ebraico), uno degli artefici del «Patto per la pace», messo a punto da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, che verrà formalmente sottoscritto a Ginevra il 4 novembre prossimo, ottavo anniversario dell'assassinio del premier laburista Yitzhak Rabin.

L'«Accordo di Ginevra» è stato dura-

mente contestato dalla destra israeliana. Siete stati accusati di volervi sostituire al governo di Ariel Sharon.

«Niente di tutto questo. La nostra iniziativa si motiva col fatto che l'attuale governo non ha tentato di arrivare ad un negoziato sensato e che nel Paese è ormai prevalsa l'idea che non ci siano interlocutori per la pace. Il «Patto» dimostra al contrario che questi interlocutori esistono, come esiste una solida base programmatica per raggiungere quella pace nella sicurezza per la quale ci battiamo».

Qual è il messaggio che intendete lanciare con questa iniziativa?

«È innanzitutto un messaggio di speranza. Il nostro scopo è di dare alla pace una chance. Una chance concreta, fondata cioè su un compromesso possibile, su una

visione estremamente pragmatica della pace. I promotori del «Patto» non sono dei sognatori, ma persone che, nei rispettivi campi, hanno maturato l'esperienza per trattare un accordo equo, una pace a metà strada tra le rispettive ragioni e aspirazioni. Nel «Patto» nessuno fa concessioni unilaterali ma tutto l'impianto si fonda sul principio della reciprocità».

A contestare il «Patto» sono anche gli irriducibili dell'Intifada.

«I nemici del compromesso sono su ambedue le sponde, e quelli che agiscono in campo palestinese usano lo strumento più abietto: il terrorismo stragista».

Come intendete utilizzare l'accordo che verrà sottoscritto il mese prossimo a Ginevra?

«Costruendo su di esso una grande campagna di sensibilizzazione. Uno dei pre-

supposti che ci ha unito è la convinzione che la pace ha certo bisogno di una iniziativa esterna alle parti in conflitto - da qui la proposta contenuta nel «Patto» che i confini tra i due Stati siano sorvegliati da una forza internazionale - ma che essa può radicarsi solo attraverso un movimento dal basso, se saremo in grado, israeliani e palestinesi, di conquistare le rispettive opinioni pubbliche, se riusciremo a costruire mille occasioni di dialogo e di confronto. Ed è per questo che subito dopo la sua firma a Ginevra, una copia del documento verrà portata in tutte le case israeliane».

Insisto: i ministri dell'attuale governo israeliano hanno fatto a gara nel contestare la vostra iniziativa.

«Sono gli stessi personaggi che avevano accusato Yitzhak Rabin di tradimento per aver sottoscritto gli accordi di Oslo. Ma

qual è l'idea di pace che costoro hanno? Su quali basi dovrebbe fondarsi? Con quali interlocutori sono realmente disposti a trattare? Sono domande a cui né Sharon né i falchi al governo hanno inteso rispondere. E il vuoto di idee non può essere coperto dalla forza militare. La destra non può cancellare con gli insulti e le accuse di connivenza col nemico scagliate contro, una realtà di fatto: in tre anni di governo, Sharon non è riuscito ad attivare alcun negoziato di pace né ha saputo stroncare, come aveva promesso, il terrorismo».

Uno degli ostacoli maggiori sul cammino della pace è sempre stato il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Quale risposta avete dato nel «Patto» a questo spinoso tema?

«Israele deve riconoscere che la questione dei rifugiati è un problema politico e

non una questione umanitaria, e come tale deve essere affrontato e portato a soluzione. I palestinesi, a loro volta, rinunciano a rivendicare l'attuazione del diritto al ritorno nelle città che ormai fanno parte dello Stato d'Israele, in cambio si negherà risarcimenti economici e l'ingresso numericamente concordato e graduale dei rifugiati nel futuro Stato palestinese».

Un altro punto particolarmente delicato riguarda lo status di Gerusalemme.

«Già a Camp David e successivamente a Taba, si era rotto il tabù della non negoziabilità di Gerusalemme. Nel «Patto» si concretizza l'idea, da mettere a punto nei dettagli, di una sovranità condivisa di Gerusalemme, trasformata in una città aperta, patrimonio dell'umanità; una città capitale di due Stati». u.d.g.

I ricercatori della Sun Yat-Sen University di Guangzhou hanno usato gli ovuli di due donne e lo sperma di un uomo

Creato un feto con tre genitori

L'annuncio di medici cinesi. Ma la gravidanza fallisce. Protesta il mondo scientifico

Federico Ungaro

Farà discutere un esperimento di medicina riproduttiva di «quasi clonazione umana» annunciato ieri a San Antonio (Texas). E farà discutere ma per almeno tre motivi.

Il primo, perché se avesse avuto successo avrebbe condotto alla nascita di un bambino con un patrimonio genetico di tre e non di due genitori come normalmente accade. Il secondo perché è molto vicino alla clonazione umana. Il terzo perché evidenzia la carenza di una chiara legislazione sull'argomento, spingendo molti esperti a spostarsi dagli Stati Uniti e

dai paesi occidentali (dove le norme sono più restrittive) a quei paesi dove invece sono più elastiche, come era fino ad oggi la Cina.

La notizia è stata riportata nel corso del convegno annuale della «American Society of Reproductive Medicine» da ricercatori cinesi della Sun Yat-Sen University e americani della New York University. La donna sottoposta all'esperimento ha 30 anni, lavora con il marito in un'impresa di import ed export e, per un non meglio identificato problema genetico, non riusciva a portare a termine una gravidanza.

Per questo gli scienziati, guidati da John Zhang e Zhuang Guanglun,

hanno deciso di usare la tecnica del «trasferimento nucleare», usata anche per clonare la pecora Dolly. Hanno così fertilizzato alcune cellule uovo della donna con lo sperma del marito e poi hanno trasferito i pro-nuclei di queste cellule (cioè il Dna del marito e quella della donna prima che si fondessero) all'interno di cellule uovo donate da un'altra donna e private del loro nucleo, perché «avrebbero fornito un ambiente migliore allo sviluppo dell'embrione».

A questo punto hanno inserito i cinque embrioni così ottenuti nel ventre della prima donna. Tre si sono attaccati alla parete dell'utero. Do-

po circa un mese uno è stato eliminato, per limitare i rischi. Al quarto mese però sono emersi i primi segnali di difficoltà: il sacco amniotico di uno dei due feti rimasti si è rotto. Il feto è stato fatto nascere prematuramente, ma è morto per complicazioni respiratorie. Un mese più tardi un'infezione dovuta probabilmente al parto prematuro si è portata via anche il terzo e ultimo feto.

Nonostante il fallimento, i ricercatori hanno sostenuto che la tecnica utilizzata non è paragonabile alla clonazione, che si è dimostrata efficace e che potrebbe risolvere i problemi di infertilità di molte coppie desiderose di «avere un figlio genetico an-

che loro». Una dichiarazione questa che però non convince tutti. «Secondo me -spiega Angelo Vescevi, direttore del laboratorio di ricerca sulle cellule staminali del San Raffaele di Milano e professore all'Università Bicocca di Milano- si tratta di clonazione. Certo non si è creata la copia di uno dei genitori, ma una copia del loro figlio ancora non nato, per così dire al primo stadio dello sviluppo».

«La validità di questa tecnica è poi tutta da dimostrare -continua-. È possibile che si sia rivelata efficace nei topi, ma quando si passa all'uomo è un'altra storia. Bisogna tener conto che il patrimonio genetico degli embrioni era non solo quello dei

genitori (i due pro-nuclei), ma anche quello della donatrice delle cellule uovo, contenuto nei mitocondri, le centrali elettriche delle cellule. E chi può dire che cosa sarebbe successo dopo la nascita a causa della presenza anche di questo Dna? Infine mi sembra che questo esperimento violi alcuni principi etici. Capisco il desiderio di avere un figlio biologico, ma sottoporre la donna ad un calvario del genere e il figlio a chissà quali rischi genetici mi sembra un po' troppo».

Sullo stesso tono anche il commento di Jeffrey Kahn, direttore del centro di bioetica dell'Università di Minneapolis. «L'esperimento potreb-

be aprire la strada alla clonazione umana vera e propria», dice il bioetico, preoccupato anche dal fatto di vedere molti esperti che si stanno spostando dagli Stati Uniti ad altri paesi dove le legislazioni sono meno rigide. La tecnica è infatti vietata oltre che in America (dal 2001, cosa che ha spinto l'inventore della procedura James Grifo della New York University a trasferire i suoi risultati agli scienziati cinesi) anche in Gran Bretagna e in Italia. Regole più rigide sono state anche messe a punto in Cina. «Il prossimo luogo dove fare questi esperimenti - conclude - potrebbe essere una nave in acque internazionali».



Un manifestante salta una barricata alla periferia di La Paz

Forze di pace anche fuori Kabul

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità l'ampliamento della missione della forza di pace internazionale guidata dalla Nato in Afghanistan che viene così estesa anche al di fuori della capitale Kabul dove ha operato finora. La risoluzione approvata autorizza l'espansione dell'Isaf (International Security Assistance Force) che da alcune settimane è affidata al comando della Nato. Il rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite John Negroponte, che è anche presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, ha detto che la decisione «contribuisce ad aprire la via per un aumento della sicurezza in Afghanistan». Il governo afgano si è dichiarato «soddisfatto» per il voto unanime che ha accompagnato la decisione da lungo tempo sollecitata dai dirigenti di Kabul. In Afghanistan sono recentemente riprese aspri combattimenti fra guerriglieri talebani e forze governative afgane, coadiuvate da elicotteri americani. Da alcuni giorni si combatte nei pressi del villaggio di Darwan, nell'Afghanistan centrale. Gli scontri sono cominciati con un attacco in forze condotto da un gruppo di guerriglieri contro la sede della gendarmeria del distretto di Char Cheny, nella turbolenta provincia di Uruzgan, già teatro negli ultimi mesi di numerose imboscate e sanguinosi combattimenti. Nell'assalto contro la caserma sono rimasti uccisi quattro uomini delle truppe governative.

Nella sua battaglia a far fronte la rivolta popolare che va avanti da alcuni giorni, il presidente boliviano Gonzalo Sanchez de Lozada ha ricevuto ieri l'appoggio dei militari. Anche se il capo delle forze armate del paese, solido piedistallo su cui poggiava il potere di Lozada, ha annunciato che i militari non sostengono più il presidente «come persona», allo stesso tempo ha affermato che i militari rispetteranno la Costituzione che stabilisce il dovere dell'esercito di «difendere un governo insediato legittimamente». In un comunicato diffuso in serata il Comando supremo delle forze armate ha avvertito la popolazione che i militari «agiranno con maggiore fermezza» affinché si rispetti il regime democratico e sia assicurato il normale funzionamento dei servizi pubblici. Nella battaglia per la sua sopravvivenza politica di fronte all'uccisione di 62 persone nelle strade

Bolivia, la rivolta contro il presidente fa altri morti

In quattro giorni di scontri almeno 62 vittime. Il leader della protesta: sono sfuggito a un attentato

di El Alto e La Paz, de Lozada ieri intanto ha ricevuto l'appoggio degli Usa.

Dopo i drammatici eventi dei giorni scorsi, in cui reparti dell'esercito hanno affrontato con durezza i manifestanti utilizzando senza esitazione le armi di ordinanza, la tensione è rimasta elevata sia ad El Alto, sia nella capitale, dove ieri si sono trasferiti migliaia di contadini, minatori e militanti sindacali. I principali edifici e il palazzo presidenziale sono stati circondati da carri armati e veicoli

blindati dell'esercito, e dai consistenti reparti di militari in tenuta da combattimento. In serata è arrivata la notizia dell'arresto di alcuni civili da parte di uomini con il volto coperto, presumibilmente appartenenti alle forze dell'ordine. A riferirlo è stata una emittente televisiva. Gli uomini sono giunti a bordo di una decina di automobili senza insegne, ha precisato la televisione, guidate da due veicoli del ministero dell'Interno. Vestiti in abiti civili ma con il volto

coperto da un cappuccio, gli «agenti» avrebbero motivato l'arresto, affermando che si tratta di vandali ed agitatori.

Le attività pubbliche e private sono state intanto sospese, mentre praticamente tutti i negozi ed i supermercati hanno chiuso i battenti. Sanchez de Lozada e i suoi ministri hanno moltiplicato gli incontri con le forze politiche per esaminare quale altra iniziativa può adottare il governo per convincere l'opposizione a recedere dalla mobilitazione

popolare e dallo sciopero generale. Infatti la proposta avanzata sabato dal capo dello stato di una sospensione del progetto di vendita del gas e di negoziati con le parti sociali entro il 31 dicembre è caduta praticamente nel nulla. Sul piano politico, dopo l'allontanamento del vicepresidente Carlos Mesa e la dimissione di quattro ministri, Manfred Reyes Villa, leader della Nuova forza repubblicana, ha condizionato il suo appoggio alla maggioranza alla convocazione di

un referendum popolare sulla strategica questione del gas. Ma il capo dello stato, che continua ad accusare l'opposizione di voler organizzare un colpo di stato finanziato dall'estero, ha acquisito un maggiore, e forse temporaneo, margine di manovra grazie all'appoggio ricevuto da Washington. Il portavoce del dipartimento di stato, Richard Boucher, ha infatti assicurato che «la comunità internazionale e gli Usa non tollereranno alcuna interruzione dell'ordine costituziona-

le e non riconosceranno un regime che prendesse il potere come risultato di processi antidemocratici».

Jaime Solares, leader della Centrale operaia boliviana (Cob) ha chiesto ai lavoratori di «rafforzare e incentivare lo sciopero generale a tempo indeterminato ed i blocchi stradali» fino «alla rinuncia di Sanchez de Lozada». Nello stesso senso, il leader del Movimento al socialismo (Mas), Evo Morales, ha insistito che «l'unico modo per pacificare il paese è di ottenere le dimissioni del capo dello stato». In un incontro con la stampa, Morales ha peraltro denunciato di essere sfuggito a un attentato ordito dalle autorità per eliminarlo fisicamente. L'altro leader dell'opposizione e dei contadini dell'Altipiano, Felipe Quispe, ha annunciato intanto di essere entrato in clandestinità davanti alle minacce del governo di arrestarlo.

Gabriel Bertinetto

L'attivista iraniana Shirin Ebadi è tornata ieri in patria. Migliaia di concittadini sono accorsi ad accoglierla all'aeroporto della capitale

Teheran festeggia la pasionaria dei diritti, Nobel per la pace

in mezzo alla folla i veli bianchi delle numerosissime donne. La parola d'ordine circolata attraverso i siti internet del movimento democratico era di abbandonare il tradizionale abito nero imposto dagli ayatollah

sciti e esibire il candido colore della pace. Quella pace che la vincitrice del Nobel ha ripetutamente e insistentemente indicato come la cornice da cui non deve assolutamente uscire la battaglia per le rifor-

me e i diritti. Lo aveva detto ancora una volta prima di salire a bordo, ad Orly: «Spero che arrivi al mondo intero il messaggio che il nostro è un popolo pacifico, favorevole alla democrazia e alla libertà». «Mi au-

guro -aveva aggiunto- che il conseguimento del premio Nobel abbia un'influenza favorevole sul miglioramento della situazione dei diritti umani in tutti i paesi musulmani, Iran compreso».

«Spero che i prigionieri politici siano liberati», è stata una delle prime affermazioni di Shirin Ebadi, in risposta alle domande della stampa ieri a Teheran, e a riconferma dell'appello già rivolto da Parigi alle

autorità, affinché scarcerino gli oppositori detenuti. Non si sa se abbia ripetuto questa esortazione poco dopo, quando in un'altra zona dell'aeroporto, le sono venuti incontro, oltre a familiari e membri del Parlamento, anche i rappresentanti del governo. Era stato lo stesso presidente Mohammad Khatami, in mattinata, ad annunciare che un suo emissario avrebbe incontrato la Ebadi. Khatami, nella delicata posizione di leader dell'ala riformatrice del regime da un lato, ma anche e contemporaneamente, di capo d'uno Stato in cui molte posizioni chiave sono ancora in mano ai settori più retrivi del clero scita, aveva rotto quattro giorni di silenzio, per pronunciarsi finalmente sul Nobel. L'aveva fatto esprimendo implicitamente il timore che anziché essere un'arma in più nell'arsenale dei riformatori la Ebadi diventi un boommerang abilmente manovrato dai conservatori contro gli avversari. Questo sembra essere il senso dell'invito rivolto da Khatami a Shirin Ebadi, affinché si guardi dall'essere «strumentalizzata» dai nemici della Repubblica islamica, in primis Stati Uniti e Israele, che -aveva dichiarato- rappresentano il maggiore pericolo per la pace e per i diritti umani nel mondo. Khatami sa infatti che i duri del regime già etichettano la premio Nobel come una marionetta di Bush e Sharon. «Spero che nessuno, quale che sia la sua posizione -aveva aggiunto il capo di Stato- si lascerà usare contro gli interessi del Paese e dei musulmani».

«Con il sentimento di una bambina che torna fra le braccia della madre» è volata ieri a Teheran, Shirin Ebadi, la giurista iraniana vincitrice del premio Nobel per la pace. Così l'indomita paladina dei diritti umani aveva descritto il suo stato d'animo, prima di lasciare Parigi, la città in cui le era arrivata, del tutto inattesa, qualche giorno fa, la notizia della scelta in suo favore da parte della giuria di Oslo. «Mi sento come una goccia d'acqua tornata all'oceano», sono state le sue prime, commosse parole, non appena scesa dall'aereo. E un oceanico abbraccio le hanno riservato davvero migliaia di concittadini accorsi all'aeroporto di Mehrabad per manifestare la gioia di chi nel paese degli ayatollah confida ancora nelle riforme e nella democrazia. Migliaia di persone animate da una energia e da una voglia di cambiamento rivitalizzati dall'insperato conferimento del prestigioso titolo ad una connazionale che da anni si batte coraggiosamente contro i soprusi del regime teocratico.

Era buio a Teheran, quando è atterrato il Boeing 747 della Iran Air proveniente da Parigi. Da ore le vie adiacenti all'aeroporto erano intasate dalle auto dei cittadini entusiasti venuti ad accogliere Shirin Ebadi. Molti erano stati costretti ad abbandonare la vettura ai margini della strada e a proseguire a piedi per qualche chilometro. Spiccavano

l'Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2003 - 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33ARBB)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 18.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646489

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** **pubblikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinfese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8747111
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.695

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Allarme sul destino della Costituzione europea. Problemi con l'Irlanda, prossima presidenza di turno dell'Unione. Il macigno del conflitto d'interessi e della concentrazione dei media. Sarà dura per Silvio Berlusconi la missione di Bruxelles che si apre oggi, alla vigilia del Consiglio europeo (previsti a Bruxelles anche i summit dei leader del Pse e del Ppe). Temi scottanti che riecheggeranno anche in un incontro triangolare con il presidente della Commissione, Romano Prodi, e con il presidente del Parlamento, Pat Cox, alle 16.15 al palazzo Justus Lipsius. Poche ore prima, nella sala stampa della Commissione, alla fine di una conferenza stampa di Prodi, sarà illustrata una «comunicazione» sull'applicazione dell'art 7 del Trattato. Una coincidenza delicatissima.

Non è cosa da poco. Si tratta di un documento di 18 pagine in cui l'esecutivo offre una sorta di modalità d'uso della norma, contenuta nel Trattato vigente approvato a Nizza, che valuta la violazione dei diritti fondamentali dell'Unione da parte di uno Stato membro. Ora si dà il caso che l'avvio della procedura dell'articolo 7 è stata chiesta dalla commissione «Libertà pubbliche» del Parlamento e proprio oggi la conferenza dei capigruppo, riunita con Cox, dovrà discutere la vicenda rinviando la decisione sulla nomina di un relatore nelle sue prossime riunioni. Le due iniziative, a prima vista, non sono correlate. La Commissione, infatti, avendo potere propositivo, ha diritto di suggerire una «raccomandazione», al Consiglio e al Parlamento, sull'applicazione dell'articolo del Trattato. Tuttavia, nel documento (alle pagine 11 e 12), la Commissione cita esattamente il caso italiano sulla concentrazione dei media. Anzi, ricorda che il Parlamento si «è interrogato sull'opportunità di un'azione nei riguardi di questo Stato membro». In due note a piè di pagina, il documento ricorda le relazioni approvate dal Parlamento sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione, quando l'aula ha denunciato la situazione di Berlusconi e della concentrazione dei mezzi d'informazione, e la procedura chiesta dalla commissione «Libertà pubbliche» sulla «violazione grave dei diritti fondamentali» in Italia. L'Italia è l'unico paese citato per via dell'iniziativa avviata in seno al Parlamento.

Il cammino della Conferenza intergovernativa, se non lo si raddrizza, rischia di avviarsi su una deriva molto rischiosa. Il Parlamento europeo che, seppur a malincuore aveva salutato il consenso sul progetto uscito dalla Convenzione, minaccia adesso di rivedere



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Tv e diritti: l'Europa esamina il caso Italia

Documento della Commissione anche sul conflitto di interessi. E a Bruxelles allarme sulla Costituzione

primi colloqui dal '99

Kosovo, faccia a faccia a Vienna Dialogo freddo tra serbi e albanesi

Marina Mastroiua

Nessuno si aspettava grandi cose. Per ora il solo risultato è che a quattro anni dalla fine del conflitto, le autorità di Belgrado e i leader kosovari albanesi si sono seduti intorno ad uno stesso tavolo per parlare. Non ancora del futuro della regione, questione spinosa su cui le posizioni non potrebbero essere più distanti: per i serbi il Kosovo è parte integrante del territorio nazionale, per gli albanesi la provincia gode ormai di un'indipendenza di fatto, un processo che il leader moderato Ibrahim Rugova definisce come «irreversibile».

Quattro ore di colloqui ospiti della cancelleria di Vienna, le due delegazioni rifiutano di stringersi la mano, il clima resta gelido, al termine ci saranno due distinte conferenze stampa. Ma per i promotori del meeting, sollecitato

dall'Onu che dal '99 amministra la provincia, dal Gruppo di contatto sulla ex Jugoslavia (Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna), oltre che da Ue e Nato, è già un successo che le due parti si siano presentate all'appuntamento. A ranghi ridotti, in effetti. Nella delegazione kosovara non c'è nessun rappresentante della comunità serba, assente anche il primo ministro kosovaro Bajram Rexhepi, nazionalista radicale tutt'altro che incline al dialogo, ragione per cui Belgrado ha minacciato fino all'ultimo di disertare gli incontri.

«È un giorno molto importante», è stato il commento di Javier Solana, rappresentante europeo per la politica estera, che ha parlato di un primo passo su una strada ancora tutta in salita. In agenda sono previsti altri colloqui, che si terranno il mese prossimo alternativamente a Belgrado e a Pristina, e saranno organizzati per gruppi di lavoro su punti circoscrit-

ti: riformamenti di energia elettrica, trasporti, comunicazioni, oltre alle questioni più spinose relative alla sorte di circa 4000 persone che risultano tuttora scomparse (sia serbi che albanesi) e al ritorno di 200.000 serbi costretti ad abbandonare la regione dopo l'ingresso della forza multinazionale della Nato.

«Non c'è stato nessun dialogo, in particolare nessun dialogo diretto. La sola cosa buona è che dopo diversi anni ci siamo seduti intorno allo stesso tavolo con i rappresentanti della comunità kosovara albanese», ha detto il premier serbo Zoran Djindjic. Da parte serba si è sottolineato che qualsiasi colloquio sul futuro della regione è prematuro, Belgrado ritiene di aver adempiuto ai suoi obblighi previsti dalla risoluzione 1244 che ha posto fine alla guerra nel giugno del '99, il Kosovo ha goduto della prevista autonomia: ora secondo la leadership serba è il momento di passare alla fase successiva, rendendo possibile il ritorno dei profughi e la ricerca dei dispersi.

La delegazione kosovara albanese, guidata da Rugova e dal presidente dell'Assemblea del Kosovo, Nexhat Daci, al contrario, ha colto l'occasione per sollecitare Stati Uniti ed Unione Europea a muoversi verso il riconoscimento dell'indipendenza della regione, passaggio

indispensabile per garantire la pace nell'area. A Belgrado, Rugova ha chiesto di prendere atto della realtà, riconoscendo che il Kosovo è di fatto una regione indipendente.

«Siamo realistici. Il fatto vero è che il meeting c'è stato. Ci aspettavamo forse qualcosa di spettacolare? No. Sono entrati nella stessa stanza e hanno cominciato a parlare», ha detto Chris Patten, commissario europeo per le relazioni esterne, spiegando che nessuno si era mai illuso che Vienna potesse segnare un punto di svolta sensazionale. E che pure quel piccolo spiraglio che si è aperto - parlando di questioni concrete - va tenuto aperto. «Gli standard di vita vengono prima dello status politico», ha sintetizzato così la giornata il finlandese Harri Holkeri, che guida l'amministrazione Onu in Kosovo. Ma la questione del futuro della regione resta ineludibile. La tensione montata nei mesi scorsi, con il moltiplicarsi di incidenti contro la popolazione serba kosovara, testimonia quanto sia ancora lontana la pacificazione del Kosovo. E non è detto che la prospettiva europea - un «comune avvenire» sotto la bandiera dell'Europa - suggerita ieri a Vienna dal cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel possa essere percepita come una strada davvero percorribile.

la propria posizione. Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, chiama in causa il ministro Franco Frattini: «L'allarme è molto serio. Il ministro dovrà rispondere al Parlamento europeo, martedì prossimo a Strasburgo, sull'andamento dei lavori. Sarà un banco di prova importante». Il fatto è che i lavori della «Cig», dopo che si era invocata, specie dai «paesi grandi», l'intangibilità del progetto della Convenzione, hanno già portato a decisioni forse definitive. È scomparso il «Consiglio legislativo», una sorta di Camera dell'Unione che, secondo il progetto, avrebbe dovuto fare le leggi europee nella massima trasparenza. Basti pensare che le riunioni sarebbero state pubbliche. Una novità dirompente. Lo scontro, poi, sulla figura del presidente dell'Ue, sulla composizione della Commissione e sul sistema di voto, rendono il clima non proprio sereno. Il confronto sulle questioni istituzionali, annunciato da Berlusconi nella lettera d'invito ai partner, si annuncia alquanto serrato. Di fronte ai Paesi piccoli che rivendicano un commissario ciascuno, i paesi grandi, e tra essi anche l'Italia con Frattini, che peraltro dovrebbe mantenere un tono da mediatore, replicano rilanciando: «Allora noi ci terremo due com-

missari, come adesso». Arduo pensare ad una conclusione serena della «Cig». È in tempo per dicembre, entro i confini del semestre italiano.

Il presidente Prodi vuol vedere domani per capire come butterà. «Dal vertice - dice

capiremo quale sarà il ritmo del negoziato, e se sarà compatibile con l'appuntamento di dicembre». Ma già da giorni, Berlusconi compreso, si è capito che il dossier potrebbe passare alla presidenza irlandese. Con grande gaudio del governo di Dublin che mostra di non aver apprezzato granché l'agitazione italiana attorno al programma per favorire la crescita nell'Unione. Il piano sarà discusso dai capi di Stato e di governo: comprende le iniziative per le reti trans-europee e per la ricerca e l'innovazione. Il programma delle opere pubbliche - 29 i progetti prioritari individuati - dovrebbe essere accompagnato da una lista delle priorità, preparata dalla Commissione, e che riguarda le opere che sono pronte per partire, con certezza di finanziamento. A questo proposito, voci sempre più ricorrenti, danno il Ponte sullo Stretto come escluso da questa possibilità «prioritaria». Si vedrà. Nel frattempo, Berlusconi deve rassicurare gli irlandesi che si sono sentiti «scippati» i contenuti del vertice di primavera, ormai tradizionalmente dedicato all'economia e allo sviluppo. Nell'invito, Berlusconi deve precisare: «Il nostro dibattito non mira ad anticipare i lavori già previsti dal Consiglio di primavera...».



Segue dalla Prima

«Lui so» mi ha detto annoiato come dei compiti a casa. «Lui ho fatti».

«Nessuno si è mai "fatto" la luna. Neanche un astronomo.»

Ha ridacchiato come di una puzza:

«Il sole se la fa tutte le notti.»

Ho sorriso accondiscendente, ma mi sono sentito polveroso e inutile, perché il bambino non dimostrava nessuna curiosità di guardare in volto lo straniero che lo stava importunando.

«Come ti chiami?» gli ho chiesto. Non mi ha risposto.

Il mio cane l'ha sfiutato col muso. Il bambino l'ha allontanato con uno schiaffetto, senza neanche guardare di che razza era, e ha ripreso a digitare frenetico.

«Lei si chiama Sarak», ho insistito, «ama molto giocare con i bambini e con i cuccioli della sua età.»

«E che pillole!» ha esclamato il piccolo giocatore, perché qualcosa, sullo schermo dell'aggeggino, gli era andato storto. Allora ho aggirato la panchina, pensando che a suo modo era un bambino educato, perché invece di dire «Che palle!» aveva detto «E che pillole!», e mi sono inginocchiato al suo fianco come un mendicante dell'avvenire.

Ho dovuto strabuzzare gli occhi per poter rintracciare l'esseri-computerizzato in cui si era totalmente identificato. L'esseri-computerizzato stava lottando contro un altro esseri-computerizzato. «Che cos'è quel piccolo semaforo rosso?» gli ho chiesto.

«La sua vita. Vedi? È quasi finita. Io gliela sto togliendo tutta.»

«E se muore?»

«Ho vinto», ha risposto senza guardarmi mai.

Mi sono alzato: «Tu hai vinto, ma lui è morto. Non ti commuove?»

Il bambino, finalmente, mi ha guardato: «No!» Ha fatto un bel sorriso sdentato come quello dei vecchi, spiegandomi: «Ma è un gioco!» Poi ha reclinato la testa come una pennellata storta nel grande affresco della sera.

«E che pillole!» ha protestato, questa volta rivolto a me, e ha scosso l'aggeggino come il collo di una gallina da strozzare.

«L'hai ucciso?»

Ha scagliato il *game boy* sulla ghiaia di Villa Borghese e un ghigno da adulto gli ha deturpato il sorriso stupefatto.

«Mi hai fatto ammazzare!»

«Scusami», gli ho allungato il guinzaglio di Sarak. «Se non sei proprio morto, perché non ti fai una bella corsa con il cane? Vediamo chi vince. Io vi cronometro.»

«Corrici tu dietro al cane. Mica è mio!»

Ho raccolto l'aggeggino da terra e mi sono seduto sulla panchina. Sarak si è accoccolata sui nostri piedi come una coperta.

«E che pillole!» Il bambino ha ritirato i piedi, reclamando il *game boy*.

«Aspetta!» Ho sospeso per aria il giocattolo grigio.

Per come lui e il cane saltavano, cercando di afferrarlo, sembrava davvero il collo di una gallina. Chissà che quel maledetto software non emanasse anche un odore arcaico di caeco e sangue?

«E dammelo! Ma chi ti conosce?» ha giustamente reagito quel cucciolo d'italiano. Non c'è dubbio che gli stavo facendo una violenza nel tramonto di un lunedì da scioperato.

«Appunto, chi mi conosce?» Gli ho allungato la mano libera: «Io mi chiamo Jack. E tu?»

Me l'ha morsa. «Ridammelo!»

Ho pensato al figlio che non ho, a cosa avrei escogitato per farlo recedere dall'abbruttimento, per convincerlo che gli avevo già ipotecato l'avvenire, reclutandolo nella «Cervelli fritti S.p.A.»

Ma non mi sono venute parole di fuoco né barzellette da combattimento. Però gli ho chiesto, come un'esigenza mia: «Ti senti solo?» E lui è rimasto a bocca aperta contro sole, ha lasciato ricadere la mano sul fianco, e ha detto «Sì.»

Gli ho restituito il *game boy*, ma il bambino si è seduto sulla panchina tenendolo acceso in grembo senza guardarlo. Aveva il sorriso del «Pescatore» di De André. Sarak gli ha leccato il dorso della mano, e lui l'ha guardata per la prima volta, riconoscendola, e le ha detto: «Quanto sei bella.»

In quel momento sua madre si è avvicinata a grandi passi sul croc-croc del viale all'imbrunire, gettandomi di lontano un «Desidera?», come se il suo bambino fosse un bar e io avessi chiesto di parlare con una Coca-Cola. Anche i capelli biondi

danzavano minacciosi a ogni passo, e il signore che affitta le biciclette le è corso appresso, e un pensionato che mi guardava di traverso da un pezzo, è scattato in piedi come un generale napoleonico, la sua basset hound ha attaccato ad abbaiare nevrastenica, mentre la donna si è rivolta a un'amica dal tailleur rosso come i pennacchi dei carabinieri di una volta e le ha detto: «Hai visto come fanno?», poi ha tirato via il bambino dalla panchina con uno strappo assurdo, che mi ha ricordato mia madre quando mi toglieva i cerotti dalle ferite, e ho visto che il signore che affitta le biciclette aveva una pompa celeste in pugno, come un manganello o baionetta, e mi sono sentito perduto, non tanto perché quella gente mi aveva scambiato per un pedofilo, ma perché nessuna ragione al mondo, oltre quella, gli era passata per la testa, così sono scappato.

Un paese in cui è diventato impensabile chiacchierare con i bambini è un posto pericoloso per vivere.

Sono tornato nella mia casa sotterranea, ho acceso il televisore come si accende la luce, (l'elettricità la rubo da un cavo con annesso lampione) e ho cenato ascoltando un telegiornale che non mi riguardava.

Non so perché, ma ho ripensato alle prime righe di «Conversazione in Sicilia» di Vittorini, così mi sono arrampicato su una transenna di «lavori in corso». Sono salito fino alla lettera «V» che sta sullo scaffale più in alto di tutti, e per poco non mi tiravo appresso tutta la libreria di tubi in ferro che ho ricavato da un'impalcatura, e precipitavo su Sarak, che infatti ha guaito (i cani prevedono ogni genere di terremoti).

Finalmente l'ho agguantato e ho riletto: «Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi sono messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo...» E ho ricordato di quando a tredici anni, due o tre in più di quel bambino, avevo divorato come una scatola di biscotti queste stesse parole. Mi è sembrato che, nel contempo, fosse cambiato tutto e niente. Ho riposato il libro

accanto alla branda, per leggerlo prima del sonno, sentivo come se bisognasse ricominciare da lì, da quei non svelati furori, e ho pigiato il telecomando su La 7 perché Giuliano Ferrara, almeno, è intelligente.

Per primo ho urtato il sorriso da gatto marpione di Cossiga. Ho pensato a Giugliano Masi, a quando scrivevano Cossiga con la kappa, al sequestro indecente di Moro; poi ho guardato Giuliano Ferrara e la sua mole imponderabile come quella della Sistina, e ho notato che avevano entrambi, lui e l'ex presidente della Repubblica, un sorriso così tanto intelligente

che mi è venuto da piangere, non so perché, per una vita sprecata forse, non la loro, la mia da telespettatore, oppure perché era un sorriso intelligente tal quale la morsa da comporre con cui Cossiga ha stretto a lungo il braccio di Bertinotti, e anche lui aveva un sorriso molto intelligentemente rifondato

(con un appunto d'imbarazzo) e la Palombelli sorrideva a sua volta con elegante vezzo da sfigne, non c'erano più differenze, né sfumature e distinguo, né altro se non quegli intelligenti sorrisi, perché girala come vuoi, quello è l'ineffabile sorriso del potere.

Mi è tornato in mente il sorriso del bambino di Villa Borghese, ho pensato al figlio che non ho, e a come avrei potuto raccontare la storia a mio figlio, mezzo secolo di quella italiana voglio dire, senza tradirlo mai e irretirlo con lo sfavillante e lurido meccanismo di un *game boy*.

Molto probabilmente non ho un figlio perché non ne sarei capace, né d'irretirlo né di raccontargliela con lo schema *mors tua vita mea* del suo aggeggino: può darsi pure che quella storia sia sfuggita anche a me, o forse me ne sono fuggito io, diciamo che non sono così intelligente da sopportarla tutta, senza un moto di disagio e di rispetto per i morti che la provocano, e le notti insonni, le passioni e le delusioni; però Berlinguer aveva un altro sorriso, al limite anche Saragat, forse erano tutti meno furbi, chissà, magari io preferivo un'Italia più cogliona, e non avendo un figlio né alcuna ragione dalla mia, mi sono messo a piangere e a singhiozzare come la fiammiferia di Andersen.

Poi, per distrarmi, ho aperto un libro di Cioran solo perché la «C» ce l'ho accanto al braccio, è un libro che s'intitola «Sillogismi dell'amarezza», e ho letto: «Dobbiamo rivedere tutto, anche i singhiozzi». E mi è venuta voglia di tornare a Villa Borghese e d'imparare a giocare col *game boy*, perché quel bambino è un genio, ora lo so. Il suo piccolo semaforo rosso almeno è ancora acceso, sono i nostri *game boy* a essere spenti. Dobbiamo rivedere tutto. Magari sorridere un po' meno e cercare di essere un po' meno intelligenti. Dobbiamo saper rifiutare. Diventare antipatici. Dobbiamo ricominciare daccapo.

www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinder.it

Diecimila dollari a chi trova giovani promettenti

MILANO Lehman Brothers, tra le prime banche d'investimento al mondo, mette una sorta di taglia sui giovani di belle speranze deputati a sostenere, nel prossimo futuro, la sua intelaiatura societaria. L'istituto di credito, in base a quanto rilanciato dall'edizione americana del Financial Times, ha deciso di retribuire con diecimila dollari quei manager - già attivi all'interno dell'azienda e in posizione di medio livello - capaci di individuare e segnalare giovani figure professionali da inserire nella propria struttura operativa rilanciando, così, una campagna acquisti rimasta sostanzialmente statica dallo scoppio della bolla di Internet avvenuto all'alba del 2000. Passati i fasti dello scorso decennio, infatti, la banca americana - come quasi tutte le sue consorelle - ha rallentato la propria strategia di reclutamento, la quale sembra essersi rimessa in moto solo negli ultimi tempi, in parte grazie anche alla taglia promessa ai manager in servizio per le loro segnalazioni. Se confrontata alle paghe stratosferiche dei vertici di Corporate America e ai benefit piovuti su di loro negli anni '90, la cifra messa a disposizione dei «reclutatori» non appare eccelsa tuttavia, in tempi difficili come quelli del recente passato, questa sorta di regalo natalizio ha già cominciato a produrre buoni frutti. Utilizzare i propri dipendenti come «cacciatori di teste», infatti, garantisce a Lehman Brothers di fare entrare nella propria azienda elementi conosciuti personalmente, senza indirizzare milioni di dollari alle agenzie di reclutamento del personale.

mibtel

-0,08%

19.164

petrolio

Londra

\$ 30,54

euro/dollaro

1,1634

NO LIMITS
Il mensile rivolto alla disabilità
Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro

NO LIMITS
Il mensile rivolto alla disabilità
Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

Prezzi caldi, famiglie a terra

Caro vita al 2,8%. Billè: Berlusconi non ha rispettato il patto con gli italiani

Laura Matteucci

MILANO L'inflazione non cala, le polemiche montano. A settembre, stando ai dati definitivi dell'Istat, l'inflazione è stata del 2,8% (ma quella «percepita», sempre secondo l'Istat, è al 6%), la crescita dei prezzi al consumo dello 0,2% rispetto ad agosto.

L'inflazione in Italia resta quindi la più alta d'Europa (tasso medio del 2,1%). Ulivo e Rifondazione propongono l'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'andamento dei prezzi, per accertare le «responsabilità politiche» alla base dei rincari. Confcommercio lancia la campagna «a carte scoperte» messa a punto per dimostrare l'infondatezza delle accuse rivolte ai commercianti. Il presidente, Sergio Billè, respinge in toto le accuse ai commercianti, accusa a sua volta il rincaro dei prezzi alla produzione, e chiede al governo di «fare le cose che ha promesso»: «diminuisca la pressione fiscale, ridia potere d'acquisto, attui quel programma scritto nel patto con gli italiani». Confagricoltura, dal canto suo, ribadisce la necessità di fare chiarezza sull'andamento dei prezzi lungo le diverse fasi della filiera, e rilancia la proposta di un'autorità per esercitare un'azione di monitoraggio e di controllo dei mercati.

Ancora una volta, intanto, l'Intesa dei consumatori rivela una situazione anomala nei calcoli dell'Istat. E parte all'attacco: se l'Istituto non è in grado di fare i conti correttamente, che allora venga commissariato, nell'interesse di tutti i cittadini. «Quest'Istat è inaffidabile - dice a nome dell'Intesa Elio Lannutti, presidente dell'Adusbe - i vertici sono inadeguati. Probabilmente quest'Istat deve avere delle coperture politiche, deve stare bene a Marzano ed al governo».

Casus belli: nel dato preliminare di settembre diffuso dall'Istituto di statistica, viene sottolineato un aumento del settore comunicazione rispetto al mese precedente pari allo 0,9%. Aumento che però, nei dati definitivi resi pubblici ieri, viene trasformato in un ribasso dello 0,2%. Al centro della questione potrebbe esserci la manovra sulle tariffe effettuata da Telecom Italia, che fa sorgere più di un dubbio. «In questo caso - con-

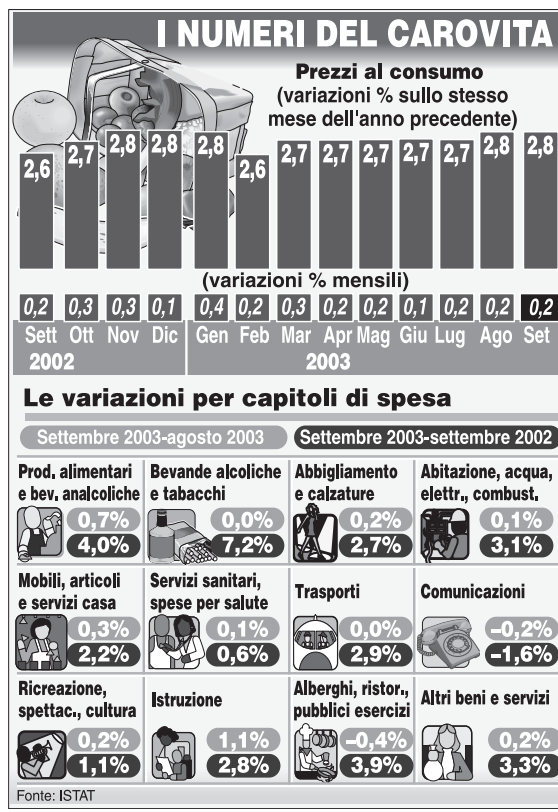


Il presidente della Confcommercio Sergio Billè ieri durante una passeggiata fra i mercati e i supermercati di Napoli
Cesare Abbate/Ansa

clude Lannutti - l'Istat, che abbiamo di nuovo beccato con le dita nella marmellata, ha preso per buono quanto dichiarato da Telecom e cioè che la manovra sarebbe stata a costo zero. Ormai gli errori dell'Istituto sono quindicinali, sempre più frequenti».

«L'inflazione non accenna a diminuire. Aumenta anche il differenziale con quella europea. Il che equivale ad una ulteriore bastonata alla competitività del nostro sistema produttivo. Senza parlare delle famiglie tartassate», commenta Mariaga Maulucci, segretaria confederale Cgil. Il tutto mentre il governo «assume in silenzio, sottraendosi così alle proprie responsabilità, e ogni giorno si confermano le ragioni dello sciopero generale del 24 ottobre».

Ulivo e Rifondazione chiedono una commissione d'inchiesta sull'andamento dei prezzi. Dice il diessino Alfiero Grandi: «C'è stata una grande sottovalutazione di quello che stava avvenendo». E ricorda come il governo abbia fatto cadere nel dimenticatoio l'attività del comitato per l'euro, istituito a suo tempo dal governo Prodi, che avrebbe dovuto vigilare e di cui invece, proprio nella fase cruciale del changeover, si sono per-



NELLE CITTÀ

(variazioni % settembre 2003 su settembre 2002)

Napoli	3,4
Ancona	3,0
Campobasso	3,0
Perugia	3,0
Palermo	3,0
Torino	3,0
L'Aquila	2,9
Reggio C.	2,8
Trieste	2,8
Genova	2,6
Roma	2,6
Bologna	2,5
Potenza	2,5
Venezia	2,5
Cagliari	2,4
Milano	2,4
Firenze	2,3
Trento	2,3
Bari	2,2
Aosta	2,1

Le variazioni per capitoli di spesa

Settembre 2003-agosto 2003	Settembre 2003-settembre 2002
Prod. alimentari e bev. analcoliche: 0,7%	4,0%
Bevande alcoliche e tabacchi: 0,0%	7,2%
Abbigliamento e calzature: 0,2%	2,7%
Abitazione, acqua, elettr., combust.: 0,1%	3,1%
Mobili, articoli e servizi casa: 0,3%	0,7%
Servizi sanitari, spese per salute: 0,1%	0,6%
Trasporti: 0,0%	2,9%
Comunicazioni: -0,2%	-1,6%
Ricreazione, spettac., cultura: 0,2%	1,1%
Istruzione: 1,1%	2,8%
Alberghi, ristor., pubblici esercizi: -0,4%	3,9%
Altri beni e servizi: 0,2%	3,3%

Fonte: ISTAT

Ha l'appoggio degli imprenditori veneti Confindustria, Tognana scalda i muscoli per la presidenza

Marco Tedeschi

MILANO Gli Industriali del Veneto sostengono la candidatura di Nicola Tognana, attuale vicepresidente di Viale dell'Astronomia quale prossimo presidente di Confindustria. Lo hanno dichiarato ieri a Treviso, a margine di un incontro promosso da Unicredit Banca d'Impresa, il numero uno degli industriali della Marca, Sergio Bellato e, indirettamente, anche il presidente degli industriali scaligeri, Alessandro Riello.

Per Bellato, «Tognana è l'uomo giusto, perchè ha caratteristiche che altri non hanno. Conosce da moltissimi anni questa grande associazione in tutte le sue articolazioni, ha partecipato con grande successo alla riforma dello statuto di Confindustria e ha caratteristiche umane e professionali per poter fare il presidente». Bellato, in sostanza, vede Tognana «adatto al ruolo, per rappresentare sia i piccoli che i medi e grandi imprenditori. I trevigiani, chiaramente, vedono in Tognana la possibilità di far arrivare uno di loro ai vertici dell'associazione. Ma molti lo vorrebbero, non solo a Treviso».

Bellato ha anche affrontato la questione Montezemolo, la candidatura illustre che alcuni prevedono: «Ho sempre sentito che Montezemolo non è interessato, hanno parlato altri per lui. Se si porrà la sua candidatura gli industriali dovranno scegliere».

Proprio il presidente della Ferrarri era anch'egli Treviso per prendere parte ad una cda «extra moenia» di Unicredit Banca d'Impresa, di cui è consigliere. Montezemolo in mattinata si sarebbe anche visto, per un incontro privato, con il presidente di Edizione Holding, Gilberto Benetton.

«Sono arrivato a Treviso - ha riferito Montezemolo - e alcuni mi hanno detto: "Sei venuto in casa di Tognana". Ma Treviso - ha aggiunto Montezemolo - non è solo la casa di Tognana, è la casa degli imprenditori e uno dei centri più importanti dell'imprenditoria italiana e, tra l'altro, ha tante aziende fornitrici della Ferrari».

Sulle manovre per la prossima presidenza di Confindustria si è anche espresso, come detto, il leader degli industriali di Verona, Alessandro Riello. Il quale, ad una domanda sull'ipotesi che la sfida possa essere tra Montezemolo e Tognana, ha osservato che «sarà un bel confronto». Tognana, un tempo molto vicino al presidente uscente, Antonio D'Amato, gioca ormai un'altra «partita» considerato che il successore gradito all'attuale leader di Viale dell'Astronomia è Giancarlo Cerutti, vicepresidente di Il Sole 24 ore.

Un identikit per scoprire quale sarà il nuovo presidente della Confindustria è stato invece tracciato dal presidente del gruppo petrolifero Erg, Edoardo Garrone, anch'egli dell'idea che la corsa per stabilire il candidato che sostituirà D'Amato è già partita.

Il profilo ideale del nuovo presidente della Confindustria - secondo quanto spiegato da Garrone a margine del convegno Mop Ambiente - dovrà avere quattro caratteristiche principali: «Deve essere autonomo, dovrà avere la capacità di aggregare e non di dividere tutte le parti comprese quelle sociali, deve avere un profilo internazionale e che valorizzi l'industria italiana».

Segue dalla prima

Parole pesanti, per nulla patriottiche, se fossero italiani questi professori potrebbero essere catalogati come «mandanti linguistici». Tra pochi giorni uscirà negli Stati Uniti il nuovo libro del professore della Columbia, che segue «La globalizzazione e i suoi oppositori» edito in Italia da Einaudi, col quale Stiglitz si pone l'obiettivo di fare i conti con i formidabili anni Novanta, quelli del boom economico, dell'euforia irrazionale delle Borse, delle bolle speculative di Internet e dei facili guadagni per tutti. Il nuovo lavoro, che ha un bel titolo tradotto in italiano, «Quando il capitalismo perde la testa», è per Stiglitz anche l'occasione di fare un bilancio critico delle sue responsabilità pubbli-

Quando il capitalismo perde la testa

che assunte nel decennio passato prima alla Casa Bianca, quando Bill Clinton lo nominò capo del Consiglio dei consulenti economici e i giornali scrissero che Stiglitz guidava un dream team, una squadra da sogno, tale era il livello del gruppo ch'egli coordinava, e poi tra il 1997 e il 2000 come vice presidente della Banca Mondiale, una delle istituzioni più criticate dai movimenti anti globalizzazione. Stiglitz sostiene che negli anni Novanta lo sviluppo dell'economia è «arrivato a dei livelli che non era-



Joseph Stiglitz Giuseppe Giglia/Ansa

no mai stati conosciuti» e che «moltissimi cittadini americani si sono arricchiti ben oltre i loro sogni più folli». Ma proprio in questo periodo sono state gettate le basi per un più grave e profondo squilibrio dell'economia, che vede premiate alcune élite economiche e politiche a detrimento della grande massa della popolazione. La persistente, martellante propaganda a favore della deregolazione dei mercati e dell'economia ha aperto la strada agli abusi, alle malversazioni, alla corruzione,

alle cattive gestioni delle imprese che hanno portato a fallimenti ritenuti impossibili come quelli di colossi come Enron e WorldCom. Secondo Stiglitz la deregulation ha prodotto conseguenze particolarmente deleterie nel sistema creditizio e finanziario, con l'esplosione dei conflitti di interesse e l'abbattimento delle frontiere, che avrebbero dovuto essere rigidissime, tra gli analisti e le banche d'affari. Ma il professore fa anche un po' di autocritica, sostiene che forse la politica dell'amministrazione

del padrone del dollaro era inevitabile. Stiglitz sostiene che il governatore non ha saputo prevedere gli effetti delle politiche perseguite negli anni Novanta, fino alla crisi attuale. Se bisogna guardare criticamente anche all'ultimo decennio del secolo passato per comprendere i guai di oggi, Stiglitz però non fa sconti, e ci mancherebbe, a George W. Bush. Con un'enfasi moralizzatrice ribadisce la necessità di una maggiore giustizia sociale. Con Bush, invece, la povertà e l'ineguaglianza sono cresciute, i tagli alle tasse sono andati a favore di chi non ne aveva bisogno, gli investimenti per la ricerca sono calati, il deficit commerciale è esploso... Stiglitz è tornato, adesso aspettiamo il suo libro in Italia.

Rinaldo Gianola

La trattativa si svolge in uno studio milanese. Un gruppo di imprese, tra cui le tv di Berlusconi, interessate all'operazione

Mediaset alla caccia di frequenze

Un consorzio tratta l'acquisto di Tele+ bianco dal faccendiere Tarak Ben Ammar

Giuseppe Caruso
Luigina Venturilli

MILANO Non bastano Canale5, Italia 1 e Rete4. Non basta nemmeno il pieno controllo politico sulle tre reti Rai. Berlusconi vuole di più, vuole ottenere anche l'ultima concessione televisiva ancora non occupata e libera sul mercato, Tele+ bianco. Grazie a questa operazione il presidente del consiglio assicurerebbe a Mediaset una posizione di supremazia anche nel nascente mercato digitale.

La trattativa per l'acquisizione delle frequenze dell'ex pay tv starebbe per essere ultimata in un noto studio legale milanese (in area Mediobanca) dal finanziere franco tunisino Tarak Ben Ammar, fresco di nomina nel consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia, e da un consorzio di imprese in cui avrebbe un peso rilevante Mediaset.

Il progetto, pianificato da tempo, inizia a prendere forma con la fusione operata da Murdoch tra Stream e Tele+ per formare la piattaforma satellitare Sky, monopolista con benedizione governativa nonostante le perplessità espresse dall'Antitrust europeo. L'autorità presieduta da Mario Monti ha però come condicio sine qua non per il ok alla fusione la cessione dei due canali terrestri Tele+ bianco e nero, le cui infra-

strutture sono ancora alloggiate presso i siti di Mediaset dove sono nate.

Murdoch ha così intestato le due reti alla Spafid, società fiduciaria di Mediobanca, che le ha vendute a Ben Ammar, uomo di cinema e di finanza legato a doppio filo sia a Berlusconi (fu consigliere d'amministrazione di Mediaset) sia all'imprenditore australiano (di cui è attualmente consulente).

Ma per quale motivo un uomo non direttamente impegnato nel mondo televisivo acquista due canali da convertire al digitale, operazione assai costosa anche per i soggetti già presenti nel mercato? A fornire la risposta ci ha pensato lo stesso Ben Ammar, chiarendo subito di voler vendere. Tele+ nero andrà alla francese Tfn, per rafforzare le capacità di trasmissione del canale d'informazione sportiva Eurosport, di cui è amministratore delegato Angelo Codignoni, ex uomo Fininvest nonché ex coordinatore nazionale di Forza Italia negli anni radiosi che videro la nascita del partito.

Tele+ bianco finirà, come detto, a Mediaset per la costituzione di una rete digitale capace di irradiare il proprio segnale sull'80% del territorio nazionale. Percentuale che permetterà al gruppo di Berlusconi di partire da una posizione di netto vantaggio rispetto a qualsiasi altro operatore.

Basti pensare alle difficoltà incontrate



Tarak Ben Ammar

dalla Rai per ottenere anche solo il 50% di copertura del territorio, costretti per questo (lo impone la legge Gasparri) a comprare a peso d'oro frequenze da canali locali.

Il fatto strano è che la televisione pubblica avrebbe potuto chiedere per sé, in quanto bene demaniale, le fre-

quenze di Tele+. Queste infatti vengono concesse dallo Stato agli operatori che le richiedono, ma una volta terminato l'utilizzo tornano al legittimo proprietario.

Peccato però che ne il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, né il direttore generale della Rai Flavio

Cattaneo abbiano fatto i passi necessari per assegnare le frequenze in questione al progetto digitale dell'emittente di stato. Non solo, i due non hanno nemmeno pensato alle frequenze attualmente utilizzate da due emittenti di teledite, Telemarket di Giorgio Corbelli, ex presidente del Napoli, ed Home Shopping Europe (ex ReteMia) di Ubaldo Livolsi, ex amministratore delegato Fininvest. La prima ha una concessione scaduta da un anno, la seconda non l'ha mai avuta e funziona per sospensiva.

Evidentemente nessuno vuole aiutare la Rai, mandata allo sbaraglio ad affrontare la sfida del digitale, che la vedrà impegnata nelle vesti di cavia, mentre Mediaset si sta attrezzando per entrare nel mercato con tempi e modi più sicuri. Il gruppo del presidente del consiglio sta già muovendo i primi passi nel digitale attraverso le frequenze di reti locali precedentemente acquistate. Per la sperimentazione sta inoltre distribuendo duemila decoder nella provincia di Varese. Il digitale sta sicuramente a cuore al governo Berlusconi, che nella prossima finanziaria ha previsto un contributo di 150 euro per l'acquisto di decoder, raddoppiando lo stanziamento concesso nella precedente manovra economica. Tutto è già stato prestabilito per il dominio Mediaset sulla televisione del futuro.

TRASPORTI

Differito lo sciopero dei piloti

Lo sciopero dei piloti Alitalia in programma per il 22 ottobre prossimo è stato differito al 17 novembre. Ne hanno dato notizia le stesse organizzazioni proclamanti, Anpac, Uilt-Piloti e Unione Piloti, accogliendo un'indicazione precedentemente formulata dalla Commissione di garanzia, che aveva contestato all'agitazione la violazione della regola della rarefazione oggettiva.

MONDADORI

Concluso l'acquisto del 70% di Piemme

La Mondadori ha perfezionato l'acquisizione del 70% di Edizioni Piemme, come da contratto preliminare stipulato lo scorso 16 luglio, per 14,107 milioni di euro. Come si legge in una nota, «l'operazione consente a Mondadori di rafforzarsi significativamente nel segmento "ragazzi" e di acquisire inoltre nella "varia" un portafoglio di autori affermati».

BALDINI&CASTOLDI

Il fatturato cresciuto del 40%

Nel primo semestre di quest'anno il fatturato della Baldini Castoldi Dalai è cresciuto del 40% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Lo rende noto la stessa società precisando che le previsioni al 31 dicembre sono di un incremento dei ricavi del 50%. Il Cda della casa editrice ha inoltre comunicato che è stato interamente sottoscritto dai soci l'aumento di capitale deliberato nel maggio scorso.

TECNOSISTEMI

Cassa integrazione per altri 700 lavoratori

A partire dalla prossima settimana scatterà la cassa integrazione per altri 700 dipendenti di Tecnosistemi, che affiancheranno gli attuali 500 cassintegrati. È quanto emerso dall'incontro tra l'azienda e i rappresentanti nazionali delle organizzazioni sindacali, che si è svolto ieri in Assolombarda. L'incontro si è svolto a pochi giorni dalla dichiarazione del Tribunale di Milano sullo stato di insolvenza anche per le controllate e collegate di Tecnosistemi. Il gruppo è costituito da circa 2.000 dipendenti.

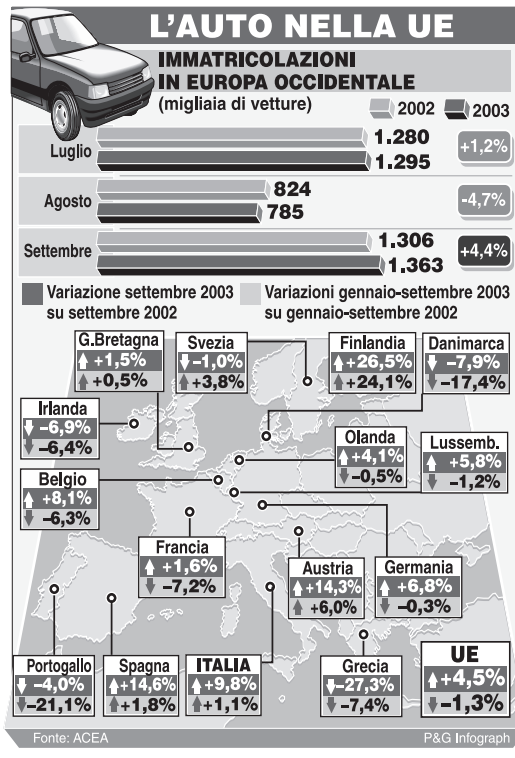
Morchio: la Fiat può fare anche da sola

«Abbiamo risorse fino al 2006, senza i soldi di Gm». Presentata «Idea», fiducia nel nuovo management

Rossella Dallò

FIRENZE «L'impegno e il coraggio del gruppo e la fiducia del vertice ci hanno permesso di ricominciare a crescere. Anzi, a volare». Lo afferma Gianni Coda, numero uno della business unit Fiat-Lancia-Veicoli commerciali. E il "vertice" lo sottolinea. Paolo Morchio, intervenendo alla presentazione, ieri a Firenze, della nuova monovolume Fiat «Idea», è soddisfatto dei progressi fatti in tutti i settori e annuncia «il pareggio nel 2004 e gli utili nel 2005» in linea con le previsioni. Di più, dal punto di vista finanziario «siamo autosufficienti» tanto da poter portare avanti i programmi fino a 2006 in piena autonomia. Ovvero con o senza la partecipazione di Gm all'aumento di capitale, ancora non sottoscritto.

La soddisfazione di Morchio si completa poi con l'acquisto di due manager «internazionali di alto profilo» alla guida di Iveco con José Maria Alapont e di Fiat Auto con Herbert



Demel, la cui nomina, dice, è stata bene accolta a Detroit.

Demel, dunque, si insedierà il 15 novembre a Torino in una situazione decisamente migliore rispetto a quella trovata un anno e mezzo fa da Boschetti. Anche se il mercato europeo vede ancora Fiat "sotto" di uno 0,7% in settembre, le novità di prodotto si susseguono a ritmo serrato. Ultima per quest'anno per la marca Fiat è la monovolume compatta Idea. Con una lunga fase di pre-lancio arriverà in gennaio con le prime consegne ai clienti. Che in tutto il 2004 dovrebbero essere almeno centomila. In gran parte aggiuntive alle vendite di Punto sulla cui piattaforma viene prodotta in quel di Mirafiori. E dunque porta nuova linfa vitale nella strategia di crescita di Fiat Auto e in particolare della divisione diretta da Coda. «In soli sei mesi abbiamo presentato la nuova Punto, la Lancia Ypsilon, la Nuova Panda che in meno di un mese dal lancio ha già incamerato 70 mila ordini. Poi quel gioiello del motore Multijet, e oggi ecco la Idea, un'auto

per crescere».

La vettura, che andrà a competere in un segmento europeo stimato per il 2004 in 400mila vetture, si fa forte di vari elementi, a partire dalla firma di Giugiaro per la linea esterna e dalle innovative soluzioni per gli interni studiati dal Centro stile Fiat. In soli 3,93 metri di lunghezza, 1,70 di larghezza e 1,67 di altezza la Idea offre grande spaziosità interna, ottima maneggevolezza e stabilità, comfort da berlina superiore (climatizzatore bi-zona, i sedili anteriori e posteriori regolabili in vari modi, scorrevoli, reclinabili all'indietro e ribaltabili tanto da permettere 32 diverse configurazioni, 25 vani portaoggetti) e grande sicurezza attiva e passiva, con Abs e da due a sei airbag di serie.

La Idea è mossa, a scelta, dal noto motore a benzina 1.4 16 valvole della famiglia Fire (95 Cv) e dai due nuovi propulsori Multijet a iniezione diretta di gasolio di 1.3 litri 16v da 70 Cv e 1.9 da 100 Cv che assicurano consumi bassissimi. Il tutto in un range di prezzo che va dai 13.500 euro della 1.4

Actual ai 18.650 euro della 1.9 Multijet Emotion. A questi, ma non per il nostro mercato, si aggiunge un motore 1.2 Fire 80 Cv, mentre per tutti sono previsti già nel prossimo anno nuovi sviluppi del piccolo Multijet.

A questo punto per Fiat Auto c'è ancora un solo appuntamento di prodotto, la coupé Alfa Romeo 156 GT che verrà presentata in novembre per essere messa in commercio il mese successivo. Intanto, conclude Coda, si marcia a pieno ritmo anche sugli altri tre punti del piano di rilancio: la riorganizzazione della rete di vendita, anche con l'introduzione del nuovo sistema on-line Fiat Link di configurazione, prenotazione e finanziamento all'acquisto dell'auto già attivo in Spagna e entro fine anno anche in Italia e Belgio; il miglioramento della qualità grazie al quale «i costi di garanzia sono diminuiti del 30%»; e la riduzione dei costi, fronte sul quale, sostiene Coda, «abbiamo ottenuto molti risultati» e sul quale «continueremo anche con Gm là dove si sono sviluppate sinergie».

Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della compagnia aerea. Il premier: la privatizzazione è vicina

Alitalia prepara il conto degli esuberanti

Gianpiero Rossi

MILANO Ancora nebbia sulla privatizzazione dell'Alitalia. Nessuna certezza che oggi possa essere un giorno realmente decisivo. E intanto la compagnia aerea si concentra sull'attuazione del nuovo piano industriale, con tanto di "giallo" sull'entità degli esuberanti.

Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi in persona, assicura che il governo sta lavorando al decreto e che non ci sono su questo fronte contrasti politici: «Nessun contrasto nel governo, stiamo valutando tutto complessivamente nella direzione di una fusione in una holding che mantenga le identità nazionali delle singole compagnie», rassicura il Cavaliere. I tempi? Il premier replica di «non poter dire niente: stiamo lavorando - ha detto - con gli uomini di Alitalia». Ma nelle stesse ore il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, di Alleanza Nazionale, ha espresso tutto il suo disappunto per il continuo rinviare di un passaggio da troppo tempo atteso: «È auspicabile che siisca dall'ermetismo su Alitalia. L'incontro con il ministro Lunardi spero porti elementi di rasserenamento», ha detto Storace, che oggi parteciperà all'incontro con Lunardi insieme con il sindaco di Fiumicino Mario Canapini. Sempre oggi, la compagnia guidata da Francesco Mengozzi e Giuseppe Bo-

Incontro tra cooperative e sindacati confederali

ROMA Incontro ieri a Roma tra una delegazione delle centrali cooperative Agci, Concooperative e Legacoop e i vertici dei sindacati confederali. La delegazione del mondo cooperativo era guidata dai presidenti delle tre organizzazioni, rispettivamente Maurizio Zaffi, Luigi Marino e Giuliano Poletti. La delegazione Cgil, Cisl e Uil era guidata da Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e, in rappresentanza di Luigi Angeletti, Fabio Canapa. Durante l'incontro sono stati individuati tre temi centrali su cui proseguire e approfondire il confronto e la ripresa della contrattazione: l'attuazione della legge sul socio lavoratore, in particolare per quanto riguarda gli aspetti demandati alle parti sociali, l'adeguamento dell'accordo interconfederale del 1990, il dialogo su temi di carattere più generale con particolare riferimento alle problematiche dello sviluppo e alle scelte conseguenti di politica economica e sociale.

nomi riunisce un nuovo consiglio di amministrazione. L'appuntamento è fissato per il 15 con un ordine del giorno che parla di comunicazioni dell'amministratore delegato, di affari societari, finanziari e contratti oltre a «varie ed eventuali». Ma al di là del programma formale, si sa che il vertice dovrebbe affrontare le questioni relative alla cosiddetta «implementazione» del piano industriale.

A suscitare grande attesa è uno dei punti più caldi del business plan e cioè la questione degli esuberanti: nei giorni scorsi, l'amministratore delegato Mengozzi aveva indicato per la metà di que-

sto mese la possibile scadenza per l'annuncio delle eccedenze di personale previste, ma non quantificate dal piano. Di qui la possibilità che già domani stesso, nel corso del consiglio di amministrazione, l'azienda si decida finalmente a indicare il numero degli esuberanti previsti.

La forbice degli esuberanti si attesterebbe tra 1500 e 4000 unità, a seconda dei diversi scenari, tenendo soprattutto conto dell'eventuale ingresso nell'alleanza con Air France e Klm, alla quale - come ha confermato ieri lo stesso Berlusconi - il governo sta lavorando. Ma prima ancora che Mengozzi faccia

l'atteso (e temuto) annuncio, già si parla di possibili strumenti di gestione degli esuberanti. Come ha detto il viceministro alle Infrastrutture e Trasporti, Mario Tassone, ci sono oltre mille dipendenti della compagnia che avrebbero maturato i requisiti per il pensionamento anticipato. Tassone non si è invece pronunciato sulla possibilità di introdurre la cassa integrazione nel settore del trasporto aereo. Ma il dato numerico sui lavoratori da "tagliare" non sarebbe ancora emerso nell'ambito delle riunioni tra azienda e sindacati dei giorni scorsi. «Visto il clima generale - commenta Claudio Genova, segretario nazionale del comparto aereo della Fit-Cisl - mille prepensionamenti possono essere interessanti. Ma servono passaggi formali e bisogna capire come finanziarli».

Il consiglio di amministrazione di Alitalia era stato convocato, inoltre, per valutare l'annuncio delle nozze tra Air France e Klm. Accordo, questo, la cui firma dovrebbe slittare di qualche giorno per «ragioni logistiche». Un rinvio che, commentano fonti vicine ad Alitalia, potrebbe venire in aiuto della compagnia italiana: soprattutto se davvero al consiglio dei ministri di venerdì sarà finalmente varato il decreto per la privatizzazione, alitalia arriverebbe alla firma tra Air France e Klm con le carte in regola per cominciare a trattare l'adesione.

OLTRE PESARO PER UN NUOVO PLURALISMO

Riformismo e radicalità per una nuova stagione della sinistra
Per la riforma della Politica
Per l'alternativa al Governo Berlusconi

ASSEMBLEA PUBBLICA

Mercoledì 15 ottobre 2003 - ore 16.30
Sala delle Carte Geografiche
Via Napoli, 36 - Roma

Sosteniamo lo sciopero generale del 24 ottobre promosso da CGIL-CISL-UIL

Promotori: Pino Battaglia (Consigliere comunale), Gianpiero Cioffredi (Comitato Federale), Enzo Foschi (Consigliere Comunale), Dino Gasparri (Consigliere comunale), Tonino Vannisanti (Comitato Federale)



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, AUD, NZD, CAD, CHF, SEK, NOK, HUF, PLN, CZK, SKK, ISK, and others.

BOT

Table of bond yields for 3-month, 12-month, and 2-year terms.

Borsa

Al termine di una giornata contrastata, caratterizzata dalle sistemazioni tecniche in preparazione delle scadenze di venerdì, l'indice Mibtel ha chiuso limato dello 0,08%, mentre la flessione del Numtel è stata pari allo 0,13%. Dopo il rialzo della vigilia, la Borsa ha seguito l'andamento delle altre europee prendendosi una pausa; rispetto alle altre, però, la media di piazza Affari ha beneficiato dei nuovi progressi dei bancari più speculativi, riducendo il ribasso. In attesa delle nuove indicazioni dagli Stati Uniti, ieri i temi operativi sono stati strettamente connessi alle esigenze tecniche. Fib scambiato a 25.855.

Parte stamane la prima iniziativa di «PattiChiari», il nuovo progetto delle banche per migliorare il rapporto con i clienti

«Faro» ti guida al bancomat più vicino

MILANO Parte questa mattina alle 8 il servizio Faro, operativo 24 ore su 24, e che permette di conoscere il percorso migliore per trovare il bancomat in funzione più vicino tra gli oltre 35mila attivi in Italia. È la prima iniziativa del progetto PattiChiari, messo a punto dall'Abi e dalla task force bancaria per rinnovare il rapporto banca-cliente. Sono 139 gli istituti di credito che hanno già aderito, pari al 75% degli sportelli.

chiari.it, gestito dalla Sia e che di volta in volta darà informazioni sulle altre sette iniziative del progetto che saranno presentate a cadenza mensile nei prossimi sei mesi. Oppure si potrà telefonare gratuitamente al numero verde 80002266 o servirsi del servizio wap. Il progetto PattiChiari, che è anche un logo e un certificato concesso sulla base della valutazione di tre certificatori esterni e indipendenti, prevede tra l'altro la presentazione di un progetto relativo alle obbligazioni a basso rischio (e basso rendimento) che sarà illustrato il mese prossimo e una iniziativa per la confrontabilità dei conti correnti. Un servizio quest'ultimo che intende favorire direttamente la trasparenza e di conseguenza la concorrenza tra le banche.



È la prima volta che viene presentata un'operazione come PattiChiari nella sua globalità, che per alcuni piani si è ispirata a realtà già sperimentate in altri paesi. Faro è invece una novità assoluta. È stato sottolineato. L'idea di questa nuova impostazione del rapporto banca-cliente è nata due anni fa, è stato ricordato, ed è stata sviluppata nel 2002. Quindi, ha affermato Zadra rispondendo ai giornalisti, non poteva sottrarsi all'influenza delle vicende che hanno «turbato il risparmio». PattiChiari nasce come uno studio unilaterale, che intende però arrivare a tutti gli utenti. Per questo a settembre è stato raggiunto anche un accordo con le associazioni di risparmiatori per la diffusione delle diverse iniziative man mano che verranno realizzate.

Bond tedesco legato all'inflazione italiana

MILANO L'istituto tedesco Kfw, tramite Lehman Brothers e Abaxbank, ha lanciato il primo bond in assoluto di un governo o di ente sovranazionale legato all'inflazione italiana. Il prestito, scadenza 24 novembre 2015, è da 50 milioni di euro e presenta una cedola del 6% secco per il primo anno, una del 4% per il secondo e poi, fino alla scadenza, una pari all'1,25% più il tasso di inflazione italiana (al netto della voce tabacchi) con un minimo garantito del 2%. Il prezzo di lancio del bond «inflation-link» targato Kfw è di 100,25 e quello di rifiorita di 99,375. Il titolo, che sarà quotato a Lussemburgo, gode della garanzia totale del governo tedesco e vanta il massimo rating ("aaa") da Moody's e S&P.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACQ MARCIA, and many others.

Table of stock market data for various companies, including FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, and many others.

Table of stock market data for various companies, including MELIORBANCA, MERLONI, MERLONI RNC, and many others.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for Italian government bonds.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for various financial instruments.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing data for various bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ullimo, Prec., 3 mesi, Rend., Anno, containing a list of Italian funds and their performance.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ullimo, Prec., 3 mesi, Rend., Anno, containing a list of international bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ullimo, Prec., 3 mesi, Rend., Anno, containing a list of international bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ullimo, Prec., 3 mesi, Rend., Anno, containing a list of international bonds.

08,30	Rally, Camp.del Mondo	Eurosport
10,30	Boxe, Paoli-Bustos	Eurosport
11,30	Rugby, Italia-Tonga (dir.)	SkySport2
12,00	Speedway, Gp Norvegia	Eurosport
14,20	Tennis, Wta da Zurigo	Eurosport
16,35	Basket, Skipper-Cantù	RaiSportSat
17,45	Calcio, Vardar-Roma	La7
18,15	Ciclismo, Milano-Torino	RaiSportSat
18,55	Hockey su prato, camp.it.	RaiSportSat
20,30	Calcio, Parma-Metalurg	La7

Gaffe in tv: calciatore dell'Ajax scambiato per terrorista

L'inglese Sky News ha mandato in onda la foto di Sami Trabelsi (dell'Ajax) al posto di quella di Nazi Trablesi



LONDRA Una gaffe senza precedenti nel mondo dell'emittenza: la foto di un giocatore è stata mostrata in televisione al posto di quella di un terrorista. L'emittente inglese Sky News ha scambiato Sami Trabelsi (nella foto con la maglia della Nazionale), difensore tunisino dell'Ajax, con il terrorista Nizar Trabelsi, sospettato di essere legato alla rete di al Qaeda. In un telegiornale trasmesso lo scorso 30 settembre, la notizia della condanna a dieci anni di reclusione inflitta da un tribunale belga al criminale è stata accompagnata dalla fotografia di Sami (giocatore dei "lancieri" di Amsterdam) in vece che di Nizar Trabelsi. L'equivoco è stato favorito dal fatto che anche Nizar Trabelsi, arrestato dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, vanta una carriera da calciatore nella quale ha vestito la maglia di diversi club tedeschi. Lunedì l'emittente ha presentato le scuse ufficiali dopo aver avviato contatti con i legali del calciatore per discutere un eventuale risarcimento.

Stasera (20,30) 9ª giornata: Ascoli-Venezia, arbitro De Santis Atalanta-Pescara, Castellani Genoa-Albinoleffe, Farina Livorno-Bari, Rodomonti Messina-Piacenza, Dattilo Palermo-Fiorentina, Dondarini Salernitana-Avellino, Rosetti Ternana-Catania, Tombolini Torino-Cagliari, Bolognino Treviso-Napoli, Bertini Triestina-Verona, Palanca Vicenza-Como, Cassara In classifica comanda l'Atalanta (18) davanti alla Ternana (16)

serie B

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

lo sport

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

Prova tv contro i furbi, ma non tutti

Una commissione Fgci cambierà le regole. Campana rilancia: «Vanno puniti i simulatori»

Massimo Solani

«La decisione su chi ha vinto o perso, rigore sì o no, spetta solo all'arbitro», parola di Franco Carraro. Il presidente federale ha frenato sul nascere il tentativo di rivoluzionare il gioco del calcio con l'allargamento della prova televisiva a tutti le furbe dei calciatori. Ora si può ricorrere alle immagini televisive solo per fatti violenti sfuggiti all'arbitro, presto potrà essere utilizzata per quei «comportamenti nettamente in contrasto con i principi di lealtà» (per esempio il gol di mano di Guly in Bologna-Udinese) ma senza comprendere i «cascatori» che tentano di ingannare l'arbitro tuffandosi in area (ultimo caso quello di Zambrotta, poi autodenunciato, in Juventus-Bologna).

La Federcalcio ha finalmente preso atto che esiste un problema di «trasparenza» nell'atteggiamento di alcuni calciatori e ha deciso di muoversi. La commissione federale della Fgci ha proposto il varo di un gruppo di studio (ne faranno parte i rappresentanti di Assocalciatori, allenatori e arbitri sotto l'egida dei vicepresidenti federali Giancarlo Abete e Innocenzo Mazzini) incaricato di valutare la possibilità di allargare la prova televisiva. Nessuna rivoluzione però, perché i dirigenti di via Allegri preferiscono che, sotto l'occhio delle telecamere, finiscano soltanto gli episodi di manifesta slealtà (e soltanto per la serie A, visto che su non tutti i campi di B sono presenti telecamere per la diretta tv) e non le simulazioni.

Una diversità di trattamento che non accontenta tutti. «Sulla prova tv si discute - ha spiegato Carraro - ma complessivamente mi sembra che i fattacci siano in diminuzione. Noi possiamo integrare utilizzando la tecnologia per colpire fatti che non siano correlati con le decisioni dell'arbitro, questo dice la Fifa, e noi a quelle regole dobbiamo attenerci se non vogliamo decidere per l'autarchia. Ma non è certo così». Dichiarazioni che stridono con quelle rilasciate qualche minuto più tardi

Coppa Uefa
Oggi gare di ritorno del primo turno

Quattro le squadre italiane impegnate oggi. Apre la giornata la Roma che gioca a Skopje alle 18,00 con il Vardar. All'andata i giallorossi si imposero 4-0 (reti di Dellas, De Rossi, Carew e Delvecchio). Francesco Totti, febbricitante, è rimasto a casa. Alle 20,30 il Perugia riceve gli scozzesi del Dundee dopo aver vinto l'andata 2-1 (in gol Di Loreto e Fusani). Cosmi non si fida: «Il Dundee ha dimostrato di avere giocatori di qualità - ha detto il tecnico - Qui avrà anche Caballero, un giocatore di cui tutti parlano bene». Anche l'Udinese può sfruttare il ritorno in casa dopo un successo esterno: alle 20,45 i bianconeri di Spalletti affronteranno l'Austria Salisburgo forte dell'1-0 dell'andata (Fava). Sempre alle 20,45 il Parma gioca al Tardini contro gli ucraini del Metalurg Donetsk: 1-1 all'andata (Adriano).

dal presidente dell'Aic Sergio Campana. E suona strano che a chiedere maggior durezza contro la slealtà sia proprio l'associazione dei calciatori. «La mia richiesta di introdurre la prova televisiva per sanzionare le si-

Carraro precisa: «La decisione su chi ha vinto o ha perso o sul rigore spetta solo all'arbitro»

”

mulazioni - ha spiegato Campana - ha lo scopo di scoraggiare un comportamento purtroppo caratteristico della nostra campionata. Il ricorso alla prova televisiva per sanzionare gli atti di violenza sfuggiti al controllo dell'arbitro è stato voluto dall'Aic e si è dimostrato un deterrente efficace. Potrebbe esserlo altrettanto per i gravi atti di slealtà compresi quelli di chiara ed eclatante simulazione». «Qualunque sia la soluzione - ha concluso Campana - l'Aic continuerà la sua battaglia contro la simulazione, che è una battaglia di civiltà e di cultura sportiva».

Ancora difficile, poi, è capire quando la novità potrebbe entrare in funzione, perché anche sui tempi ci sono diversi orientamenti in Fede-

razione. Da una parte, infatti, c'è chi spera che la commissione-gruppo di lavoro riesca a mettere a punto una proposta in tempi relativamente veloci in modo da far partire la riforma già con il girone di ritorno,

Nel gruppo di studio con Abete e Mazzini saranno presenti rappresentanti di arbitri, allenatori e calciatori

”

come auspicato dal vice presidente della Lega Antonio Matarrese; dall'altra invece sono molte le perplessità di coloro che vorrebbero che le nuove regole fossero varate fatto soltanto a campionati fermi, senza nessun cambiamento in corsa.

Per il resto giornata interlocutoria ieri a via Allegri dove si attende che la Lega (il cui consiglio si riunirà domani per decidere fra l'altro anche il nome del proprio rappresentante nella commissione che studierà l'allargamento della casistica per la prova televisiva) stabilisca una data per la convocazione dell'assemblea straordinaria per le modifiche dello statuto. In ballo, fra le altre proposte, anche la questione delle multiproprietà.

La prova del "reato" Ecco la foto del gol di mano reralizzato da Guly nel match tra Bologna e Udinese del 21 settembre Saranno inutili le proteste del portiere De Sanctis



il commento

IL DRIBBLING DEL DECRETO SALVACALCIO

Nedo Canetti

Il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto, cosiddetto "salvacampionato" già votato alla Camera. Il testo non è stato modificato. Tutti gli emendamenti dell'opposizione sono stati respinti. C'è stato qualche mal di pancia, nella maggioranza (la Lega, che alla Camera si era astenuta, ha detto di votare il provvedimento per disciplina, anche se non del tutto convinta delle norme) ma, alla fine, la Cdl ha votato compatta a favore. Contro, le opposizioni. Nel passaggio da una Camera all'altra, il testo ha avuto la singolare sorte di vedere abrogata, per un emendamento approvato a Montecitorio, proprio la norma che, attribuendo al Coni e alla Federcalcio, la facoltà di decidere come formare i campionati, ha permesso di dare il via alla B, dopo le infinite polemiche dell'estate. A rigore, una norma cancellata in un decreto, dovrebbe decadere. Essendo, però, il campionato cadetto già iniziato, si è pensato bene di aggiungere al decreto una coda che fa salvi gli effetti giuridici delle misure iniziali del provvedimento d'urgenza, altrimenti il caos sarebbe stato inestricabile.

Pure confermata l'altra novità della Camera, il comma che esclude dal Totocalcio e dagli altri concorsi pronostici, le società che fanno capo ad un unico presidente (Como e Genoa di Preziosi e Catania e Perugia di Gaucci) per «evitare l'insorgere di contenzioso sull'ordinato e regolare andamento delle competizioni sportive». Praticamente tutti gli oratori intervenuti e lo stesso sottosegretario, Mario Pescante, hanno rilevato come il decreto non sia lo strumento più adatto per risolvere il problema dei rapporti tra giustizia sportiva e giustizia ordinaria. Sarà necessaria una legge più organica. Erano stati presentati emendamenti anche da parte della Cdl. Per impedire che la loro approvazione, con il ritorno del decreto a Montecitorio, potesse far decadere il decreto, sono stati trasformati in odg, accolti dal governo. Riguardano l'incompatibilità dei giudici; il monitoraggio, al fine di eventuali modifiche, delle decisioni del Tar del Lazio, la richiesta di chiarire i compiti delle federazioni sportive per individuare il giudice competente. La norma-cardine stabilisce che i tesserati che ricorrono alla giustizia ordinaria contro le decisioni del giudice sportivo, potranno solo davanti al Tar del Lazio e non più ai Tar regionali, come successe la scorsa estate per il caso Catania ed altri.

CALCIO E FINANZA Aumentano i debiti per giallorossi e biancoazzurri. A Trigoria calciatori da mesi senza stipendio. In casa Inter Moratti studia l'ennesima rivoluzione

Una Capitale in rosso: a Roma e Lazio non tornano i conti

Luca De Carolis

Stagione nuova, problemi vecchi. Per alcune società di serie A la tranquillità pare essere una chimera. Alla Roma i problemi non sono tecnici (la squadra ha offerto prove convincenti sia in campionato che in Coppa) quanto di natura finanziaria. Destano preoccupazione il bilancio e le continue voci sulla cessione della società da parte di Sensi. I dirigenti fanno quadrato attorno al presidente: la Roma non è in vendita, e i conti del club verranno messi a posto quanto prima con un nuovo aumento di capitale. Ma un passivo di 104 milioni di euro non è cosa da poco. Ed è di

pochi giorni fa la notizia del pignoramento dell'8,5% delle azioni del club capitolino «per pendenze nei confronti dell'unione sportiva città di Palermo», società in passato controllata da Sensi. Da Trigoria assicurano che si arriverà presto ad un accordo con il presidente dei rosanero, Zamparini: ma il danno d'immagine è comunque rilevante. Intanto i giocatori, che non percepiscono lo stipendio da alcuni mesi, cominciano a mugugnare. Il recente sfogo di Panucci («è un mese che ho problemi fisici, ora mi curerò come dico io») sembra indicativo.

Tensioni e guai non mancano neanche nella Lazio. Il passivo di bilancio del club è persino superiore a quello dei



Luca Baraldi, amministratore delegato della Lazio

«cugini» (-121 milioni di euro), nonostante l'aumento di capitale di 110 milioni di euro effettuato lo scorso luglio. Nei prossimi mesi ci potrebbe essere una massiccia migrazione di biancocelesti verso l'Inter. Oltre ai probabili Baraldi e Mancini, si parla del trasferimento in nerazzurro anche di Dejan Stankovic, che potrebbe avvenire già in gennaio. Peruzzi, inquieto perché da tempo chiede inutilmente il rinnovo del contratto, potrebbe invece tornare a vestire la maglia della Roma (13 anni dopo...). Non aiuta neanche la persistente confusione che permane da mesi sul reale assetto societario. Il ruolo dei nuovi azionisti (Ricucci, Merloni, Ligresti) non appare ancora chiaro, mentre si

parla da settimane di una cordata di imprenditori di San Marino che vorrebbe acquisire il 33% delle azioni biancocelesti. Cesare Geronzi, presidente di Capitalia e tifosissimo della Lazio, dovrà adoperarsi per favorire un nuovo aumento di capitale, come ha già fatto nei mesi scorsi. Un compito tutt'altro che facile.

Acque agitate in casa Inter. La pesante sconfitta subita nel derby e la cronica mancanza di gioco della squadra hanno rimesso in discussione l'allenatore nerazzurro Cuper. E non solo lui. Il presidente Moratti medita infatti l'ennesima rivoluzione societaria. Oltre al tecnico, a cui potrebbe essere fatale l'eventuale sconfitta nella prossima trasferta di

Brescia, sono in bilico anche il direttore generale del club, Massimo Moretti, e il direttore sportivo, Marco Branca. Sotto esame anche il lavoro dello staff medico. Moratti vorrebbe ripartire a giugno con Luca Baraldi, amministratore delegato della Lazio al quale però è scaduto il contratto, o con Giovanni Sartori, ds del Chievo (potrebbe anche provare a ingaggiare entrambi). Il nuovo allenatore dovrebbe essere Roberto Mancini. Ammesso che il rendimento della squadra non precipiti. In questo caso, Moratti correrebbe immediatamente ai ripari chiamando sulla panchina nerazzurra uno tra Zaccheroni e Guidolin. Nessuno dei due però accetterebbe il ruolo di semplice traghetatore.

flash

RUGBY, CAMPIONATI DEL MONDO
Oggi Italia-Tonga è la partita decisiva

Si gioca oggi Italia-Tonga, seconda partita della nazionale azzurra ai mondiali di rugby in Australia. «Questa è la partita che dobbiamo assolutamente vincere, ma senza farci bruciare dall'apprensione e dalla fretta», ha commentato il commissario tecnico John Kirwan. Ieri intanto l'Argentina ha travolto la Namibia con il risultato di 67-14. Oggi, oltre agli azzurri, in programma anche le partite Isole Figi-Stati Uniti e Uruguay-Samoa.



BASKET

Via libera dalla Federazione Cantù tessera "Baby Shaq"

La Fiba ha dato parere favorevole al tesseramento da parte dell'Oregon Cantù del greco Sofoklis Schortsanitis, il giovane giocatore conosciuto anche con il soprannome di Baby Shaq. Schortsanitis è stato al centro di un caso in quanto l'Iraklis Salonico non voleva (e non vuole) concedere il nulla osta al trasferimento a Cantù sostenendo che esiste un contratto che lega Baby Shaq alla società greca, contratto negato dal giocatore. Dopo la decisione della Fiba l'Iraklis ha tempo 14 giorni per fare ricorso.

CICLISMO

Si corre oggi la Milano-Torino Favoriti Rebellin e Camenzind

Si corre oggi l'ottantottesima Milano-Torino, gara che apre la settimana rosa. Occasione di riscatto per i grandi esclusi dalla nazionale per il Canada, primo fra tutti Davide Rebellin. La gara vedrà al via anche l'elvetico Oskar Camenzind su un percorso immutato di 199 Km con partenza da Novate Milanese. La strada comincerà a salire sensibilmente a Castelnuovo Don Bosco, a 40 Km dalla conclusione, per toccare il picco dei 620 metri del Colle di Superga, scalato dal versante di Pavarolo, posto a 15 Km dalla conclusione.

BASKET NBA

Bryant, riprende in Colorado il processo per stupro

Kobe Bryant di nuovo davanti al giudice. Il giocatore dei Los Angeles Lakers, accusato di aver violentato una 19enne, torna oggi nell'aula del tribunale di Eagle, in Colorado, per la conclusione dell'udienza preliminare. Il giudice Frederick Gannett dovrà valutare se rinviare a giudizio il cestista ma non renderà nota immediatamente la decisione, che dovrebbe essere comunicata attraverso una nota nei prossimi giorni. Giovedì scorso l'udienza preliminare è stata interrotta dopo circa sei ore.

Tennis e scommesse, sospetti sulla rete

Sunday Telegraph: combine Kafelnikov-Vicente. L'Atp: «Meglio proibire le puntate on line»

Aldo Quaglierini

ROMA Il sospetto è nato da una sconfitta di Kafelnikov al recente torneo di Lione. Non perché un campione non possa perdere, che la storia dello sport (e non solo del tennis) è piena di storie del genere, ma quel 6-3, 6-2, che ha consegnato la vittoria allo spagnolo Fernando Vicente, è stata accompagnata da una anomalia di giocare. Seguendo il ragionamento del Sunday Telegraph, che ha divulgato la notizia (raccolta dal mondo degli allibratori britannici), ci sarebbe stato uno spostamento significativo delle scommesse nelle ultime ore precedenti l'incontro. La stragrande maggioranza delle puntate hanno indicato lo sfavorito spagnolo che ha poi effettivamente, e a sorpresa, vinto il match.

Gli allibratori inglesi, secondo il quotidiano, hanno lanciato l'allarme e hanno indicato la difficoltà di effettuare dei controlli attendibili in considerazione del fatto che gran parte delle puntate avvengono per internet.

Anche il mondo del tennis si è mosso. L'Atp ha effettuato un controllo sulla gara. Indagine informale naturalmente, scaturita dalle prime voci che hanno cominciato a circolare nel mondo delle racchette. L'Atp controlla, verifica e arriva alla conclusione che di gara regolare si è trattato, che i due atleti si sono fronteggiati lealmente, e che ognuno dei due ha dato il massimo di ciò che aveva dentro. Certo, questi sono tempi di sospetti, e quando il doping imperversa, quando nei mondiali di ciclismo si parla di ipotesi di combine tra corridori, quando trucchi di ogni genere spacciano per buone le disastrose condizioni economiche delle società sportive, allora il sospetto scatta immediatamente e magari finiscono sotto i riflettori campioni che niente hanno a che fare con tutto ciò. Resta il fatto, che il capo dell'Atp, Mark Miles, pur

Il giornale inglese raccoglie voci di allibratori secondo i quali ci sono state puntate "strane" sul match

Anna Kournikova pensa al ritiro «Aspetto gennaio»

«Non voglio continuare a giocare se non posso scendere in campo al massimo delle mie possibilità». Anna Kournikova, alle prese con problemi cronici ai muscoli della schiena, va verso l'addio al tennis agonistico. «Posso giocare ogni tanto partite di esibizione - dice la bella ventiduenne russa - ma non sono in grado di rispettare il calendario rigoroso dei tornei principali. Alla fine della giornata la cosa più importante è la mia salute. Non voglio rischiare di perderla. Ho iniziato a giocare quando avevo cinque anni: ne sono passati diciassette, con duri allenamenti quotidiani». «Il tennis - ha poi concluso l'atleta russa - è la mia vita e non so cosa succederà. Aspettiamo gennaio e vedremo».



Un tennista, sconsolato, a terra dopo una sconfitta. Secondo il Sunday Telegraph alcuni sceglierebbero volutamente di perdere puntando denaro sull'avversario

riconoscendo l'innocenza dei due atleti coinvolti ha confessato l'esistenza di voci e sospetti su accordi illeciti tra giocatori nel mondo del tennis. «Siamo consci e lo siamo da un po' di tempo - ha detto Miles in una conferenza stampa durante i Madrid Masters - che corrono molte voci, soprattutto nel mondo dell'industria delle scommesse, su match di tennis irregolari. Stiamo facendo il possibile per raccogliere tutte le informazioni su quello che succede in quel decentralizzato mondo virtuale delle scommesse via internet».

E proprio le scommesse on line sono nel mirino dei sospetti. L'ipotesi è che proprio utilizzando l'anonimato di un computer un atleta potrebbe scommettere sulla propria sconfitta, cosa che però viene considerata poco probabile anche dai vertici del tennis. Ma Miles ha detto che l'ideale sarebbe comunque interrompere le giocate sul tennis, cosa impossibile visto l'esplosione del fenomeno su scala mondiale che fa sì che si trovi, sulla rete, la possibilità di scommettere sull'evento sportivo di qualsiasi genere.

Ad ogni modo, per scongiurare anche questa ipotesi, l'Atp ha stipulato un accordo con una delle più grandi società di scommesse per internet, la Betfair. «Possiamo fornirci - ha detto Miles - e lo fanno, informazioni dettagliate su conti accreditati presso di loro». La verità è che appare improbabile che un giocatore scommetta sulla sua sconfitta utilizzando i propri dati.

E mentre alcune società come la Skybet corrono ai ripari tutelandosi davanti all'ipotesi di combine tra giocatori rifiutando le scommesse sui primi turni dei tornei minori dove più alto è il disinteresse alla sconfitta, bisogna far presente, comunque che ogni società di scommesse ha sistemi di controllo che verificano costantemente i flussi delle giocate indicando gli spostamenti ritenuti anomali.

Il russo favorito perde in due set L'inchiesta delle autorità sportive conclude: è tutto regolare

la Snai

«Controlliamo le anomalie»

ROMA «Non c'è stato niente di anomalo, abbiamo sistemi di controllo che ci avvisano in caso di puntate anomale»: alla Snai prendono con le molle i sospetti che piovono sul mondo del tennis, in particolare su quel torneo e quel match e fanno notare che i sistemi computerizzati, pronti a scattare, in caso di anomalie di giocate, non hanno segnalato nulla. «Tutti i nostri terminali - fanno notare alla Snai - sono collegati al centro operativo di Lucca - e qui un sistema sofisticato segnala eventuali spostamenti di giocate, o comunque eventuali anomalie. In quel caso, e solo in quello, scatta l'allarme». Ma l'allarme non significa automaticamente l'inchiesta della magistratura. È normale aspettarsi che accada qualcosa ma, in questo caso, sono previste una serie di progressivi interventi più consistenti a seconda della gravità dell'anomalia. «Certe volte può bastare abbassare la quota - fanno notare alla Snai - per far rientrare l'anomalia, poi ci sono altri interventi e

si può arrivare perfino alla sospensione della giocata». In ogni caso, la Snai è tenuta ad avvisare il Coni del fatto e sarà poi il Coni a decidere se è il caso di un intervento legale.

Capita di frequente che abbassando la quota il gioco rientri nella normalità e non è necessario intervenire ulteriormente. Un'altra possibilità all'arco della società è quella di legare la scommessa ad una tripla, cioè ad altre due gare, vanificando, perciò, la sicura conoscenza del vincitore di una singola gara. «Comunque - dicono alla Snai - è molto difficile che ci siano grosse anomalie essendo il sistema che utilizziamo molto efficace e in continuo monitoraggio».

In sostanza, per non destare sospetti bisognerebbe scommettere un cifra non elevata sulla propria sconfitta e la cosa in sé non è molto allettante, specialmente per un giocatore di grande levatura. Perché, infatti, dare un colpo alla propria immagine non è paragonabile ad una piccola vincita in denaro. Fermo restando, ovviamente, che teoricamente l'eventualità è possibile. Si potrebbe allora utilizzare il nome di un socio ma per internet è possibile risalire ai dati di questa persona. Se la cifra è elevata, scatta comunque l'inchiesta.

a.q.

Pozzi

«Perdere non conviene»

ROMA «Mi sembra molto molto strano... La carriera di un tennista segue il punteggio, e se perdi...». Gianluca Pozzi non crede molto alla combine tra Kafelnikov e Vicente (sospetto fuggato, peraltro, dalla inchiesta dell'Atp) e ritiene l'evento poco probabile, anche se teoricamente è possibile. Per alcuni anni il migliore italiano in classifica mondiale, cinquantatreesimo nella graduatoria Atp del '92, nel gruppo italiano che ha disputato la finale di Coppa Davis (persa a Milano con la Svezia nel '98) Gianluca Pozzi conosce a menadito il mondo del tennis ed è quindi la persona giusta per conoscere un parere dall'interno.

Che cosa pensa di questi sospetti?

«Mi sembra molto molto strano. La carriera dei tennisti segue il punteggio...».

Si spieghi.

«Voglio dire che lo scopo di un tennista è vincere quanti più match possibile per accreditarsi tra i migliori. Non funziona come negli sport di squadra. Significa che

per entrare nei tornei più prestigiosi bisogna vincere e raggiungere certi punteggi. Se perdi, è evidente che ti bruci la possibilità di proseguire il cammino e, quindi, di guadagnare».

Cioè?

«I trofei più famosi sono quelli che pagano meglio. Se non riesci ad entrare perché hai un punteggio troppo basso, rinunci anche ad entrate economiche. In sostanza perdi soldi. E tutto ciò per una vincita modesta? Dico questo perché mi pare di ricordare che ci sia un tetto alle scommesse, un tetto che non giustificerebbe certo la perdita di punti o il mancato ingresso ad un torneo».

Ma qui si parla di un campione che magari non ha di questi problemi...

«Per un campione come Kafelnikov una sconfitta è un danno di immagine non indifferente, in particolare se arriva al primo turno. Insomma, perdi punti preziosi, colpisci l'immagine... e tutto questo per pochi soldi? Certo, teoricamente tutto è possibile, ma mi sembra controproducente...».

Può capitare che nascano dei sospetti?

«Mah, certe volte si perdono due o tre game per nervosismo, per stanchezza, o per il cambio di fuso. Le assicuro che è difficile vedere qualcuno che gioca per perdere...».

a.q.

la Juventus e un colore "rubato"

La vera maglia rosa è solo del Palermo

Fulvio Abbate

Da un po' di tempo, ho come un'allucinazione: vedo sempre più spesso la maglia rosanero - quella del Palermo, per intenderci - dentro la televisione. La vedo perfino quando mostrano e raccontano il campionato di serie A, anzi, la scorgo soprattutto in quei casi. Se le cose stanno così, significa che in mia assenza, meglio, mentre dormivo chissà dove, il Palermo, usufruendo di un provvedimento-scioglimento, è stato trasferito d'ufficio, trionfalmente, nella massima divisione. Dunque, un riconoscimento unico, un miracolo, un premio una tantum del quale il popolo della Favorita deve andar fiero.

Mi dicono però che non è così, ho capito male. Chi segue attentamente queste cose specifica infatti che il Palermo, nonostante tutta la buona volontà

dei suoi giocatori, frequenta ancora la B, non si è mai mosso da lì. Proprio nessun provvedimento straordinario l'ha promossa a mia insaputa. Un doveroso inciso del tutto personale: se mi soffermo su questa vicenda, una ragione c'è. Non molti anni fa, proprio dalle colonne de l'Unità, chiesi ufficialmente (in quanto scrittore, ma anche perché palermitano) d'essere assunto dalla società in questione come "poeta ufficiale" della suddetta squadra. Volevo infatti (e ancora voglio, se è vero che in più di un romanzo ho trasfigurato certe sue gesta) diventare il narratore esclusivo della singolare leggenda rosanero. Dico leggenda, ma siccome non sono del tutto sprovvisto di senso della realtà (e del limite, e temo il ridicolo) so pure che il Palermo, nonostante questa una meravigliosa maglia, vive un karma par-

ticolare: sta sempre lì, in procinto di farcela, d'essere accolto fra i campioni, e invece, alla fine, il disastro, la pena, la cocente delusione cui i suoi tifosi sembrano essere ormai costretti ad abituarsi. Non a caso, parlavo di karma.

Ma torniamo appunto alla questione della maglia, la stessa che chiunque ricorda. Torniamo al rosanero che, perfino quelli che sanno poco o niente di calcio d'istinto, associano al suo naturale storico detentore. Apprendo che il rosa (non senza qualche guarnitura nera) da qualche mese colora la seconda maglia della Juve, almeno da quando c'è di mezzo lo sponsor Nike. Ecco dunque perché li beccavi sempre in televisione!

Se è così, si tratta di una iniziativa inaccettabile. Un esproprio o forse direttamente un furto. Per

questa ragione, c'è da pretendere che al più presto dal capoluogo siciliano, ma anche da ogni altro luogo del mondo dove ha domicilio la singola anima rosanero, sorga un movimento d'opinione e di pressione che rimetta le cose al loro posto. La parola d'ordine in questi casi, molto banalmente, è una sola: giù le mani dal rosanero! Così come l'impegno: costituire un movimento, una lobby porti i responsabili della Juve (e della Nike) a riconsegnare, con molte scuse, le insegne al suo unico naturale portatore legittimo. Questa, l'email dell'aspirante poeta ufficiale: f.abbate@tiscali.it. Suppongo che su questa battaglia di civiltà saranno d'accordo anche i moltissimi siciliani che tifano anche per la Juve, ma sì, che la penseranno come noi. La mobilitazione è già iniziata, aderite numerosi.

Preparatevi alle vacanze di riparazione.

In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

DA TOGNAZZI A GRILLO IN ONDA LA CENSURA DELLA RAI Vianello, Tognazzi, Dario Fo, Beppe Grillo. I tanti casi di censura della Rai, soprattutto su temi come politica, sesso e religione, li ricorda un programma in 15 puntate in onda da stasera alle 21.30 su Raisat Extra (piattaforma Sky). «Off». Tagli e omissioni che oggi suonano perfino ridicoli: da Tognazzi e Vianello, a Dario Fo e Beppe Grillo (tuttora esiliato dal video), dalla bestemmia in diretta di Mastelloni al presunto vilipendio di Benigni sul papa Wojtylacciato, a Paolo Rossi. Intervengono tra i tanti Arbore, Boncompagni, Vairo e altri.

SABINA GUZZANTI, DANDINI, ALBANESE: FORZA RAITRE, ALMENO TU FACCI RIDERE

Silvia Boscherò

Manca solo un nome, sempre quello, al camion di comici che sta per riversarsi sul palinsesto di Rai3 tra vecchie conoscenze e piccole sorprese. Indovinate chi. Forse quel nome sarebbe in grado di trovare la benedetta formula capace di sbaragliare la concorrenza feroce e totalizzante dei colleghi di Mediaset. Ma... «Gli spazi nel palinsesto non sono enormi - ci spiega Paolo Ruffini, il direttore della rete - neppure i soldi sono tanti, e dobbiamo stare cauti». La cautela chiaramente riguarda il buon Luttazzi, ormai scomparso dai palinsesti Rai da due anni buoni, all'epoca del «veto presidenziale». Ma se per Luttazzi il problema non sono probabilmente solo i dollari, ad oggi, secondo Ruffini, non è ancora in studio un programma che lo riguardi.

Un obiettivo però, nel frattempo, è stato raggiunto: il programma di Sabina Guzzanti che era previsto per l'autunno scorso, dopo infiniti rinvii e riscritture, è alle porte. La lettera di richiamo e le varie dichiarazioni del calibro di «l'immagine di Berlusconi alla Rai deve essere blindata» (era Cattaneo a dirlo riguardo all'esilarante imitazione della Guzzanti senior nelle vesti del Presidente del Consiglio), evidentemente l'avevano costretta ad uno stand by più lungo del previsto. Finalmente Sabina sbarcherà su Rai 3 con uno spettacolo ancora senza titolo su cui fervono in questi giorni i preparativi: «Sarà una sorta di notiziario satirico, sul modello di un programma analogo in onda sull'inglese Channel 4», precisa Ruffini. Partenza il prossimo 16 novembre in seconda

serata per sette domeniche con la Guzzanti e tutte le sue belle incarnazioni (che potremo gustarci anche su una videocassetta allegata a un libro che uscirà in simultanea con l'inizio del programma per Stilelibero di Einaudi). Una sorta di Striscia la notizia meno «strisciante»? Speriamo! E mentre Serena Dandini sta terminando il suo Braccia Rubate all'Agricoltura dal Piccolo Ambra Jovine di Roma (assieme Lillo & Greg, Stefano Bises, Paola Cannatello, Claudio Fois, Alessandro Rossi e Ivan Cotroneo), è in studio un nuovo programma anche per lei e per la sua banda, ma bisognerà aspettare l'anno nuovo, momento in cui probabilmente verranno ripescati anche Antonio Albanese e (speriamo) il Guzzanti fratello, l'alieno dei «fascisti su Mar-

te» che manca per dare quel tocco di spaesamento che serve alla satira in tv. L'altra grande novità del palinsesto satirico di Rai3 che Ruffini aveva annunciato questa estate, slitterà invece a gennaio e in seconda serata: è una nuova trasmissione affidata a Diego Cugia, l'autore del tormentone radiofonico Alcatraz, che già è al lavoro con Andrea Salerno per definire il tutto. Il tenore probabilmente non sarà quello dolce amaro del suo eroe sfuggito alla galera, ma avrà una connotazione satirica più vivida, almeno da quello che circola nei corridoi della Rai. L'appuntamento con Cugia sarà in seconda serata, alle 23 di ogni martedì, quando i bambini sono a letto.

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

Dal 18 ottobre
con l'Unità
a €2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

Dal 18 ottobre
con l'Unità
a €2,20 in più

Francesca Gentile

REGISTI INDIPENDENTI

Gus Van Sant, hanno tradito il '68

Succede spesso che da un tragico evento di attualità il cinema riesca a creare, se non capolavori, senz'altro ottimi film. In America uno di questi tragici spunti ha avuto luogo a Columbine (Colorado), quattro anni fa, in un liceo. Tredici alunni furono massacrati da due compagni armati sino ai denti. Quell'evento portò Michael Moore a girare *Bowling a Columbine*, vincitore, ma ormai lo sanno tutti, del premio Oscar per il miglior documentario, e Gus Van Sant a realizzare *Elephant*, vincitore della Palma d'oro e del premio per la miglior regia al Festival di Cannes 2003. *Elephant*, in Italia sul grande schermo da una settimana, è atteso alla prova del fuoco americana. Da questo week end è sugli schermi del paese di Columbine, dove è possibile acquistare un intero arsenale su internet, entrare a scuola con il fucile sotto il cappotto e sparare ai compagni.

Gus Van Sant nel film racconta, in una cronaca dettagliata, la normale vita in un normale liceo americano, normale sino ad un attimo prima che accada l'inimmaginabile. C'è lo studente modello, il ragazzo maturato troppo in fretta che deve fare da padre a suo padre, c'è la ragazza bruttina piena di complessi, il giocatore di football che fa coppia con la più carina della scuola e ci sono due ragazzi, Eric e Alex, che non fanno gruppo con gli altri, che fanno cose «strane», ascoltano musica classica, guardano documentari storici, coltivano passioni pericolose. Un giorno entrano in classe armati sino ai denti e fanno una strage. Punto.

Il racconto di Gus Van Sant è pura cronaca, scevro da commenti, da interpretazioni, da ogni coup de théâtre. C'è un ragazzo nero, entra in scena, si dirige verso i ragazzi che sparano, sarà lui a salvare i compagni? Lui cammina risoluto, sembra voler prendere in mano la situazione. Nella scena successiva lo si vede morire sotto i colpi del fucile a pompa. Gus Van Sant è considerato una delle voci più influenti del cinema indipendente americano, è originale, ha l'occhio di un cronista, nei suoi film (ha vinto l'Oscar per *Will Hunting*, genio ribelle) utilizza spesso una tecnica di ripresa più giornalistica che cinematografica. Una tecnica particolarmente efficace in *Elephant*. Spiega: «Mi piace raccontare gli adolescenti. Le loro menti elaborano pensieri semplici, domande che tu ti sei già posto, eppure

Non è vero che c'è più violenza: sono solo cambiati il modo di esprimerla e, soprattutto, la velocità con cui viene resa nota

”

«La mia generazione ha rinnegato gli ideali di pace e amore. Così Bush ha potuto scatenare una guerra cui pensava ben prima dell'11 settembre». Gus Van Sant, regista di «Elephant», non è tenero con i sessantottini americani. Sono rifluiti - dice - nel conformismo e nel puritanesimo. Peggio dei loro padri

sono più interessanti degli adulti. I loro pensieri sono in movimento. Una persona a 25 anni e a 35 e a 45 è lo stesso individuo, è già formato e non cambia, se non di poco. Prima no, prima è tutto in movimento, in evoluzione».

In «Elephant» ci sono solo tre attori professionisti.

Anche a loro ho lasciato ampio margine di improvvisazione, non volevo che recitassero, dovevano solo essere naturali, se stessi. Questo ci ha molto aiutato.

Nonostante la presenza di adulti e delle cinesprese?

Certo, non è stato difficile, è bastato guardarli ed ascoltarli. Hanno abbastanza personalità da non farsi snaturare da una macchina da presa. Non mi interessava un copione, volevo catturare la loro spontaneità.

Lei rappresenta il cinema indipendente americano. Ha mai avuto la tentazione di lavorare per una Major?

Beh, ora lavoro per HBO, che fa parte di

Time Warner, quindi tecnicamente non sono indipendente. Lo sono solo nel senso che le storie che racconto non dipendono dai soldi a disposizione, che il budget non influenza le decisioni che prendo o il cast che ingaggio. Se fai un film da cento milioni di dollari devi ingaggiare le star. Non è una questione di finanziatori, che siano Major o piccolissimi produttori, è una questione di quantità di denaro e di libertà nello spendere.

La strage di Columbine, l'11 settembre, il Medio Oriente, l'Iraq. La violenza del mondo di oggi ha effetti sui ragazzi?

Non credo che la società di oggi sia più violenta che in passato. La storia ci insegna che l'America o la Francia del '700 erano luoghi altrettanto violenti. A quei tempi era normale per un nobile uccidere un poveraccio solo perché questi gli aveva tagliato la strada, solo perché era arrabbiato. Sono arrivato alla conclusione che l'uomo non riesce a domare la sua natura violenta,

Sopra, il regista Gus Van Sant mentre si volge verso l'obiettivo del fotografo

Gus, un genio ribelle

Definire Gus Van Sant un «regista» è, come minimo, un peccato di omissione. Si è ormai imposto come uno dei più creativi cineasti americani, uno dei «papi» del cinema indipendente assieme a Jim Jarmusch, a Spike Lee e ai fratelli Coen; ma nella sua carriera c'è molto altro. Ci sono svariate prove come scrittore (il romanzo *Pink* è edito in Italia da Minimum Fax); ci sono due dischi a proprio nome (*Gus Van Sant e 18 Songs About Golf*, entrambi pubblicati nel 1997) e un'antica, non dilettevole militanza nel gruppo rock Kill All Blondes; c'è un'intensa attività di fotografo (il suo volume *108 ritratti*, edito nel 1992, è roba da collezionisti); e c'è un inizio di carriera, tutt'altro che rinnegato, come regista di spot pubblicitari e di videoclip (tipo dei Red Hot Chili Peppers). E, ultimo ma non ultimo, l'impegno civile: Van Sant è un gay militante, ha lottato duramente per il rispetto e l'autoaffermazione della comunità gay di Hollywood.

Oltre a tutto ciò, Van Sant è un regista importante e discontinuo. All'inizio si è rivelato come un cantore della vita gay più emarginata e dolente, in film come *Mala Noche*, *Drugstore Cowboy* e soprattutto *Belli e dannati*, titolo italiano un po' stupido dell'originale *My Own Private Idaho*. Anche con pellicole così indipendenti, e stilisticamente originali, Van Sant si è guadagnato la fiducia della Hollywood, se non altro come geniale talent-scout di attori: in *Drugstore Cowboy* ha rilanciato un Matt Dillon un po' in disarmo, in *Idaho* ha creato due star come River Phoenix e Keanu Reeves. Non a caso dopo l'ottimo esito di critica e di pubblico di *Idaho* Van Sant ha potuto spendere 8 milioni per la versione cinematografica di un famoso romanzo hippy di Tom Robbins, *Even Cowgirls Get the Blues*, con Uma Thurman; né è casuale che abbia potuto sopravvivere al fiasco del film dirigendo subito dopo l'emergente Nicole Kidman in *Da morire*, satira della tv spazzatura. L'occasione d'oro arriva nel '97: due giovani sceneggiatori (nonché aspiranti attori), Matt Damon e Ben Affleck, gli offrono il copione di *Will Hunting*, genio ribelle a condizione di interpretarlo loro. Il film ha un successo enorme (9 candidature all'Oscar, con due vittorie; e 139 milioni di dollari incassati solo negli Usa) e dà il via alla sua carriera squisitamente «hollywoodiana» che si traduce nel bizzarro remake di *Psycho*, di Alfred Hitchcock ('98) e nel più affascinante *Scoprendo Forrester* (2000), con Sean Connery. Dopo Van Sant è tornato a piccoli film: *Gerry*, presentato a Locarno 2002, ed *Elephant*. Il prossimo film potrebbe essere qualunque cosa: *Terminator4*, come un vecchio sogno, un film su Warhol (accantonato dopo la prematura morte di River Phoenix, che doveva esserne il protagonista). O qualcosa che nessuno di noi è in grado di indovinare.

A.I.C.

che l'uomo ha sempre convissuto con la violenza. Solo sono cambiate due cose: il modo di metterla in pratica e la velocità con cui si apprende la notizia del fatto violento, ora viviamo in un tempo molto, molto veloce, siamo nell'era informatica e i ladri possono rubarci tutto, addirittura ucciderci, cliccando sul mouse. Un fatto può accadere in un angolo recondito del mondo e in tempo reale la notizia è dappertutto. Questo è ciò che è cambiato.

Se lei fosse un quindicenne e stesse guardando la Cnn e ascoltasse un discorso di Bush...

Mi sta chiedendo se quello che vedo ed ascolto in tv mi può rendere più violento? Beh, non c'è dubbio che quello che sta succedendo accade per colpa dei genitori dei quindicenni di oggi. La generazione di Bush, la mia generazione è colpevole. I ragazzi degli anni '60, quelli di «pace e amore», sono diventati esattamente come i loro genitori, come la generazione che contestavano, anzi forse sono ancora più materialisti e conformisti. L'America è la terra del conformismo. Lo è da sempre e la ragione è da ricercarsi nelle nostre origini puritane.

Il mio cognome è olandese, molti americani hanno un'origine europea ma se si guarda all'Europa di oggi, all'Olanda di oggi, le differenze, in fatto di mentalità, sono enormi. Perché chi è stato costretto a lasciare l'Olanda un paio di secoli fa lo ha fatto a causa delle sue idee puritane che non erano più accettate. Noi americani siamo un melting pot di conformismo, olandese, scozzese, francese e proprio a causa di questo conformismo abbiamo sviluppato un terribile pensiero semplificato, quello del «noi contro gli altri». Prendiamo la guerra in Iraq, abbiamo detto: «O con noi o contro di noi», abbiamo attuato una specie di dirottamento dei principi sottoscritti con l'Onu. Un paese come l'America in cui un uomo da solo può decidere una guerra è un paese con leggi sbagliate. Bush voleva la guerra e ha usato il terrorismo, l'11 settembre, come mezzo per ottenere il suo scopo. Ci ha detto «Siamo in pericolo, dobbiamo proteggere», scuse da bar sport. Così scoppiano le risse nei bar, c'è qualcuno che dice una cosa, un altro che non capisce o fa finta di non capire, parte il primo pugno e allora interviene un altro tizio che dà un pugno a un altro ancora solo perché è a portata di mano o perché gli sta antipatico o perché non crede in Dio o per qualsiasi altra ragione. Bush ha dato il primo pugno. Voleva far scoppiare la rissa e c'è riuscito. Ha fatto quello che voleva da tempo, da molto prima dell'11 settembre, contro la mia volontà e contro la volontà di molti americani.

A causa del conformismo, noi americani abbiamo elaborato un terribile pensiero semplificato: quello del «noi contro gli altri»...

”

addii

MILANO DÀ L'ADDIO A WALTER VALDI, CABARETTISTA
Il palo della banda dell'ortica, canzone interpretata da Jannacci, era sua, di Walter Pinnetti, in arte Walter Valdi, nome forti del cabaret milanese. Morto lunedì a 73 anni, oggi si celebrano le esequie nella chiesa di San Carlo al Corso. Protagonista di un umorismo graffiante, Valdi, di professione avvocato, amava il teatro, il cinema e la musica: esordì facendo il mimo nello show televisivo «La fiera dei sogni» di Mike Bongiorno e poi approdò al «Derby», dove lavorò con Renato Pozzetto, Paolo Villaggio ed Enzo Iannacci, ha recitato per Strehler e al cinema per Olmi.

ho visto un re

STRISCIA RACCONTA: SILVIO NON SI FERMA, DOPO TONY RENIS, ECCO FILOMENA

Toni Jop

Vaglielo a spiegare a tutte le povere sventurate che hanno partecipato, soffrendo, alle selezioni per «Superstar», il programma di Italia Uno, che non hanno vinto un bel niente perché non sono mai andate a cantare, prima, a casa del presidente del Consiglio. Lui se ne freggerà, come d'abitudine, ma a loro la storia che ieri sera hanno raccontato Greggio e Iachetti a «Striscialanotizia» non andrà giù. Suona più o meno così. Si chiama Filomena e, sia chiaro, non le attribuiamo alcuna responsabilità in quel che è successo. Filomena è una brava ragazza che prova, come tante altre, a farsi strada nella vita usando ciò che ha di meglio, la voce. Italiauno offre un'occasione con «Superstar», uno di quei trampolini messi su contando sulla voglia della gente di uscire dal grigiore dell'anonimato. Lei

partecipa alla lunga scalata, magari non era la prima volta, chissà. Arriva alle selezioni per la finale e, come accade nelle favole, passa il turno, è fatta, ora può davvero provare a diventare una superstar. Auguri. In fondo, è sempre così: il mondo è crudele, c'è chi vince e chi perde ma quelli che perdono il treno sono immensamente di più degli altri. È dura da accettare ma si accetta con qualche rimpianto. Se però ti accorgi che c'è il trucco alle spalle della tua sconfitta, allora ti sale la pressione e vorresti avere un sasso in mano davanti a una bella vetrina. Infatti, svela «Striscia», il trucco c'è e può sembrare banale e coerente con l'infinito glorioso passato delle raccomandazioni, ma per il presidente del Consiglio non dev'essere stata una bella sorpresa vedersi smascherato in una intimità così avvilita,

da dita nel naso. Ecco le immagini: si riferiscono - secondo quanto sostengono i due mattacchioni di «Striscia» - ad una serata nella casa di Silvio in Sardegna, prima che si tenessero le selezioni di cui sopra. Tra gli ospiti, il grande Apicella. Filomena canta, nel video, con lui e con lo stesso Silvio. Che emozione e che promozione. Sarà brava, ammettiamolo, in un modo pazzesco, ma come si fa a non pensare che lo spot con Silvio non l'abbia aiutata a passare l'esame? Del resto, pensateci: quel signore il cui nome era nell'elenco della P2 non ha mai fatto mistero della sua intenzione di comportarsi come un sovrano assoluto cui nessuno ha mai raccontato cos'è successo a Parigi nel 1789. Lui voleva un amico alla direzione del festival di Sanremo e ce lo ha messo: cosa gliene importa dello stile e della

separazione dei poteri? Non contento di Sanremo, eccolo fare da sponsor a Filomena, grato di quel bel coro in Sardegna. Il re è capriccioso, vuole quel che vuole e quando e come vuole lui. Solo che lui non è re e che questa, gli piaccia o no, è una repubblica. Anche Venezia era una repubblica. Un giorno, un doge che si chiamava Marino Faliero decise che i tempi erano maturi per passare ad altra forma di governo, forse pensava ad una signoria non elettiva come, invece, era la carica di doge. Di lui non resta a Venezia un gran ricordo: solo un drappo nero che interrompe, in Palazzo Ducale, la sequenza delle immagini dei dogi. Sul drappo c'è scritto: «Questo è il luogo di Marino Faliero decapitato per i suoi crimini». Il nostro, per fortuna, non perderà mai la testa, ma l'immagine e il potere sì.

«Hair» invecchia, meno del nostro teatro

Il musical al Comunale di Bologna: e va bene, ma par di vedere una damina in bicicletta

Giordano Montecchi

Pare che nei teatri nostrani, con qualche decennio di ritardo, sia scoccata l'ora del musical. Difficile dire se sia una buona notizia. Il musical infatti - secondo una personalissima opinione - è un po' come il sidcar, la vecchia «motocarrozzeria» che unisce tutte le scomodità della moto a tutti gli inconvenienti dell'automobile. Allo stesso modo il musical unisce spesso il gusto più caramelloso della pop music al più squinternato teatramelodrammatico. Con in più, immancabile, una spruzzatina di seltz coreografico. Ergo, piace il doppio o il triplo: alle massaie videodipendenti, ai teenagers che chissà cosa farebbero per esserci loro sul palco e, infine, ai vecchi melomani che si in fondo i tempi cambiano e bene o male qualche cosa di nuovo bisogna che si faccia. E piace anche ai teatrosauri nostrani che da dietro le quinte guardano in sala e provano quel brivido - così insolito! - del vedere il teatro stracolmo di giovani.

Ed ecco il redivivo *Hair*, uno dei capisaldi del musical di Broadway del secondo dopoguerra (un musical del quale tutti abbiamo conficcato in testa almeno il celeberrimo *Aquarius...aquarius!*), che sbarca al Teatro Comunale di Bologna, nella città che anni fa i sociologi indicavano come la più americanizzata d'Italia (McDonald, baseball, football, ecc.) al punto da finire in pasto ai Guazzaloca Boys.

Hair è un catalogo di quella cultura del tardo Novecento che certuni oggi vorrebbero raschiare via dalla faccia del pianeta e dalla memoria collettiva: la rivolta studentesca, il Vietnam, la ribellione al sistema, gli hippies, la psichedelia, il ricettario dello sballo coi suoi joints, LSD, funghi; fate l'amore non fate la guerra, masturbarvi è bello, gay pride e poi, ancora, il movimento dei diritti civili, il Black Power e, infine, la rabbia straziante per l'amico morto in Vietnam. In una parola: il

mondo dal punto di vista della sottocultura giovanile così come la conosciamo ancora oggi: indolente e politicizzata, ribelle e solidale; fase adolescenziale, turbolenta ma fisiologica della futura borghesia, o fors'anche palestra dove si esercita il controllo sociale a distanza, secondo quella strategia che ben conosciamo anche noi in Italia: da Lotta Continua a Forza Italia per esempio.

Hair, nata nel 1967 nel circuito off Broadway, traslocata poi trionfalmente nella Broadway ufficiale e da lì a Hollywood (con il film di Milos Forman) è opera di tre Carneadi: Jerome Ragni e James Rado per le parole e Galt MacDermot per la musica. All'epoca il lavoro fece scandalo per le donne nude e perché esaltava la renitenza alla leva e l'amore di gruppo, invitando tutti quanti a una blasfema Holy Orgy, la sacra orgia collettiva. Ascoltati oggi questi argomenti suscitano ancora le fisiologiche pruderie del piccolo puritano che è in tutti noi ma, almeno in questo nuovo allestimento tedesco che ha girato in Germania Austria e Italia, questa trasgressività ormai delavè, non riesce a mascherare le rughe vistose o forse le crepe che *Hair* porta sul volto. Rughe, si direbbe, dovute a una drammaturgia dilettantesca, troppo «extratestuale», cioè eccessivamente legata al contesto, per cui se non sapete cos'è l'America di Malcolm X, il Sessantotto, la guerra del Vietnam, ecc., gran parte del senso va perduto, con protagonisti

I nostri teatri d'opera scoprono il musical con decenni di ritardo, ma le sale non sono attrezzate per questa musica



«Hair», il musical rappresentato al Comunale di Bologna

e azioni che diventano artefatti e di cui non si capisce più il movente. Complice di questo invecchiamento precoce, nonostante la promozione dichiarata che «i tempi sono di nuovo maturi per Hair», è proprio il modesto allestimento prodotto da Wolfgang Bocksch con la regia del fedele David Gilmore e il tarantismo coreografico di Melissa Williams e Carla Kama.

In un mondo dove tutti sgambettano, piroettano, si sbracciano, schizzano di qua e di là, i giovani hippies della Tribù, vivono la loro stagione di passioni e paranoie: Sheila, Berger, Claude che morirà in Vietnam, Woof, Crissy e gli altri del cast sono affidati a interpreti che vuoi per la regia, vuoi per l'amplificazione infelice, vuoi per la loro modestia faticano a imporsi scenicamente e vocalmente (curioso e un po' sgradevole che il libretto di sala non ne riporti i nomi). Sul fondo, seminascosti sotto uno scorrere incessante di diapositive che da John Lennon a Luther King, dalle lacrime dei vietnamiti a Jimi Hendrix ci rinfrescano la storia di quegli anni, ci sono gli otto musicisti che con un nutrito supporto di elettronica restituiscono la partitura come possono.

L'effetto è un musical un po' telefonato e scialbo, cui l'iperattivo coreografico non giova granché e la cui arma migliore resta l'adrenalina collettiva degli episodi corali che, grazie alla brillante incisività e a un volume sopra le righe, riescono a galvanizzare un pubbli-

Amore di gruppo, Vietnam, antimilitarismo: tracce di una cultura che molti vorrebbero cancellare

co finalmente in visibilità.

Et voilà: che sia il musical la panacea per i nostri nemici teatri d'opera? Ci aspettano stagioni tipo: *Barbiere, Cats, Rigoletto, New-Tosca, Evita* e *Amico Fritz*? Chitarre, glutei sodi, hip-hop dance e macchina del fumo eviteranno la bancarotta? O è solo un Viagra per un apparato ormai inesorabilmente esangue? Difficile rispondere. Semmai le domande da porsi sono altre: ha fatto bene il Teatro Comunale di Bologna a proporre *Hair*? È una buona idea aprire al musical i teatri d'opera?

Buona o cattiva che sia, probabilmente non è neppure un'idea, è piuttosto una necessità incipiente, a fronte di un secolo intero di teatro musicale con un repertorio straripante che non potrà essere ancora a lungo escluso dalle nostre stagioni, pena perdere di vista completamente l'orizzonte più popolare e rappresentativo del teatro musicale degli ultimi cent'anni. Semmai, come l'altra sera, ascoltare *Aquarius o Let the Sunshine* nella sala settecentesca del Bibiena era un po' come vedere una dama di *Barry Lyndon* montare in bicicletta. E questo perché siamo un paese meravigliosamente attrezzato per ospitare la musica remota ma scandalosamente inadeguato per qualsiasi musica recente.

Ha fatto bene Bologna, eppure qualche cosa non quadrava. E la ragione è semplice. Il musical, genere fortunato ormai al tramonto, può essere trattato come patrimonio della popular music del secolo scorso meritevole di attenzioni pari a quelle riservate al repertorio operistico, oppure usato come espediente per riempire sale e casse. L'altra sera l'impressione era per l'appunto la seconda. Nel paese dove persino l'opera stenta a coniugare il successo con la dignità artistica e dove l'operetta non è mai giunta a tanto, sarà ben difficile che il musical rappresenti una svolta in questa direzione.

Il ministro attacca l'operato dei suoi uomini: troppi progetti approvati. E pensa già a ingrassare solo le ricche produzioni. L'ex ministro Ds: «È partito l'assalto alla diligenza»

Cinema, Urbani affossa la sua commissione. Melandri: che vergogna

Gabriella Gallozzi

ROMA «Il ministro Urbani è privo di pudore nel dichiarare che i sei membri della commissione cinema li ha eletti su indicazione dei partiti. Se così è, dia un segnale forte e revochi subito le nomine». Giovanna Melandri, ex ministro dei Beni culturali e parlamentare di sinistra, ribatte duramente alle dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro dei Beni culturali al *Giornale*. Una lunga intervista in cui Giuliano Urbani ammette, in sostanza, la totale inaffidabilità degli attuali membri della commissione cinema da lui eletti - coloro che scelgono i soggetti da finanziare coi soldi dello Stato - che in soli sei mesi sono riusciti ad approvare 80 progetti, tra fondi di garanzia e articoli 8. Una cifra sconcertante di film finanziati che serve allo stesso ministro per delegittimare il ruolo della commissione cinema, guarda caso proprio nel momento in cui è pronta la nuova legge di riforma del settore che affiderà i criteri di finanziamento soprattutto al reference-system: criterio di selezione «quantitativo» rivolto a premiare i già noti e le produzioni potenti dal punto di vista patrimoniale. In due parole: i soldi andranno a chi già li ha. La «denuncia» del *Giornale*, quindi, non fa altro che rispondere alla voce del padrone. Urbani, infatti, si rivela: «La verità è che, destra o

sinistra al governo, con gli attuali criteri discrezionali le commissioni cinema non mirano alla qualità, ma alla quantità. La riforma che stiamo per varare serve a questo». Tanto che il ministro ringrazia il *Giornale* - il suo organo di stampa - per il «piccolo e salutare scandalo» provocato dall'inchiesta pubblicata nei giorni scorsi in cui è stata denunciata l'iperattività dell'attuale commissione. Di fronte alla quale il ministro si dice impotente.

«Che Urbani parli di piccolo e salutare scandalo è una vergogna - ribatte Giovanna Melandri - . In soli nove mesi sono stati

approvati 80 progetti su 139 presentati. Vuol dire che è partito l'assalto alla diligenza, prima della fine dei mandati dei commissari che scadono a dicembre. È un clima da ultimi giorni dell'impero. E che il ministro non faccia niente è incredibile». Per Giovanna Melandri, infatti, la dichiarazione di Urbani mira a «delegittimare la funzione della commissione cinema. Un meccanismo di finanziamento che io difendo assolutamente nella sua totale autonomia, come sempre ha agito durante il governo dell'Ulivo».

In quegli anni, dal '96 al 2001, tra i

membri in commissione ci sono stati esperti come il critico di *Civiltà cattolica*, padre Virgilio Fantuzzi, Dacia Maraini, Callisto Cosulich, Mario Verdone. Tutti messi alla porta dal ministro Urbani col cambio di governo. «Erano persone estreme-

mamente competenti - sottolinea Giovanna Melandri - che hanno sempre agito in totale autonomia assumendosi le responsabilità delle loro scelte. Anche rischiando e magari sbagliando. Che so, risale ad allora la bocciatura di *L'ultimo bacio* di Mucci-

no... Ma anche il sostegno a film come *Garage Olimpo* o *I cento passi* che altrimenti non sarebbero mai stati realizzati. Le selezioni sono sempre state molto accurate: in quegli anni su 130 progetti presentati ne sono stati finanziati appena 29. Ora se un ministro ammette candidamente questa iperattività della commissione vuol dire che, invece di aver formato una commissione autorevole e competente, si è limitato ad una scelta basata sulle tessere di partito». Tra gli attuali membri della commissione gli unici nomi «noti» sono quelli di Vincenzo Cerami «che si è dimesso dopo cinque mesi - continua Melandri - e Giovanna Gagliardo che ha presentato ora le sue dimissioni. Oltretutto i lavori della commissione devono essere coordinati dal direttore generale per il cinema. Un lavoro che Rossana Rummo, messa alla porta da Urbani, ha saputo svolgere straordinariamente tanto da essere rimpiazzata da tutti gli addetti del settore. L'attuale direttore Giovanni Profita, invece, ha lasciato mano libera».

La parlamentare non ha dubbi: «Il reference system si basa su un'idea mercantile della cultura. Mentre il finanziamento pubblico deve servire a sostenere quei film di giovani autori e registi che il mercato non porterebbe a realizzare. Certo, il meccanismo del fondo di garanzia deve essere migliorato, ma alla base ci deve essere la volontà di sostenere la creatività».

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato

invano

in edicola con **rUnità** a 3,30 euro in più



Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM
AGENZIA 2
VIA DEL TRITONE, 97
ROMA
COORDINATE BANCARIE:
B 03032 03201 01000002650
INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

scelti per voi

RAIDUE 21,00
LO SCAPOLO D'ORO
Regia di Gary Sinyor - con Chris O'Donnell, René Zellweger, James Cromwell. Usa 1999. 102 minuti. Commedia.

RAI 0,05
GIOVANNI FALCONE
Regia di Giuseppe Ferrara - con Michele Placido, Anna Bonaiuto, Giancarlo Giannini. Italia 1993. Drammatico.



RAITRE 21,00
MI MANDA RAI TRE
Condotta da Piero Marrazzo. Questa sera si parlerà di malasanità e di risarcimento nei confronti di coloro che ne sono vittime e di multe salate levitate a causa di un errore di poche vecchie lire. Per ultimo Marrazzo ci introduce nel mondo di Fastweb e di coloro che, a contratto già firmato, hanno scoperto di non poter usufruirne per mancanza di requisiti tecnici.

RAIDUE 2,25
TESIS
Regia di Alejandro Amenábar - con Ana Torrent, Fele Martínez. Spagna 1996. 122 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

RAI UNO
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco.

RAI DUE
6.30 L'ISOLA DEI FAMOSI. Real Tv. Conduce Marco Mazzocchi
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore

RAI TRE
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.15 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 ESMERALDA. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale
6.00 METEO. Previsioni del tempo
6.00 OROSCOPO.

6.00 TG LA7. Telegiornale
6.00 METEO. Previsioni del tempo
6.00 OROSCOPO.

GIORNO
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 AFFARI TUOI. Gioco
20.50 SPECIALE PORTA A PORTA.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. Conduce Sabina Stilo
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.00 TRIBUNE ELETTORALI AMMINISTRATIVE. Rubrica di politica.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telenovela. "Un rivale scomodo". 2ª parte

20.00 TG 5. Telegiornale
20.00 METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 SMALLVILLE. Telenovela.

20.30 CALCIO. COPPA UEFA. Parma - Metalurg
22.40 TG LA7.

CARTOON NETWORK
16.15 GLI ASTROMARTIN. Cartoni
16.40 SAMURAI JACK. Cartoni
17.05 LE SUPERCHICCHE. Cartoni

EUROSPORT
12.00 MOTOCICLISMO. GRAN PREMIO NORVEGIA
13.00 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Qualificazioni. (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 SEI ESPERIMENTI CHE CAMBIANO IL MONDO. Documentario

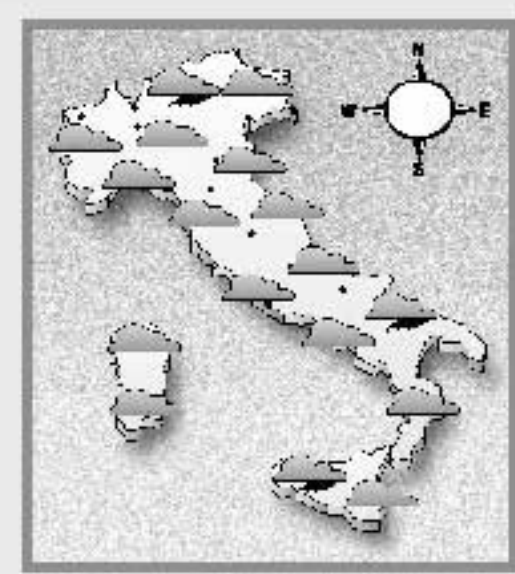
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
10.00 RADIO3 MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. HAUSMUSIK

SKY CINEMA 1
17.20 BEHIND THE RED DOOR. Film drammatico (USA, 2002).

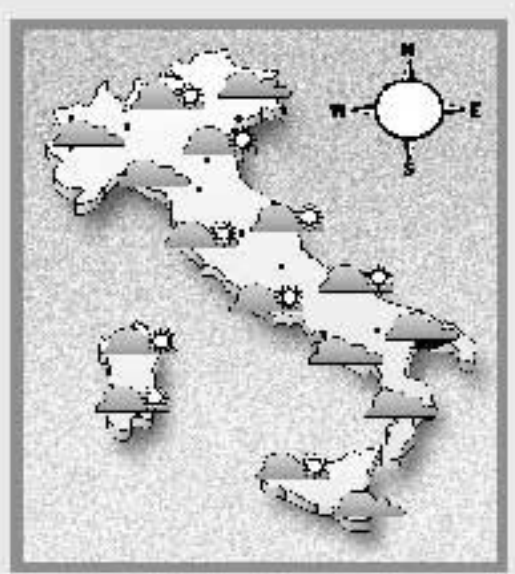
SKY CINEMA 3
17.25 THE CIRCLE. Film thriller (USA/Canada/Iran, 2001).

SKY CINEMA NITRIFIE
17.10 SINS OF THE FATHER. Film Tv drammatico (USA, 2002).

16.00 PLAY.IT. Musicale
16.55 TGWEB. News
17.00 CHART.IT. Rubrica
17.55 TGA. Telegiornale



OGGI
Nord: cielo parzialmente nuvoloso con locali piogge su zone alpine e Romagna. Centro e Sardegna: inizialmente molto nuvoloso.



DOMANI
Sereno o poco nuvoloso sulle regioni centro-settentrionali con tendenza ad aumento della nuvolosità alta e stratiforme.



LA SITUAZIONE
Un'area di instabilità sulla Tunisia si muove verso la Sicilia; un flusso di aria calda ed umida dall'Algeria si muove verso la Sardegna.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, PISA, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

C'è così poca realtà nell'uomo che il cuore si stringe quando si separa dai sogni

Chateaubriand
«Vita di Rancé»

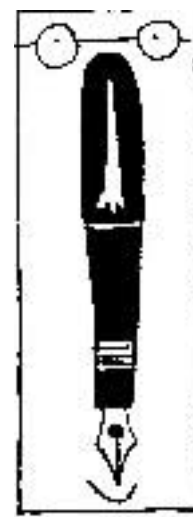
tocco&ritocco

PANEBIANCO & MATTEUCCI, LIBERALI IMMAGINARI

Bruno Gravagnuolo

Soccorso azzurro. Ma li avete visti in questi giorni *Libero*, *Giornale e Tempo*? Sembrano la succursale de *La Padania*. Danno addosso a Fini a tutto spiano («fermati sciagurato!»). Raccontano di rivolte nella base di An, prospettando ai lettori scenari catastrofici, con gli immigrati al voto in preda ai racket. E con Feltri che profetizza incisioni anti Cavaliere. E sentenze sovietiche della Consulta sul lodo Schifani. «Irresponsabile Fini», tuona in prima pagina del *Tempo* Franco Bechis. E a pag. 3 gorgheggia Zeffirelli: «la successione a Berlusconi? Fini, Follini e Casini hanno un passato ancora pesante». Sicché, come la Lega, Zeffirelli li fucila. Risfoderando giustizialismo dai precordi. E persino antifascismo! Mentre occorre anche l'Udc d'Onofrio. Con olimpici giudizi sul *Giornale* di famiglia: «Casini, Fini, Tremonti... ma nessuno, neanche lontanamente, si avvicina alla capacità inventiva di Berlusconi». Anche Paolo Armaroli, tecnocrate di An, e convocato alla bisogna, si mostra angosciato e stizzito:

«Fini succhia la ruota del centrosinistra. E a quanto pare è pronto ad accodarsi...». Sembrano mosche impazzite. E invocano il premier come fosse Mastrolindo: pensaci tu. Che delizioso scompiglio nel campo di Agramante! Impagabile. Anche se la tempesta finisce in miserabile rimpasto...
Simplicio Panebianco. «La concessione di privilegi *ad hoc* che frantumano il principio di eguaglianza su cui si fondano gli ordinamenti liberali è il rischio insito nella strategia detta del multiculturalismo...». E ti pareva che Panebianco sul *Corriere* si perdeva l'occasione, di esibire il suo consueto semplicismo, sul voto agli immigrati. Refrattario a distinguere, ignora infatti che persino Stuart Mill, nel 1849, invitava gli europei a non calpestare i pellerossa in nome della dittatura del Progresso. E a rispettarne i valori. Il punto infatti è un *filtro universale di diritti*, che non cancelli la *diversità*. Perciò velo a scuola, feste religiose e usanze alimentari su tutte cose *compatibili*,



mentre altre no (Islam in famiglia, infibulazione). Per un moderno liberale un *diritto multicultural* deve esistere. Invece, per un liberal-giurassico come Panebianco, è inconcepibile.
Simplicio Matteucci «La sinistra citando male Tocqueville per condannare Berlusconi parla di tirannia della maggioranza, ma Tocqueville non si riferiva alla tirannia della maggioranza parlamentare, parlava dell'anomima tirannia della classe media». Buffo. Un professore liberale, come Nicola Matteucci sul *Giornale*, che balbetta su Tocqueville. Eppure nella *Democrazia in America* Tocqueville scriveva che parlamento, esecutivo e giudiziario soggiacevano al «principio di maggioranza», talché negli Usa un singolo penalizzato non poteva trovar giustizia. La «tirannia della maggioranza»? Includeva società e istituzioni, negli Usa del 1835. Così almeno la pensava Tocqueville. Se lo vada a rileggere, Matteucci. A pag. 299 del volume II, libro I, cap. VII, op. cit., Utet. Quell'op. cit. l'ha curata lui stesso!

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Dal 18 ottobre con l'Unità a € 2,20 in più

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE Nel 2002 la Schirn Kunsthalle di Francoforte ospitò una grande mostra intitolata in modo lapidario *Shopping*. Un anno dopo, nella stessa sede espositiva che sorge, moderna, nel cuore della Francoforte vecchia, è ospitata un'altra mostra, *Traumfabrik Kommunismus*, ovvero «Fabbrica di Sogni Comunismo», sottotitolo «La cultura visiva nell'età di Stalin». Qual è il legame tra le due esposizioni? Max Hollein, direttore della Schirn Kunsthalle, sposa questa tesi: l'arte sovietica di epoca staliniana fu arte per la nuova cultura di massa, fu un'arte-poster, che serviva a vendere, solo che anziché i mille prodotti che il consumismo vendeva a Ovest, essa, in assenza di un mercato, di prodotti ne pubblicizzava uno solo, il Comunismo e il suo sogno dell'Uomo Nuovo. (Tesi che riprende quella sullo stalinismo come «arte totale» del cinquantaseienne filosofo e studioso dei media Boris Groys che cura l'esposizione, affiancato da Zelfira Tregulova, direttrice dei Musei del Cremlino).

Traumfabrik Kommunismus, dunque, è un itinerario che per definizione privilegia il sogno ed esclude l'incubo. Mentre nei padiglioni della Buchmesse nei giorni scorsi uno dei generi più trattati era il «diario dal gulag», e mentre la Russia ospite d'onore della Fiera mostrava i suoi giovani scrittori noir e postmoderni ormai anti-sovietici già nei cromosomi, qui ecco tutto ciò che «un tempo» - al tempo di Stalin - poteva far sognare le masse, albe del mondo nuovo, piccoli padri, treni veloci come la rivoluzione e grattacieli alti come i suoi ideali, e soprattutto, caldo come il popolo, fiero come il sangue, regale come un manto, il colore Rosso. È, questa mostra, un'operazione semiologica: dell'età di Stalin cerca i segni, i media attraverso cui veniva inviato il messaggio. Perciò ha fatto correre qualche brivido: giudicata da alcuni asettica ed estetizzante, nel momento in cui è in corso la liquidazione storica finale dell'«altro» totalitarismo del Novecento, il Comunismo.

A noi sembra che essa vada presa esattamente per quello che è: un cammino dentro il modo in cui lo stalinismo rappresentò se stesso. E dentro i suoi anticorpi. In senso cronologico, infatti, tre sono i movimenti pittorici in esposizione: l'ultimo periodo dell'Avanguardia Russa, tra il 1928 e il 1933, il Realismo Socialista, tra il 1922 e il 1953, e la meno nota, imprevedibile Sots Art, via sovietica alla Pop Art, censurata e vilipesa, tra il 1972 e il 1991. E appunto, l'arte «realista» e «socialista» come la volle Zdanov è incasellata tra quel prima e quel dopo: la rivoluzione linguistica del Futurismo e del Costruttivismo negli anni Venti e l'ironia corrosiva della Sots Art. Sicché, il

L'iconografia ufficiale dei leader dagli anni Venti ai Cinquanta Poi, la rivisitazione ironica della Pop Art russa



LA MOSTRA

Il colore del sogno

Traumfabrik Kommunismus
Schirn Kunsthalle
Francoforte
fino al 4/1/2004
www.schirn.de



Komar & Melamid
«Lenin visse, Lenin vive, Lenin vivrà» (1981-82)
una delle opere esposte a Francoforte nella mostra «Traumfabrik»

A Francoforte «Traumfabrik» racconta l'arte come la volle Stalin. Un'arte che serviva a vendere l'unico prodotto in vendita in Urss: l'Uomo Nuovo e il Comunismo

su Giacomo Marramao

Locale e globale, una questione di valori

Roberto Esposito

Come tradurre la filosofia nel mondo. E come fare del mondo l'oggetto stesso della filosofia? La strada aperta dall'importante saggio di Giacomo Marramao *Passaggio a Occidente* (Bollati Boringhieri, 2003) va nel senso di una radicale decostruzione di quella disciplina tradizionalmente definita «filosofia politica» (che peraltro l'autore attualmente insegna): se la filosofia politica è soltanto una branca della filosofia, vuol dire che quest'ultima non è di per sé, costitutivamente, politica. Che non è, appunto, già da sempre pensiero del mondo. Non a caso il grande atlante della globalizzazione costruito con perizia dall'autore procede per sfondamenti progressivi delle dicotomie entro cui la cultura politica, economica, sociologica contemporanea ha ingabbiato la questione filosofica del mondo. L'ultima di queste dicotomie - ma per altri versi la prima - sta nella divaricazione latente tra storia e geografia: l'attuale sdoppiamento semantico tra il termine, per così dire, atlantico di «globalizzazione» e quello, continentale, di «mondializzazione» costituisce il sintomo di una difficoltà a incrociare tempo e spazio in un paradigma più complesso a cui, invece, Marramao sta lavorando da almeno un ventennio, a partire dai suoi fondamentali studi sulla categoria di secolarizzazione.

Il riferimento a tale categoria consente un doppio vantaggio: da un lato quello di sottrarre la questione

del rapporto tra modernità e tradizione alla drastica semplificazione prodotta dal concetto di postmoderno; dall'altro la possibilità di intrecciare produttivamente i linguaggi religiosi, antropologici, politici, economici che fanno della globalizzazione un fenomeno irriducibile alla sola dimensione tecnologico-finanziaria. Da questo lato Marramao effettua un secondo, ancora più proficuo, rimescolamento di carte tra le due più influenti interpretazioni oggi unilateralmente contrapposte - vale a dire quella, olograficamente omologante, di Fukuyama e quella, conflittualistica, di Huntington. Ciò che sia la tesi della fine della storia sia quella dello scontro tra civiltà finiscono per non vedere è quella compenetrazione di globale e locale che costituisce l'obiettivo strategico della ricerca di Marramao. Per quest'ultimo il locale non è soltanto una forma di resistenza al globale, e neanche semplicemente una sorta di compresenza eterogenea, ma un suo prodotto: è lo stesso modello universale a determinare, nei suoi interstizi e addirittura nel suo centro, esiti di accentuato particolarismo. Anche il cuore dell'impero è, da questo punto di vista, sempre più spinto ad autorappresentarsi come qualcosa di identico e stesso e dunque, strutturalmente incapace di elaborare una relazione aperta e disponibile con l'altro da sé.

Ma la novità dell'impostazione di Marramao non riguarda solamente il rapporto che il locale intrattiene

con il globale, bensì anche la sua stessa natura, l'ambito di significato che esso investe. La tesi avanzata dall'autore è che il conflitto in atto tra i punti particolari di cui è costituito l'universo globale vada sempre più spostandosi dalla sfera degli interessi a quella dei valori. O, forse meglio, che anche i conflitti di ordine economico finiscano per rimandare, in ultima istanza, a scontri di carattere identitario. Tutto ciò, tuttavia, non è riconoscibile, né, tanto meno, governabile né con il principio del relativismo né con il criterio del multiculturalismo, perché entrambi interni ad un modello fondamentalmente statico. Proprio qui prende, invece, corpo la «metafora reale» del passaggio a Occidente. Così come le identità simbolico-culturali non sono dei blocchi fissi, anche le due grandi polarità dell'Occidente e dell'Oriente vanno intese come plessi mobili che trovano la propria identità precisamente nel loro reciproco rapporto: in una sorta di inclinazione, o conversione, perpetua che fa dell'uno la potenziale forza di trasmutazione dell'altro.

La formula che da tempo Marramao adopera di una politica universalistica delle differenze costituisce in effetti uno dei pochi orizzonti di senso entro cui il mondo globalizzato può sperare, non certo di azzerare i propri inevitabili conflitti, ma di spostarli dalla semantica distruttiva della guerra a quella, innovativa, della trasmutazione.

con la tecnica classica per i despoti, lievemente dal basso così che il torace risulti potente; ma Gerasimov è autore anche dello Stalin che - secondo uno dei temi prediletti da questa iconografia - visita il feretro di Zdanov (1948, Zdanov, per eccesso di realismo, vi assomiglia a Christopher Lee nei panni di Dracula); e di un Lenin postumo (1930) che arringa le masse in un tripudio di bandiere rosse. È l'iconografia più classica, quella che noi ex-comunisti abbiamo bene in mente. Più affettuosi gli interni di Wasilij Jefanov, la visita alla Casa del Popolo, tra mazzi di fiori che escono dagli smalti del vecchio artigianato russo, con uno Stalin sorridente accanto a Trotskij (anno 1936, in quadri successivi quest'ultimo scomparirà vistosamente); e la veglia funebre di Stalin, Molotov e Voroshilov intorno a Gorki morto. Incassato in una parete, un piccolo schermo mostra le sequenze della *Caduta di Berlino*, film di Mikhail Chiaureli (1949) dove s'immagina che il georgiano vincitore, che in realtà mai vi mise piede, visiti la capitale del Reich mentre Hitler va verso la sua orribile sorte. Sembra che all'epoca il film fosse piaciuto molto a Stalin: non s'accorse che risultavano, lui e l'altro, due caricature d'epoca. Come un sogno inquieto, come un disturbo onirico, a fine sala ci saluta il capo dei Soviet che - furtivo e sorpreso - occhieggia da dietro la cortina rossa di una macchina, nella tela *Ho visto Stalin una volta da bambino* - anno 1981-82 - di Komar & Melamid, i due dissacranti inventori della Sots Art.

Per la tela immensa di Isak Brodski, *Il secondo congresso del Comintern* (1924) e per le centinaia di carboncini preparatori, anch'essi in mostra, con i ritratti di tutti i leader, Bordiga e Balabanowa, Zetkin e Ding Shung, che confluiranno nel popoloso affresco storico, c'è, come controcanto, una sequenza da un film di Dziga Vertov, a ricordarci con quale modernità e quale potenza creativa la Rivoluzione era, in realtà, entrata in scena pochi anni prima. E per la galleria di manifesti che celebrano il prodotto unico in vendita, il Comunismo, c'è l'ironico *Sunrise or Sunset* (1989) di Erik Bulatov, che, non sappiamo se all'immediata vigilia del crollo del Muro o subito dopo, raffigurava il simbolo dell'Urss come un sole immenso che non si sa se albeggi o tramonti, su un orizzonte marino. E poi ci sono Malevich, con i suoi corpi di raccogliatrici di fieno astratti e coi suoi colori puri, e Alexander Deineka che nel '27 firma una *Difesa di Petrograd* che sembra un allestimento scenico per Brecht. E che nei tardi Trenta celebrerà corpi monumentali di ginnaste e «futuri piloti», ma con soluzioni compositive (via le teste, nudità di schiena) ancora impressionanti. Palazzi, grattacieli, carrarmati, aerei, metropolitane su tele e disegni architettonici di Chechulin, Panschenko, Duschkin: l'Urss avanza. Scene di gioiosa vita quotidiana (e qui, se serve a dare l'idea di calore, negli anni Quaranta possono ritornare di nuovo utili delle tecniche impressioniste) di Plastow e Laktionow, accanto alle fotografie crude di russi d'oggi, nudi nel bagno di casa propria, nudi e glabri sul greto di un fiume, di Boris Mikhailov.

Qualcosa manca? Sì, qualcosa manca. Le persone. Gli individui. Di loro l'arte di Stalin, che celebrò leader, masse, conquiste tecnologiche, non ci ha tramandato niente.

Malevitch e Dziga Vertov ricordano su quale stagione innovativa e potente lo zdanovismo mise la sua pietra



dopo la 180

NASCE UN FORUM SULLA SALUTE MENTALE

La notizia viene data oggi a Roma, al Centro congressi di via Cavour 50. Il primo incontro sarà domani e venerdì, sempre a Roma, a via dei Frenetani 4. Venticinque anni dopo la 180, nasce il Forum Salute Mentale, perché ancora esiste un'imbarazzante dissociazione tra pratiche e teorie, tra risorse in campo e supporto alle persone per le quali i servizi esistono. Interverranno oggi i promotori dell'iniziativa: Franca Ongaro Basaglia, Franco Rotelli, Giuseppe Dell'Acqua, Laimor Armuzzi, Ernesto Muggia, Sergio Piro, Maria Grazia Giannhedda, Tommaso Losavio, Massimo Cozza e Giovanna Del Giudice.

poesia

L'ELOGIO DELLA DEBOLEZZA DELL'«ARISTOCRATICO» VENDOLA

Folco Portinari

Confesso da subito un mio complesso: la sorpresa, se non lo stupore, di trovarmi di fronte a un deputato italiano che scrive poesie (o che un poeta vada in Parlamento). Eppure ci sono stati Inghrao, Romano, Sanguineti, tre generazioni... È che non capisco come si possa sedere accanto, nella stessa aula, a Schifani. Il poeta in questione è Niki Vendola, il libro si intitola *Ultimo mare* (Manni). La sorpresa, e lo stupore eventuale, va oltre l'accidente parlamentare: Vendola è un poeta vero e un buon poeta. Così come dimostra di essere simile agli altri uomini, non per comunista eguaglianza, ma perché lui pure deve fare i conti con l'esistenza e con l'esistenziale. Il libro comprende tutta la produzione poetica di

Vendola. Consiglio di leggerlo cronologicamente, dal primo, *Prima della battaglia*, con le prove giovanili, 1973-1983, per passare alla silloge più corposa e importante, *La debolezza*, 1983-1997, per approdare infine a *Ultimo mare*, aprile 2003. Perché leggere seguendo il filo cronologico, nonostante la stampa segua l'ordine opposto? Perché è proprio nelle prime che si manifesta la poetica, e lo stile, che sostanzierà tutto il suo «fare», ove si consolidano le due tensioni che danno senso e sostanza alla poesia. Una, la razionale, con la consapevolezza dello scacco esistenziale; l'altra morale, dominante, tirata in gioco la storia a coprire una tradizione antica di «assenza», eredità ermetica dura a morire. Queste due tensioni trovano un

loro punto di incontro in una parola (che è titolo di una raccolta) cui è conferito un profondo significato morale, in controtendenza, come si usa dire: la parola è «debolezza». Cioè l'opposto di quella su cui si impernia tutta la Storia, da sempre e in specie nell'ultimo secolo, ideologizzata: «forza», con le sue varianti, potenza, potere, prevaricazione. Su una parola il passaggio dall'esistenziale al politico è agevole. Perciò vien naturale leggere queste come poesie «civili», secondo una vecchia formula, poesie radicate nella storia cioè. Chi sono i referenti, se non i maestri di Vendola? C'è una lezione retorica surrealista appresa, sulla quale ha lavorato con interventi (certi giochi di rime che rimbalzano sonore) personali, ma resta

l'eco di Lorca, di Eluard, di Aragon. Ma qui, tra noi, ci vedo Sandro Penna, specie nella misura del disegno fulminante, dell'epigramma alessandrino. Quei quindici anni, dal 1983 al '97 furono poeticamente decisivi, poi dal 2001 c'è come una capovoltata politico-morale che coincide con i «fatti» di Genova attorno al G8 e alla morte di Carlo. Se si mantengono le tecniche suggerite dall'esperienza surrealista, ora esse si distendono in ritmi di ballate e filastrocche, tra indignazione e pietà. Ma non vi è nulla di facilmente «popolare». Vendola, come i veri rivoluzionari, resta un aristocratico.

Ultimo mare
di Niki Vendola
Manni, pagine 142, euro 13

Il sovversivo che inventò l'arte americana

A Roma un convegno internazionale celebra lo scrittore e filosofo Ralph Waldo Emerson

Agostino Lombardo

Non solo l'arte ha perduto, con Emerson, la sua qualità di trasgressione; non solo ha perduto il suo aspetto meramente utilitario: ma essa è detta essere rivelazione, conoscenza. L'artista non è più il paria da escludere o al più da tollerare purché contribuisca all'edificazione dello stato, vuoi religioso vuoi politico, ma l'interprete, per gli uomini, del mistero del mondo, è un sacerdote dello spirito universale, è il mediatore tra l'uomo e la natura e Dio, l'anello decisivo, forse, della grande catena dell'essere, del grande sogno emersoniano.

Ecco quanto Emerson afferma nel saggio *The Poet*: «Il poeta è colui che dice, colui che nomina, e rappresenta la bellezza. Egli è un sovrano, e sta al centro. Perché il mondo non è dipinto o adornato, ma è fin dal principio bello; e Dio non ha fatto alcune cose belle, bensì la Bellezza è la creatrice dell'universo. Perciò il poeta è un autentico imperatore». E più oltre: «Il segno e le credenziali del poeta sono che egli annuncia ciò che nessun uomo ha predetto. Egli è vero e solo dottore; egli conosce e dice... Tutto ciò che chiamiamo storia sacra attesta che la nascita d'un poeta è l'avvenimento principale di una cronologia... O poeta! Tu avrai l'intera terra per parco e castello, e l'intero mare perché ti ci possa bagnare, e possa navigar-

lo... e possiederai le foreste e i fiumi; li possiederai là dove gli altri potranno averli solo in affitto. Tu, vero padrone; signore del mare! e dell'aria!».

Queste non sono parole nuove, alla luce della tradizione europea: espressioni non dissimili avevano usato i romantici tedeschi. Ma esse erano nuove in America, erano parole rivoluzionarie, soprattutto perché Emerson parla, esplicitamente, del poeta in generale ma, implicitamente, parla del poeta americano, e anzi lo crea, gli dà realtà, e dignità, e fiducia. Si legga il saggio fondamentale dedicato appunto al «letterato americano», *The American Scholar*. Con le parole della conclusione: «Noi abbiamo prestato ascolto troppo a lungo alle muse cortigiane d'Europa... Noi cammineremo coi nostri piedi; lavoreremo con le nostre mani; esprimeremo pensieri nostri», è l'arte americana che afferma la propria esistenza, è l'America che prende letteralmente coscienza di sé.

In questo senso è davvero Emerson - il suo insegnamento, il suo stimolo, la sua stessa oratoria - che, se non determina il Rinascimento Americano come lo chiama F. O. Matthiessen, certo ne costituisce la forza più attiva. E tanto più, in quanto il suo contributo investe la forma stessa della letteratura americana, giacché è proprio Emerson a teorizzare la necessità di un linguaggio «integrabile», come scriveva Pavese, capace cioè di aderire totalmente alla realtà e, insieme di penetrare l'essenza spirituale di cui essa è



chi era

Emerson 2003, un grande convegno internazionale celebrerà a Roma Ralph Waldo Emerson: da oggi a sabato al Centro studi americani un folto stuolo di studiosi provenienti dalle università americane e italiane discuteranno della figura e del pensiero dell'intellettuale americano. Apre i lavori, oggi alle 9.45, Agostino Lombardo (la cui relazione anticipiamo in parte in questa pagina). Il saggista e poeta americano Ralph Waldo Emerson nacque a Boston il 25 maggio 1803. Nel 1825 entrò alla Harvard Divinity School e nel 1826 fu ammesso alla predicazione. Ma nel 1832 si dimise dal suo incarico pastorale dopo aver dichiarato che non considerava più l'eucarestia come un sacramento. Teorizzò il Transcendentalismo, la versione americana del Romanticismo filosofico, esposto nel suo primo libro, *Nature* (1836) e nelle due serie di *Saggi*, editi nel 1841 e nel 1844. Emerson pubblicò anche una raccolta di biografie ideali, intitolata *Uomini rappresentativi* (1848), che illustra la sua visione democratica della processo storico. Altre opere di rilievo sono *Caratteristiche inglesi* (1856) e *La condotta della vita* (1860). Le liriche (*Poesie*, 1847, e *Giorno di maggio*, 1867), oltre al loro valore in sé, sono importanti anche per documentare il cammino del suo pensiero, dove sono palesi le influenze delle filosofie orientali. Emerson morì nel 1882 nella sua casa a Concordia, vicino a Boston.

Un ritratto di Ralph Waldo Emerson

simbolo. D'un realismo simbolico, dunque, che è il linguaggio di Thoreau, di Whitman, di Hawthorne e soprattutto di Melville. «La teoria di Emerson», osservava giustamente Matthiessen, «fu quella stessa su cui Thoreau costruì, quella stessa che Whitman svilu-

pò, e quella stessa, infine, che esercitò una influenza notevolissima anche su Melville e Hawthorne». E in verità certe affermazioni che leggiamo in *Nature*: «Le parole sono segni di fatti naturali. I particolari fatti naturali sono simboli di particolari fatti spirituali. La natura è il simbolo dello spirito...», sono le autentiche fondamenta su cui poggia il linguaggio più alto dell'arte americana. Se Emerson non riuscì, lui, a tradurle in strumento poetico se le opere che egli non riuscì a creare le crearono appunto i classici americani è pur vero che, senza di lui, quelle opere forse non sarebbero state scritte.

Ecco che cos'è Emerson (ed ecco la ragione della sua grandezza). Egli è l'America che prende coscienza di sé, è l'uomo americano che trova il suo interprete, la sua voce, il suo difensore. Non meraviglia allora che egli dedicasse al suo paese - a quest'America degli anni dopo la Rivoluzione, protesa nel suo sforzo di maturazione politica, di espansione geografica ed economica, di crescita spirituale e culturale - il suo diario: «Dedico il mio libro allo Spirito dell'America. Lo dedico a quell'anima vivente che esiste in qualche posto al di là della Fantasia, a cui la Divinità ha assegnato la cura di questo luminoso angolo dell'Universo. Porto la mia piccola offerta, in questo mese di luglio, che copre il continente con incomparabile bellezza, all'altare che generazioni lontane caricheranno di sacrifici e che età lontane ammireranno da lungi».

Annunziata Lamarra

La nostra storia recente e la nostra identità: storici, letterati, sociologi e antropologi si sono confrontati a Bologna su un tema quantomai attuale

Raccontare la guerra. Le ragioni della memoria

È la memoria del passato a creare l'identità di una nazione. Senza memoria non c'è identità né per i singoli né per i popoli. Memoria dunque come identità, identità come memoria: intorno a questo binomio che nel nostro paese non cessa di essere controverso e problematico, si sono confrontati a Bologna storici, letterati, antropologi e sociologi nel corso del convegno *Ricordare e rappresentare la guerra: un confronto tra la prima e la seconda guerra mondiale*.

Le differenze tra quella che doveva essere la fine di tutte le guerre e che al contrario, nell'interpretazione di molti, ha introdotto gli scenari apocalittici della seconda, si sono non a caso, focalizzate intorno al caso Italia, in cui spesso e volentieri la tendenza a dimenticare sembra prevalere sulle ragioni della memoria.

La propensione ad aggirare i percorsi del passato, ha spiegato Alberto De Bernardi, nasce da un problema che è politico

prima che culturale. Nel nostro paese la seconda guerra mondiale non è mai diventata rielaborazione collettiva, ma è rimasta un problema aperto: una storia divisa, espressione delle tante storie diverse di un paese che è stato contemporaneamente sconfitto e vincitore. Le vicende di fascisti e antifascisti, del Nord d'Italia come del Sud, di chi si trovava a Salerno e di chi era Roma o a Salò sono rimaste storie separate, mentre la rielaborazione della memoria ha finito per trasformarsi nel mito della riconciliazione nazionale, lasciando prevalere spesso l'idea che ci si riconcili dimenticando.

Ma la memoria obliata contribuisce a rendere difficile il senso di appartenenza di ciascuno, e rimane il problema ancora

drammaticamente aperto in un paese che tuttora sembra incapace di venire a patti con la sua Storia. Non a caso il testo di Claudio Pavone, *Una guerra civile* (1991), una delle opere più significative sulla storia della Resistenza «presuppone la distinzione fra una Resistenza in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, e una Resistenza in senso ampio e traslato, che è venuta mano mano assumendo un ruolo di legittimazione dell'intero sistema politico repubblicano».

Il libro di Pavone, più volte citato, è stato ricordato anche come esempio di una storiografia capace di raccontare la vita affettiva di una nazione, un'impresa che, sosteneva Lucien Febvre, «uno stori-

co non ha diritto di disertare». Un tipo di approccio, capace di occuparsi anche di sentimenti ed emozioni, che recentemente ha dato spazio alle forme della rappresentazione del privato, come ad esempio, l'elaborazione del lutto durante la prima guerra mondiale.

Lo sterminio di migliaia di giovani, ha spiegato Oliver Janz dell'università di Berlino, è stato raccontato da una scrittura a metà tra pubblico e privato. Gli opuscoli commemorativi fatti stampare dalle famiglie dei caduti, diventano presto una vera e propria pubblicazione di massa nell'Italia di quegli anni, collocandosi tra lutto privato e memoria collettiva, famiglia e nazione, storia pubblica e storia privata. Questi libricini, ha spiegato Janz, non as-

solvevano soltanto ad una funzione terapeutica, ma diventavano nei fatti vera e propria propaganda di guerra, ponendosi come amplificatori dell'avventura bellica, unendo insieme famiglia privata e famiglia collettiva, lo Stato per l'appunto.

Alla ricostruzione della e delle mentalità, oggetto dell'indagine storiografica, ha contribuito in maniera rilevante l'immaginario letterario, che da tempo ha sottratto alla Storia ufficiale l'esclusiva sui suoi protagonisti.

Anche il romanziere - ha ricordato Vita Fortunati - può essere uno storico perché come sosteneva Conrad «conserva, custodisce e interpreta l'esperienza umana». La condizione esistenziale dei combattenti in trincea, ad esempio, emerge dalle pagi-

ne di uno scrittore dimenticato come Henry Barbusse che nel romanzo autobiografico *Il fuoco* (1916) descrive così l'assenza di futuro e il nulla del presente: «Siamo diventati macchina di attesa. Per il momento ciò che attendiamo è il rancio. Poi verranno le lettere. Ma ogni cosa a suo turno: quando si sarà finito con il rancio penseremo alle lettere. Dopo di ciò, ci disporremo ad attendere qualcos'altro».

Un capitolo a parte è la storia scritta dalle donne: durante la seconda guerra mondiale, che in Inghilterra vide la coscrizione obbligatoria per la componente femminile, un numero altissimo di donne prese la penna per raccontare del proprio paese, come di se stesse, dei sentimenti e delle emozioni contrastanti che provocava in loro l'essere ammesse per la prima volta in forma ufficiale sul palcoscenico devastato della Storia: «Tutto uno schema di vita era mutato ed io mi sentivo come se un'enorme finestra si fosse spalancata, mentre in lontananza un intero sconosciuto paese giaceva ai miei piedi». (Susan Woolfitt, *Idle Women*, 1947)

MONDADORI

15 ottobre 2003

GLI OTTANT'ANNI DI ITALO CALVINO



Italo Calvino

Giorni di Storia

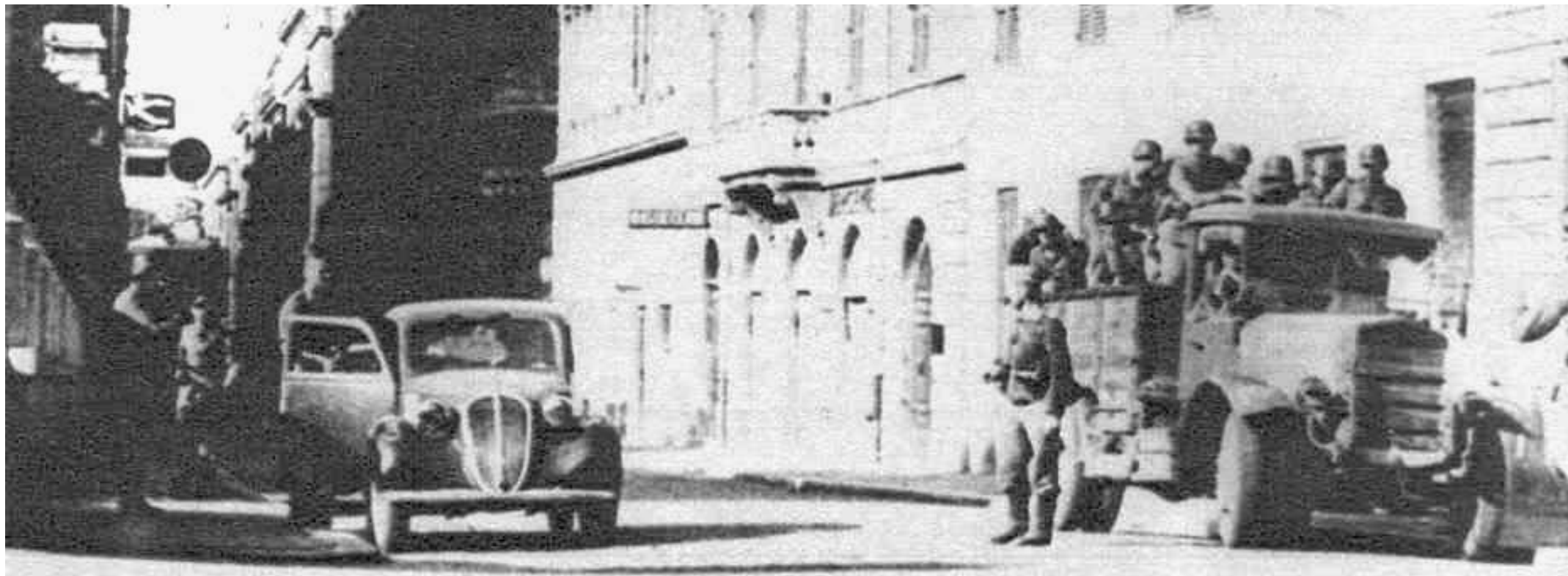
16 ottobre 1943

È venerdì, la sera del 15 ottobre. Ogni venerdì, «all'accendersi della prima stella, si celebrava il ritorno del sabato». Erano già tutti in casa. Ma l'angoscia irrompe, turba il tempo del rito. «Una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia», è la prima figura umana che vediamo nel Ghetto. È venuta di corsa da Trastevere, con il primo terribile annuncio: il comando tedesco ha in mano «una lista di duecento capifamiglia ebrei da portar via con tutte le famiglie». Nessuno vuole crederci, molti ridono. «Credetemi! scappate, vi dico! - Vi giuro che è la verità! Sulla testa dei miei figli! - Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste». Nemmeno Cassandra, secondo Omero, fu creduta quando annunciava la sventura della sua città, benché figlia del re. Qui però l'Autore non intende scrivere epica o tragedia, ma cronaca fedele ai fatti. E ha rintracciato molti testimoni di quella sera, convinti che la «poveraccia», la «pazza» si confondesse con un pericolo ormai scongiurato, vecchio di una ventina di giorni.

A fine settembre, infatti, le SS di Kappler avevano minacciato di deportare duecento ebrei - italiani doppiamente colpevoli, è il pretesto: traditori dopo l'8 settembre e da sempre nemici della Germania per razza - se la Comunità Israelitica di Roma non avesse consegnato 50 chili d'oro. In un giorno e mezzo si raccolse l'oro, con la vigilanza della Questura italiana, l'offerta officiosa di aiuto del Vaticano (gradita ma poi non accolta) e l'imbarazzata, ma generosa donazione di molti «ariani»; si portò l'oro in via Tasso, a un certo capitano Schultz, maniacale nell'accettare che gli ebrei non avessero frodato il Reich. Così non era, ma l'indomani (29 settembre) i reparti di Kappler ripulivano i locali della Comunità del denaro liquido, e l'11 ottobre la sua Biblioteca, nonché quella del Collegio Rabbinico, di libri, manoscritti, codici e pergamene. Finiscono così a Monaco di Baviera, forse sugli stessi carrozzoni merci che serviranno cinque giorni dopo per caricare i deportati, «le fonti autentiche di tutta la storia, fin dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo». «Generazioni che parevano passate su questa terra veramente come la schiatta delle foglie, attendevano dal fondo di quelle carte che qualcuno le facesse parlare».

Qui, nel commento al furto della memoria storica del Ghetto, Giacomo Debenedetti lascia intendere il senso più alto, più toccante che il suo resoconto, e forse la letteratura intera, può assumere. Restituire, attraverso un paziente vaglio di testimonianze, le voci di chi fu costretto al silenzio. Farci rivedere ciò che videro, risentire ciò che udirono. Spari verso la mezzanotte, bombe a mano sui marciapiedi del ghetto, grida colliche di soldati, per due, tre ore (Così nessuno penserà di uscire, prenderanno tutti). I mammoni, gli sbirri, verso le 5 del sabato 16 ottobre bloccano strade e case del Ghetto. Da una casa

È venuta di corsa da Trastevere con il primo terribile annuncio: i tedeschi hanno una lista di 200 capofamiglia da portar via



Resoconto dal giorno dell'infamia

Nelle pagine di Giacomo Debenedetti la cronaca del rastrellamento nel Ghetto di Roma

Con la nascita della Repubblica Sociale, il destino degli ebrei italiani - già duramente provati dalla legislazione razziale in vigore dal novembre del '38 - è segnato, in vergognoso ossequio all'alleato tedesco. Due mesi dopo, il 30 novembre, il Ministero dell'Interno avrebbe imposto l'arresto di tutti gli ebrei presenti nel nostro Paese, considerati «nemici» dell'Italia, e il sequestro dei loro beni. È previsto un premio per ogni ebreo catturato. Comandi da eseguire? Non è così: la giustificazione, se mai può esservene una, proprio non regge. Nel marzo del '43 il ministro bulgaro Dimitar Peshev aveva avuto il coraggio di imporre al proprio governo e al re Boris III, alleato con la Germania nazista, la revoca dell'ordine di deportazione di 48.000 ebrei, verificando personalmente che i prefetti avessero cura di astenersi dal commettere un'atroce barbarie per volere di Hitler.

In Italia, invece, lo zelo e l'impazienza dei nazifascisti hanno addirittura preceduto l'ordinanza del Ministero di una ventina di giorni. All'inizio di ottobre era stato accolto nella capitale un gruppo d'intervento delle SS sotto la guida dal capitano Theodor Dannecker - l'ufficiale che dal 1940 al '42 aveva organizzato la deportazione degli ebrei francesi, ed ora si apprestava a occuparsi di quelli italiani. Dannecker si avvale della schedatura degli ebrei residenti in Italia che il regime monarchico-fascista aveva attuato a partire dal '38, nonché dell'indirizzo completo degli ebrei romani raccolto con ogni cura da una squadra di agenti della questura (al comando del commissario Cappa). La mattina del 16, i poliziotti tedeschi sanno dunque a quali porte bussare. Gli arresti durano dalle 5,30 alle 14. I catturati sono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini, provvisoriamente sistemati nei locali del Collegio Militare. Gli uomini vengono immediata-

mente separati dalle donne e dai bambini. Dopo minuziosi controlli, all'alba del 17 vengono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, e quanti al momento della retata si erano trovati per caso nelle case dei ricercati - nell'insieme 237 persone. Delle 1022 persone rimaste, una sola non è ebrea: si tratta di una donna che non intende abbandonare un orfano malato che le era stato affidato. Morirà con lui nel lager. Il 22 il treno giunge ad Auschwitz-Birkenau. A nessuno è permesso scendere fino al giorno successivo. Poi incomincia la selezione: 839 prigionieri sono destinati immediatamente alla camera a gas (gli anziani, i bambini, quasi tutte le donne). Gli altri 183 vengono utilizzati come lavoratori schiavi. Alla liberazione del campo, solo 17 sarebbero risultati ancora in vita, tra i quali una sola donna: Settimia Spizzichino.

g. g.

della stretta via S. Ambrogio, la signora Laurina S. sente lamenti e grida. Si affaccia e vede passare in mezzo alla via del Portico le famiglie rastrelate, spinte avanti col calcio dei mitragliatori. In una scena corale - la cui regia, avverte il narratore, era «nelle cose stesse» - «le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini»; «i ragazzi cercano negli occhi dei genitori (...) un conforto che questi non possono più dare».

Passano vecchie inferme, giovani donne che implorano i soldati e ricevono percosse, un paralitico portato a braccia (finirà scaraventato sul camion «come un mobile fuori uso»). Laurina stessa, ascoltati gli ordini incomprensibili del caposquadra SS, leggerà ai vicini il biglietto che porta scritte a macchina, in tedesco e in italiano, le indicazioni per il «trasferimento»: hanno venti minuti per prendere con sé viveri per almeno 8 giorni, carta d'identità, eventuale valigetta con effetti personali, denaro e gioielli. Gli ammalati, anche gravissimi, non possono restare indietro. «Infermeria si trova nel campo».

Insomma, «il biglietto parlava chiaro». Eppure le ultime parole che Ester P., allora dodicenne, ricorda della zia («torna a casa, se no poi papà mi strilla») dicono come Loro continuassero «a pensare a un dopo nella vita di prima, con le abitudini di prima». Del resto la salvezza di Laurina, grazie alla sua gamba ingessata, e quella degli uomini in fila per la distribuzione di sigarette, che nessun tedesco ebbe lo zelo di cercare, fanno ritenere a Debenedetti che la brutalità delle SS fosse, quella mattina, professionale più che sadica, malgrado le eccezioni: contava consegnare ai mandanti «un certo numero di ebrei», un migliaio circa, numero non solo raggiunto ma anche superato. Come scrisse Moravia in una sua introduzione a 16 ottobre 1943, «il razzismo è un'ideologia di massa; e le sue vittime (...) sono anch'esse massa».

Li portano dapprima nella fossa di un'area di scavi, ai piedi della palazzina delle Antichità e Belle Arti, poi, sui camion, nel Collegio Militare, dove separano donne e uomini, «si più ben portanti (...) col capo volto verso il muro»: questo e altro, compreso il divieto, quasi sempre, di raggiungere le latrine, rende subito evidente «il proposito di umiliare». Si attende l'alba del lunedì per stivare tutti su carri bestiame, che lasciano la stazione di Roma-Tiburino alle 14. La ricerca dell'esattezza fa registrare ancora il nome e la relazione del macchinista (a Orte, tentativi di fuga, repressi con le armi; a Chiusi, si scarica il corpo di una deceduta). Fino al termine della cronaca, l'accuratezza dell'indagine (il «metodo filologico») rivela un «abito morale», un «metodo umano»: quello che il Debenedetti saggista, pochi anni dopo, avrebbe teorizzato parlando delle *Lettere di Gramsci* («Tener conto di tutti i fattori che compongono l'uomo; non sentirsi mai il diritto, o l'arroganza, di trascurarne alcuno»). Il rigore impersonale del resoconto, in 16 ottobre, non attenua mai la pietas di chi vorrebbe, e non può, sottrarre all'oblio altri particolari, altre impressioni: il viso di una bambina, dietro la grata del vagone piombato, che a una viaggiatrice su un altro treno era parso di riconoscere; il viaggio dopo che quel macchinista smontò; il nome dei nati nel cortile del Collegio Militare, il sabato notte: non certo «pellegrini in terra straniera», come chiamò Mosè il figlio della schiavitù: «i due nati in quella notte senza Mosè erano pellegrini verso le camere dei gas».

Bianca Danna

Li portano dapprima nella fossa di un'area di scavi poi sui camion e poi all'alba del lunedì sui treni che lasciano Roma alle ore 14

l'autore

Una vita di letteratura e di testimonianza

Giacomo Debenedetti, oggi considerato fra i maggiori critici letterari del Novecento, nacque a Biella nel 1901. A Torino, nei primi anni Venti, si laureò in legge e strinse amicizia con Gobetti e altri giovani antifascisti e fondò con Sergio Solmi e Mario Gromo la rivista *Primo tempo*, parallelamente approfondì il significato dell'ebraismo e del movimento sionista. Nel '27 si laureò anche in lettere antiche. È però con il lavoro cinematografico che si manteneva, come ebbe a scrivere, «in anni, durante i quali gli era interdetta ogni altra attività». Dal '36 visse nella capitale, dove fondò e condirebbe *Il Meridiano di Roma*. Durante l'occupazione tedesca trascorse alcuni mesi nei pressi di Cortona; il 16 ottobre '43 era tornato a Roma, dove sfuggì alla deportazione degli ebrei nascondendosi in casa di una vicina. Nel giugno '44 si unì alle formazioni partigiane dell'Appennino toscano. Nell'autunno dello stesso anno scrisse il breve saggio *Otto ebrei e 16 ottobre 1943*. In seguito fu collaboratore de *l'Unità* (con le «Cronache letterarie», fino al 1948), della rivista *Comunità* di Adriano Olivetti, e de *La Nuova Europa*, e per un anno redattore capo del quotidiano *L'Epoca*. Dal 1950 ebbe

incarichi d'insegnamento presso l'Università di Messina; conseguì nel 1957 la libera docenza in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, disciplina che insegnò, come incaricato, all'Università di Roma: al mancato superamento di due concorsi a cattedra, nel '62 e nel '64, non fu estraneo il suo difficile rapporto con il Pci. Negli stessi anni progettò e poi diresse la casa editrice Il Saggiatore collaborando con Alberto Mondadori, per i cui tipi curò l'edizione delle opere di Joyce. Il 20 gennaio del 1967, già colpito da infarto, morì nella sua abitazione romana di via del Governo Vecchio. È sepolto nel cimitero ebraico di Torino.

Fra le sue opere, in gran parte pubblicate postume, *Il personaggio-uomo*, *Il romanzo del Novecento* (con Presentazione di Montale), *Personaggi e destino*, *Poesia italiana del Novecento* (con Introduzione di Pasolini), le conferenze di argomento biblico del '24, *Profeti*, e le tre fondamentali serie di *Saggi critici*. Fu autore di sceneggiature cinematografiche, di traduzioni e di testi narrativi, fra cui *Amedeo e altri racconti*. *16 ottobre 1943* fu da lui definito non un racconto ma un «resoconto scritto da chi l'ha vissuto direttamente». Apparve per la prima volta nel dicembre 1944, sulle pagine del mensile romano *Mercurio*. È generalmente proposto in lettura con l'opuscolo *Otto ebrei*, scritto due mesi prima, in cui Debenedetti discute la scelta di chi, potendo stornare otto persone dall'elenco delle future vittime delle fosse Ardeatine, anziché sorteggiare cancellò otto cognomi ebraici: «ancora un partito preso», e con esso «il pericolo di distinguere, sia pure con un privilegio, la "razza" ebraica dalla razza umana».

b. d.

60 anni fa: cronologia di una deportazione

Domenica 26 settembre 1943, ore 18. I presidenti della Comunità Israelitica di Roma e dell'Unione delle comunità italiane sono convocati dal Maggiore delle SS Herbert Kappler all'ambasciata tedesca e invitati a consegnare 50 Kg d'oro entro un giorno e mezzo (si otterrà poi la proroga di qualche ora). In caso contrario è minacciata la deportazione di 200 ebrei.
Martedì 28, ore 18. Secondo le istruzioni di Kappler, l'oro richiesto viene consegnato in via Tasso. Seguono estenuanti controlli per il sospetto infondato dei nazisti che il quantitativo fosse inferiore al previsto.
Mercoledì 29, mattina. Reparti delle SS asportano archivi, documenti, registri e 2 milioni di denaro liquido dai locali della Comunità Israelitica. Non trovano gli arredi del Tempio e gli oggetti di pregio, messi precauzionalmente in salvo.
Sabato 9 ottobre. Vengono arrestati parecchi ebrei segnalati in precedenza per attività antifascista.

Lunedì 11. Un ufficiale SS, nonché cultore di paleografia, con scorta armata irrompe nelle biblioteche della Comunità Israelitica e del Collegio Rabbinico e fa asportare libri antichi e preziosi codici manoscritti, che su carrozzoni merci saranno portati a Monaco di Baviera.
Venerdì 15, sera. Una donna ebrea, da Trastevere, diffonde nel Ghetto la notizia che i tedeschi possiedono una lista di 200 capi-famiglia ebrei e intendono portarli via con tutte le famiglie. Nessuno dà credito all'informazione.
Ore 23. All'albergo Vittoria (al di fuori del Ghetto) viene arrestata una coppia di ebrei triestini.
Ore 24 circa. Nel Ghetto, drappelli di soldati tedeschi iniziano a sparare in aria, poi a lanciare bombe a mano, e proseguono per più di tre ore, per impedire a chiunque di uscir di casa.
Sabato 16, ore 5,30 circa. Le SS (reparti specializzati giunti a Roma da poche ore) dispongono sentinelle agli angoli delle strade del Ghetto; in base a vari elenchi dattilo-

grafati di nomi, salgono poi nelle case e bussano agli appartamenti corrispondenti; sfondano le porte che non vengono loro aperte e prelevano tutti gli abitanti (compresi gli ammalati gravi), concedendo loro 20 minuti per preparare il necessario per il «trasferimento», secondo le istruzioni fornite in un apposito foglio. Le famiglie rastrelate, incolonnate per strada e percosse col calcio dei fucili, sono radunate in un'area di scavi vicina ai resti del teatro di Marcello.
Ore 13. Nel Ghetto ha termine l'operazione, che si è svolta intanto con le stesse modalità, anche se più rapidamente, negli altri quartieri dell'Urbe. Tutte le vittime vengono caricate in camion e poi ammassate nel Collegio Militare di Via della Lungara.
Lunedì 18, all'alba. I prigionieri sono condotti in autofurgone alla stazione Tiburtina e stipati su carri bestiame.
Ore 13, 30. Il treno viene consegnato al macchinista e parte mezz'ora dopo.



Un cartello di protesta durante una manifestazione davanti alla Sinagoga di Roma. In alto camion tedeschi caricano gli ebrei nel rastrellamento del 16 ottobre del 1943

Una Casa troppo stretta per Fini

La mossa del vicepremier sul voto agli immigrati rivela che le sue posizioni non si conciliano con quelle del Governo

NICOLA TRANFAGLIA

Le dichiarazioni di Gianfranco Fini sul voto amministrativo agli immigrati regolari e sulla necessità di andare oltre la destra hanno sollecitato varie interpretazioni in gran parte legate ai rapporti interni nella Casa delle libertà e alle reazioni interne nel partito di cui il vicepremier è leader (le sessanta firme raccolte dagli sfavorevoli in parlamento sono un segno della perdurante eredità di chi ha digerito male la svolta di Fiuggi del Duemila) ma segnano, senza dubbio alcuno, un passo avanti inequivocabile sulla strada dell'integrazione democratica di un partito che si è ormai allontanato dalle pesanti eredità che ne avevano provocato la nascita e lo sviluppo nel primo cinquantennio repubblicano.

D'altra parte la risposta di Berlusconi nasconde a fatica l'irritazione di chi in questi due primi anni di governo ha puntato nettamente su un asse Bossi-Tremonti, cioè sulla strada percorsa da molte coalizioni di centro-destra in Europa che privilegia i suoi partiti estremi piuttosto che collocarsi su quel versante di centro rappresentato nell'attuale governo da Alleanza Nazionale, ancor più che dall'Unione di centro, preoccupata anzitutto dei posti da ottenere e del bisogno

urgente di aumentare il proprio spazio elettorale. La svolta di Fini è, da questo punto di vista, nello stesso tempo la rivendicazione orgogliosa del peso di secondo partito che finora di fatto si è negato ad Alleanza Nazionale e l'indicazione di una linea politica differente per l'intera coalizione che se fosse veramente applicata produrrebbe conseguenze di rilievo non soltanto nella maggioranza parlamentare e nel governo ma anche nell'opposizione dove, forse, la frenetica caccia al centro che abbiamo visto negli ultimi due anni da parte dei partiti maggiori potrebbe attenuarsi se non altro per ovvio bisogno di differenziazione all'interno di uno scontro che finora si è giocato, per colpa del capo del Governo, più di una volta sulla radicale contrapposizione tra le ipotesi opposte. Ma, di fronte al significato della svolta (che non può essere vista soltanto come un ennesimo gioco di scacchi su un terreno di gioco fisso, come tendono a fare ancora alcuni osservatori) si deve osservare già all'inizio del gioco, che le probabilità di riequilibrare la coalizione populista oggi al potere appaiono allo stato dei fatti piuttosto scarse, se appena si tiene presente gli antefatti dell'attuale situazione e la

struttura reale della Casa delle libertà. Per una serie di ragioni che vale la pena elencare. La prima è che, ad essere sintetici, si può dire ormai che Bossi dice quel che Berlusconi pensa e che il consenso mostrato dal Cavaliere per la maggior parte delle esternazioni estreme del ministro delle Riforme non è legato soltanto a una ragione elettorale (i collegi elettorali del Nord si dice sempre) ma, anche e soprattutto, al fatto che il presidente del Consiglio è portatore di un'ideologia profondamente antidemocratica, che si nutre avidamente della furia iconoclasta della Lega e del suo leader incontrastato. Berlusconi non è un democratico di destra, è un populista antidemocratico, che ha in animo di mettere da parte spirito e lettera della prima parte della costituzione, di affossare lo stato di diritto, di raccogliere presso di sé tutto il potere o quasi, di usare

l'opposizione soltanto come spauracchio per chi volesse abbandonarlo e perciò continua impunemente la caccia ai comunisti e a tutti quelli che dissentono. Da questo punto di vista, il suo dissenso con la marcia intrapresa da Fini per andare oltre la destra e porsi su un binario di apertura e dialogo con l'opposizione lo trova assai freddo non soltanto per il timore di dividere la maggioranza ma anche per il merito delle questioni affrontate: dire che una proposta di legge sull'ammissione degli immigrati regolari al voto amministrativo non fa parte del programma è un modo indiretto per non pronunciarsi sul merito della questione che è quello del lavoro per l'integrazione o per l'esclusione dei medesimi. La posizione della Lega al riguardo, anche a non ripetere le espressioni volgari dell'onorevole Borghesio, è

assai grave per tutte quelle che non hanno o la possibilità di occuparsi dei figli durante il pomeriggio perché impegnati nel lavoro. Una discriminazione più netta tra ricchi e poveri che nel nostro Paese ci riporta, peggiorandola, alla situazione degli anni Cinquanta; peggiorandola, perché allora non c'era, come c'è adesso quasi ovunque, la famiglia nucleare senza aiuti esterni. Così la scelta precoce tra la scuola secondaria e la formazione professionale suona altrettanto come una scelta di classe contraria a una posizione di eguaglianza solennemente fissata dalla nostra costituzione. Per non parlare del destino dell'università e della ricerca rispetto alla quale un organismo moderato e prudente come la Conferenza dei rettori è pronta a proclamare il blocco a tempo indeterminato della didattica se la Finanziaria in discussione al Senato manterrà una somma palesemente insufficiente per il fondo ordinario annuale destinato agli atenei. Se Fini fosse coerente - e noi speriamo che lo sia - questo dell'istruzione sarebbe un terreno altrettanto essenziale di confronto all'interno della Casa delle libertà e imporrebbe la necessità di una scelta nella medesima

direzione di quella indicata dal leader di Alleanza Nazionale per gli immigrati. Ma un simile ragionamento conferma la nostra impressione che si tratti di una strada assai in salita rispetto alla linea praticata finora da Berlusconi. Di qui la crisi non momentanea in cui si trova oggi il governo di centro-destra diviso tra la tentazione di andare avanti sulla strada estremista finora percorsa e le nuove opportunità che nascono dalla riflessione del leader di Alleanza Nazionale. In un periodo caratterizzato dalla caduta delle vecchie ideologie e dal ricominciamento degli schieramenti, l'Italia ha bisogno di trovare una strada di modernizzazione che non la confini tra i casi di populismo autoritario e promuova, al contrario, la piena realizzazione del dettato costituzionale rispetto all'eguaglianza dei cittadini come all'integrazione di chi viene nel nostro paese per lavorare onestamente. Può un governo che si è caratterizzato per favorire l'illegalità dei potenti e la discriminazione tra i ricchi e i poveri compiere una svolta di trecentosessanta gradi? C'è, almeno per ora, e ce ne dispiace, da dubitarne.

Sagome di Fulvio Abbate

SANTI A DISPENSE

La pubblicità televisiva più bella del momento è quella dei santi a dispense. Da acquistare in edicola, per portare poi subito a casa. La pubblicità dei santi è convincente in tutto, fin dal testo buttato giù dai signori dell'agenzia che ne ha curato il lancio. La categoria è, più o meno, quella dei «mai più senza», almeno così direbbero i cinici, gli ironici, gli ex lettori di satira, quelli che trovano discutibile la trasformazione di un'aureola in semplice merce da comodino. In mezzo a tutto il resto, cioè alle pubblicità delle auto accompagnate da un diluvio di ragazze bene, irraggiungibili e fosforescenti, quella dei santi ti dà però quasi l'impressione di un mondo reale, vicino a te, abbordabile, domestico, finalmente possibile. Ci mancherebbe: il ritratto del santo, o il semplice santino, dimora appun-

to accanto al comodino. Alla fine, nonostante il commento che accompagna lo spot sia un po' troppo ieratico, senti quasi una voce fuori campo a suggerirti così: lo so, ti piace la ragazza del silicone sigillante Saratoga, ma con quella, credi a me, non c'è niente da fare, ci ha provato perfino un pieno di soldi e si è preso ugualmente il due di picche, ma con i santi è diverso... Se le cose stanno davvero così, alla fine corri in edicola e acquisti senza pensarci due volte la dispensa dei santi, «primo numero sant'Antonio da Padova. È una proposta De Agostini. La prima uscita a soli un euro e novanta». Una volta che te la portata a casa, prendi ad aprire l'involucro e intanto leggi quello che c'è scritto sulla confezione. Tanto per cominciare, scopri che si tratta esattamente di un «dizionario dei san-

ti». Ce n'era proprio bisogno. Ce n'era proprio bisogno perché il presente è tribolato e c'è Berlusconi. Ce n'era proprio bisogno perché l'attuale papa ha proclamato tanti di quei nuovi santi da rendere in calendario sempre più simile a un bus centrale nell'ora di massima punta, ecc. Se poi leggo bene uno dei fogli acclusi al dizionario, una cedola a uso unicamente dei futuri progetti editoriali De Agostini, non posso fare a meno di immaginare sempre nuove iniziative di segno agiografico, e dunque una necessità personale di adeguamento al trend. Al punto 2 si legge infatti all'ipotesico cliente la ragione dell'acquisto, anzi, la motivazione. Fra le risposte possibili c'è sia la devozione sia la convenienza dell'offerta di lancio. Il punto 8 si articola invece sulla seguente domanda: «Lei raccoglirebbe/collezionerebbe alcuni dei seguenti oggetti: icone, santini, acquasantiere, statuette votive, rosari, croci». Ma anche il punto 12, nella sua ogget-

tiva realtà sincretica, merita attenzione: «Ha acquistato in passato una delle seguenti opere? le storie della Bibbia vhs, astrologia, suor Germana a tavola con te, decorazioni natalizie, presepe napoletano». A questo punto, scorso per intero l'elenco delle offerte, qualcuno si domanderà il senso dell'intero nostro ragionamento. È presto detto. Grazie a un'opera come il dizionario dei santi chiunque (ma, pensandoci bene, soprattutto quelli che non ci credono) ha modo di immaginare finalmente uno scenario possibile, anzi, il miracolo, a fronte di un universo delle merci sempre più rigoglioso, ma anche inavvicinabile, prima o poi ci penseranno i santi a darti un'emozione democratica. Sentirete bussare alla porta, penserete: che palle sono quelli dei foletto!, e invece vi troverete davanti un signore in saio a dirvi: piacere Antonio. Voi: «Quello della dispensa De Agostini?». L'altro: «Proprio lui».

Maramotti



Giulio Tremonti ha avuto una bella idea: realizzare un istituto di ricerca tutto «suo», l'Istituto italiano per la tecnologia, con sede a Genova, per regalare al sistema Italia dalla sera alla mattina un centro d'innovazione di assoluta eccellenza, analogo al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston. E poiché Giulio Tremonti non è un cittadino qualsiasi, ma il ministro dell'Economia, ha deciso di finanziare questa sua idea con un budget niente male: 350 milioni di euro (circa 700 miliardi di vecchie lire) in quattro anni, con quote di 50 milioni di euro il primo anno e di 100 milioni l'anno per i tre anni successivi. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare la signora Letizia Moratti. Sia perché il nuovo centro sarebbe sottratto alla sua giurisdizione di ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e gestito direttamente dal ministero per l'Economia, sia perché mentre con una mano Giulio Tremonti tagliava i già magrissimi fondi per l'università e gli Enti di ricerca che dipendono da Letizia Moratti,

Ricerca: Tremonti ha avuto un'idea. Purtroppo

PIETRO GRECO

esponendo la signora alla pubblica contestazione dei rettori e dei ricercatori di tutt'Italia, con l'altra mano il ministro dell'Economia scavava nel salvadanaio dei soldi pubblici e trovava un bel po' di quattrini per finanziare la sua trovata. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare anche il professor Adriano De Maio. Ma come, pare vada sostenendo il rettore della libera Università Luiss, solo pochi mesi fa il governo mi ha nominato Commissario straordinario del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) per rifondare il più grande Ente pubblico di ricerca scientifica del paese, e ora mi nega persino i soldi per farlo sopravvivere a pane e acqua mentre regala il companatico, e

che companatico, a un fantomatico istituto che esiste solo sulla carta e che, del Cnr, è già concorrente sleale? Non c'è dubbio, l'idea del ministro dell'Economia è un bel siluro per il Cnr e per il suo nuovo Commissario. Dicono che l'idea di Tremonti abbia fatto arrabbiare molti deputati della maggioranza, che vogliono capire cosa abbia in testa il superministro dell'economia prima di approvarla in Parlamento, quella sua idea, come codicillo della Legge Finanziaria. Molte cose pare si dicano e si sussurrino intorno all'idea di Giulio Tremonti di creare in Italia, dalla sera alla mattina, un succedaneo del Mit di Boston. Ma da ieri la comunità scientifica italiana, o almeno un'autorevole

sua rappresentanza - la Conferenza dei Direttori degli Istituti del Cnr - il suo giudizio la ha messo nero su bianco. Quella di Giulio Tremonti, hanno scritto in un comunicato ufficiale i 12 rappresentanti dei circa cento direttori degli istituti di ricerca del Cnr, è: «un'iniziativa del tutto estemporanea, velleitaria e scollata rispetto al processo in corso (...) di riassetto della rete scientifica nazionale (...), apparentemente nemmeno concertata con il Ministro competente», ovvero con la signora Moratti. Ma perché la bella idea di Tremonti è del tutto estemporanea? Beh, perché viene proposta proprio mentre vengono sottratte le risorse a quella rete scientifica nazionale che solo sei

mesi fa il governo, con provvedimento straordinario, ha deciso di riassetto. Tanto che oggi quella rete scientifica ha, dallo Stato, appena i soldi per pagare gli stipendi dei dipendenti e le spese vive. Mentre con gli importi previsti a finanziamento della bella idea di Tremonti e del suo «sedicente istituto (...) se immessi interamente nella rete scientifica del Cnr costituirebbero un incremento del 25% delle risorse disponibili per progetti di ricerca». E perché la bella idea di Tremonti è del tutto velleitaria? Beh, perché distrugge il certo per creare l'incerto. Perché nessun istituto di ricerca al mondo nasce dalla sera alla mattina, senza sapere quali sono i suoi obiettivi e quali

sono le risorse umane per realizzarli. Insomma, quei soldi, sottratti a un Cnr già in coma e dirottati verso il «sedicente istituto», sono soldi buttati in partenza. Quanto allo scollamento rispetto al già controverso progetto di riassetto della rete nazionale di ricerca voluto da Letizia Moratti è tanto evidente, quanto clamoroso. Un ministro dell'Università e della ricerca scientifica che avesse davvero a cuore il proprio mandato a questo punto avrebbe già preso cappello... Che fare, dunque, di fronte a questo progetto estemporaneo, velleitario e scollato rispetto allo stesso processo messo in atto dal governo? La Conferenza dei Direttori del Cnr non ha dubbi: fermarlo. Subito. Prima che crei nuovi disastri alla già disastrosa ricerca scientifica italiana. E prima che venga «letto dai nostri colleghi (ricercatori) stranieri come un nuovo segnale di superficialità e velleitarismo nella politica scientifica del Paese». Insomma, fermate Tremonti prima che faccia piangere ancora di più gli scienziati italiani e ridere ancora di più i loro colleghi stranieri.

cara unità...

La logica di Andreotti e il Tantra di Ferrara

Alvaro Ceccarelli
Gentile Direttore,
Ho appena letto «Visto in Tv» di oggi dove si riporta la fiorita domanda che Giuliano Ferrara ha posto a Giulio Andreotti, se, cioè, un politico può permettersi di avere rapporti anche con i mafiosi senza che questo gli venga imputato giacché egli ha uno status diverso dalla casalinga e ciò che non può fare lei può farlo impunemente un politico. Era una domanda più andreottiana di Andreotti per la quale il pingue giornalista già immaginava una risposta compiacente che afferrasse la losca mano tesa. Andreotti invece ha ignorato la mano - ancorché pingue e losca - e ha risposto seccamente: «No, questi sono assassini, si ricordi del bambino sciolto nell'acido». Andreotti non è stato al gioco perché preferisce ancora la vecchia strategia del negare piuttosto che la novissima dell'esibire il male convincendo il mondo che è male, sì, ma va bene lo stesso. Andreotti è vecchio e preferisce uno stile vecchio ma sicuro, e anche stavolta ha scelto senza indugio di fare la bella figura di chi ancora sa distinguere il bene dal male, soprattutto quel male che

si veste da bene. Ferrara che vorrebbe applicare alla politica il Tantra, cioè la disciplina che non rigetta il male ma lo frequenta con passione, lo assimila e lo lavora fino a logorarlo e a consumargli l'intrinseca natura di male mostrandone, alla fine, la neutralità e la perfetta parità - di prassi e di filosofia - con il bene. Il vecchio Andreotti gli ha rotto il giocattolo col quale da molto tempo si balocca: annullare il male negando ostinatamente che si chiami male.

Milano capitale? sì, ma della beffa

Simone Amiras
Milano europea, motore economico della nazione, la città che a parere dei leghisti dovrebbe essere la vera capitale d'Italia: ma non scherziamo. Il tunnel nel quale è piombata la mia amata città in questi ultimi anni, ogni giorno che passa si fa sempre più profondo. L'esempio più lampante è il problema del traffico, soprattutto dopo che il nostro sindaco «super eroe» chiese, appunto, i superpoteri per sconfiggere la piaga del traffico. Ebbene, dopo due anni fa la situazione, per usare un eufemismo, non è delle migliori. Un altro problema è quello dello smog. Il Presidente della regione Lombardia sono ormai otto anni che governa e in otto anni del suo mandato l'unica soluzione che sa trovare è sempre la solita: ovvero quella delle domeniche a piedi, inutili perché sap-

piano benissimo che la causa maggiore dell'inquinamento - il 65% per l'esattezza - deriva dai riscaldamenti dei palazzi. Dunque, se dopo otto anni la risposta è sempre la stessa, mi viene un sospetto: che l'incompetenza di chi governa la città (e la Regione) è ormai palese.

Mettiamo la Pace sulle liste elettorali

Luca Ferrari
Cara Unità,
sto recuperando le forze fisiche spese alla bellissima marcia per la Pace. In un momento in cui il dibattito politico al nostro interno è monopolizzato dalla proposta della lista unica vi voglio rendere partecipi di una mia riflessione. Al di là del fatto di dover sempre fare riferimento alle elezioni che si hanno di fronte non mi pare che una lista Ds-Magherita sia buona cosa. Innanzi tutto ci sarebbero candidati di diversi (e spesso contrapposti) raggruppamenti a poter beneficiare di un medesimo voto (e mi dispiacerebbe assai contribuire ad eleggere un componente del Ppe), in subordine se non si riesce a fare una lista con tutto l'Ulivo lo scopo iniziale è già svanito. In ogni caso la mia riflessione è questa: dato che l'elemento che più unifica tutte le componenti del centro-sinistra e che potrebbe avvicinare le tante persone che hanno marciato con me domenica è la Pace, perché non facciamo un richiamo, anche grafico, a questo tema in tutti i simboli

dei partiti di centro-sinistra sulle schede elettorali?

È diffamazione dire che Priebke torturava?

Attilio Casanova
L'articolo di Settimelli che racconta la vicenda della signora Stame, figlia di un martire delle Fosse Ardeatine, è esemplare. La signora è stata condannata da un tribunale italiano perché, dicendo che probabilmente il boia Priebcke aveva torturato suo padre, lo avrebbe diffamato, in quanto non è mai stato possibile accertare questo doloroso e terribile particolare. Ai giudici del tribunale non è stato sufficiente che Priebcke sia già stato condannato all'ergastolo, hanno sentito il bisogno di ulteriori prove. In questo modo il martire Stame è stato considerato come uno dei tanti casi di offese quotidiane, se non liti di condominio, anziché un patriota che ha dato la sua vita. Un abbraccio alla signora Stame e un pensiero alla memoria del suo povero padre.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Alla vigilia del primo lancio di un astronauta cinese nello spazio, la Cina ha chiamato l'Europa. Il documento «strategico» del governo cinese sull'Europa pubblicato a Pechino il 13 ottobre è quasi una dichiarazione d'amore. Non ha precedenti. Per i cinesi l'Europa era sempre stata molto lontana (anche quando una generazione di europei delirava sulla «Cina vicina»). Vent'anni fa Deng Xiaoping mi aveva spiegato che la considerava sostanzialmente come il terreno di battaglia, il teatro e la posta della possibile futura guerra mondiale tra i soli due che contavano davvero: Usa e Urss. E dire che lui da giovane in Europa c'era stato (aveva fatto l'operaio alla Renault di Billancourt; Mao Tse-tung non ci aveva messo neanche piede). Per oltre mezzo secolo si erano limitati a posizionarsi tra quelli che ritenevano i protagonisti principali. Ora, per la prima volta in assoluto, Pechino indica invece l'Europa come la superpotenza mondiale emergente, decisiva nella politica e nell'economia mondiale. Destinata a soppiantare sia gli Stati Uniti che il Giappone principale partner commerciale e investitore in Cina. Nel documento, la Cina si dichiara convinta che l'integrazione europea sia «irreversibile», plaude al successo della sua moneta, considera l'Europa «forte e la più integrata comunità nel mondo», nota che già ora rappresenta «il 25% dell'economia e il 35% del commercio mondiali», e che quando dall'anno venturo sarà allargata a 25 avrà 450 milioni di abitanti e un prodotto globale di oltre 10.000 miliardi di dollari, cioè di ordine di grandezza pari a quello Usa. E aggiunge, abbastanza esplicitamente, che preferisce come partner l'Europa a Usa e Giappone, non solo perché in questo momento «i rapporti tra Cina ed Unione europea sono i migliori che ci siano mai stati in tutta la loro storia», ma anche perché «non esiste alcun fondamentale conflitto di interessi tra Cina ed

Europa, e nessuna delle due parti rappresenta una minaccia per l'altra» (sottinteso che lo stesso non si può dire del Giappone, con cui hanno fatto una guerra, né degli Stati Uniti con cui potrebbero scontrarsi nell'unico conflitto di portata davvero mondiale che si possa concepire da qui a metà del secolo). In Occidente, in particolare negli ambienti economici, ci si divideva una volta tra chi «scommetteva» sulla Cina e chi no. La novità è che ora è la Cina a «scommettere» sull'Europa. E proprio nel momento in cui le economie del vecchio continente scricchiolano, si litiga sui criteri di stabilità di Maastricht, gli europei continuano a vedere Bruxelles come troppo lontana da loro, c'è chi si chiede se n'era valsa la pena, cominciano a diffondersi dubbi persino sull'eventualità che un'euro troppo forte porti allo «scollamento» dell'Unione. Sinora la Cina prediligeva i rapporti bilaterali con i singoli Paesi europei. Ora sembra puntare all'Europa come entità unica. Ci crede apparentemente molto più di quanto negli ultimi tempi abbia mostrato di crederci, o di desiderarlo, l'amministrazione di George W. Bush, «disamorata» dell'idea stessa di Europa unita che pure in passato l'America aveva caldeggiato.

Il lancio del primo astronauta cinese ha soprattutto un valore simbolico ma gli americani temono risvolti militari

Un documento strategico rivela che le strategie economiche e tecnologiche di Pechino puntano sul Vecchio Continente

La Cina cerca spazio... in Europa

SIEGMUND GINZBERG

matite dal mondo



«Condolezza?... «Sì, signor Presidente?... «Di a Rumsfeld che è arrivato il momento di cambiare direzione... «Credetemi ragazzi - dice Rumsfeld - ci sarà una luce alla fine del tunnel...» (pubblicata il 14 ottobre su International Herald Tribune)

A Washington sono molto arrabbiati. Considerano l'insistenza cinese su un mondo multipolare come una sfida diretta al contenimento della potenza americana. Diffidano del ruolo crescente che la Cina ha assunto negli organismi internazionali, dall'Onu al Wto. Ne temono la crescente potenza economica. L'accusano di far perdere posti di lavoro in America con le loro esportazioni a basso costo, di mettere a repentaglio la ripresa ostinandosi a tenere artificiosamente sottovalutato il loro «yuan renminbi» rispetto al dollaro che altrettanto artificiosamente stanno pilotando da tempo al ribasso. Non sono così entusiasti che anche in Asia si profili una sorta di euro e di mercato comune. L'Asia certo gli fa concorrenza, e non solo a loro. Si prevede che la Cina supererà la Germania nel 2007, il Giappone nel 2015, forse persino l'America nel 2041. Quella cinese è l'unica economia che aveva continuato a tirare anche quando le cose andavano male. C'è però anche chi osserva che se gli Usa sono andati meglio è forse anche perché avevano più rapporti con la Cina di quanto ne avesse l'Europa. È più probabile che gli vecchi di più l'idea che gli affari con la Cina possano farli altri più di quanto non li facciano loro. L'idea di guerre commerciali e valutarie con la Cina, che tanto sembra

appassionare Giulio Tremonti, non porta da nessuna parte: tutti gli addetti ai lavori concordano che le vincerebbero anche contro gli Usa, figurarsi contro l'Europa. C'è anche una preoccupazione militare. Che la Cina si appresti a inviare un uomo nello spazio può avere valore soprattutto simbolico, di prestigio. In fin dei conti lo fanno con 40 anni di ritardo rispetto a Usa e Urss. Sono in gara con gli indiani e gli europei per andare sulla luna. Potrebbero essere i primi ad andare su Marte. Ma potrebbe essere anche una dimostrazione dell'interesse di concentrarsi nelle implicazioni militari delle tecnologie spaziali. Comincia a diffondersi tra i «falchi» americani di una possibile futura «Pearl Harbor spaziale», da qui a 20, forse 15 anni. Purché a qualcuno non venga in mente di curarla con una guerra «preventiva». Non gli è andata per nulla a genio la bozza di accordo tra Cina ed Europa per la partecipazione congiunta al progetto Galileo (una costellazione di 30 satelliti che equivale ad una dichiarazione d'indipendenza dal monopolio del posizionamento satellitare Gps americano). Meno ancora che si siano dichiarate interessate al processo anche India ed Israele. Per l'Europa quella cinese si presenta come una «offerta che non si può rifiutare». Ma bisogna anche sapere che l'offerta ha un prezzo. Una parte è dettagliata nel documento: dalla richiesta che l'Europa non metta in discussione la sovranità cinese su Taiwan, a quella che l'ingresso degli europei dell'Est non appesantisca le tariffe, a quella che non li si critichi troppo su democrazia, diritti umani e si «comprenda» sul Tibet. Su questo il parlamento europeo ha già risposto ribadendo le critiche a Pechino. Non è necessario facciamo passi indietro. Ma nemmeno che gli si dica di no solo per accomodare apprensioni americane che con la questione della democrazia non hanno molto a che vedere.

Medio Oriente: un'altra strada per la pace

THE INDEPENDENT *

Una delle leggi non scritte della politica internazionale afferma che proprio mentre le ultime vestigia di speranza sembrano aver abbandonato una situazione già disperata, una piccola crepa si apre in un insospettato angolo a dimostrazione del fatto che non tutto è ancora perduto. Il cosiddetto «piano di pace alternativo» per il Medio Oriente lanciato in Giordania nel corso del fine settimana, costituisce un piccolo raggio di luce. Appena dieci giorni fa con l'attentato suicida di Haifa e quello che ne è seguito, è sembrato che l'ultimo movimento tentativo di pace - la road-map, tormentata ancorché appoggiata dalla comunità internazionale - fosse arrivato al capolinea. Nei giorni seguenti notizie giunte dagli Stati

Uniti hanno indotto a ritenere che il presidente Bush avesse abbandonato un piano che per altro aveva sempre appoggiato tiepidamente. Un raid aereo israeliano sulla Siria è stato condannato solo a mezza bocca da Washington. Il messaggio del primo ministro israeliano Ariel Sharon è stato quanto mai esplicito: i palestinesi non avevano tenuto fede ai loro impegni in materia di sicurezza per cui d'ora in poi lotta senza quartiere. Tuttavia, proprio mentre i profeti di sventura prevedevano una nuova guerra che avrebbe interessato l'intera regione, ha cominciato a circolare un nuovo piano di pace «alternativo». Si è venuto a sapere che un gruppo di politici, studiosi e intellettuali sia israeliani che palestinesi avevano

lavorato ad una bozza di accordo intesa a sostituire la road-map. I particolari del nuovo piano non sono ancora pubblici; verranno resi noti solo quando l'iniziativa verrà ufficialmente presentata a Ginevra il mese prossimo. Tuttavia da quello che si sa, due elementi incoraggiano quanto meno un certo ottimismo - un bene questo diventato quanto mai raro nel dibattito medio-orientale. Il primo è che il leader palestinese Yasser Arafat era apparentemente a conoscenza dei colloqui segreti organizzati da diplomatici svizzeri, colloqui che hanno ricevuto la sua benedizione. Il secondo elemento è che, a differenza di piani di pace recentemente abortiti, questo muove da una soluzione pratica e territoriale - una variazione del noto scambio «terra

in cambio di pace» - nella convinzione che la sicurezza non potrà che seguire. La road-map, al pari degli accordi di pace di Oslo, prevedeva gradualità concessioni da entrambe le parti a partire dalla sicurezza. Sarebbe sbagliato fare raffronti tra il nuovo documento, che verrà chiamato «Accordo di Ginevra», e gli accordi di Oslo - e va detto a loro merito che ne è partecipante e sostenitore stanno cercando di farlo. Quelli di parte israeliana non hanno né il potere politico né un mandato democratico. L'assenza di un qualsiasi appoggio ufficiale è apparsa in tutta la sua chiarezza ieri allorché Sharon ha aspramente denunciato il piano. E anche discutibile in che misura Arafat sostiene la bozza pur in presenza del fatto che i palestinesi hanno preso parte ai

colloqui. Stando a quanto viene riferito, un elemento chiave è l'accettazione dei palestinesi a rinunciare ad una richiesta finora intrinseca al loro posizione: il diritto dei rifugiati a fare ritorno nella terra natale. Dal canto loro i negoziatori israeliani sarebbero disposti a rinunciare alla sovranità sul Monte del Tempio, uno dei luoghi santi più contesi di Gerusalemme. Con alcune eccezioni attentamente negoziate, Israele accetterebbe anche di ritirarsi lungo i confini del 1967. In sostanza questo piano di pace alternativo ha ben poco di «alternativo». La merce di scambio e la sistemazione definitiva proposta sono le medesime di prima degli accordi di Oslo. Le questioni più delicate sono le stesse di tutti i precedenti colloqui e

di tutti gli accordi sfiorati, ivi compresi Camp David e Taba. Di nuovo c'è la precedenza accordata alla sistemazione definitiva e il fatto che l'iniziativa non viene da fonti ufficiali, ma da influenti rappresentanti della società civile. Sharon ha dichiarato che in campo palestinese non c'è nessuno con cui negoziare; i palestinesi potrebbero benissimo dire la stessa cosa riguardo ad Israele. Ed è anche possibile che nessuno dei due governi sia disposto a negoziare. Tuttavia un giorno le cose potrebbero cambiare - forse prima di quanto pensiamo.

Editoriale non firmato pubblicato ieri dal quotidiano inglese The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

È apprezzabile che, evitando tatticismi, Fassino abbia detto alla Direzione Ds che la lista unica per le europee è la scelta per l'oggi, ma anche che è inserita in una prospettiva che guarda alla costruzione della federazione come passaggio per il partito riformista. Non sono d'accordo, ma ho apprezzato la chiarezza. Venticinque componenti della Direzione, compreso chi scrive, hanno chiesto che fosse scelta, proprio perché importante, fosse sottoposta ad un congresso straordinario dei Ds. Siamo infatti di fronte ad una scelta di fondo, che peserà sul futuro della sinistra in Italia e in Europa. In breve le (mie) ragioni contrarie a questa proposta. Anzitutto c'è una contraddizione oggettiva tra la legge elettorale iperproporzionale vigente per le europee che spinge all'articolazione delle liste e il raggruppamento in un'unica lista di Ds-Margherita-Sdi. Questa contraddizione è nota a tutti e la maggioranza Ds ha deciso di correre il rischio. Ma ci sono almeno 4 ragioni più di fondo che portano a non essere d'accordo con la lista unica:

- 1) si dice, giustamente, che occorre ridare forza alla prospettiva europea, come fu con l'euro. Tuttavia si finisce con l'attribuire alle elezioni europee un significato prevalentemente nazionale. Eppure abbiamo avuto di recente una prova politica impropria alle regionali del 2000, il cui esito non positivo portò alla crisi del Governo D'Alema;
- 2) per fare un gruppo in Europa occorrono parlamentari di almeno cinque Paesi. Dove si collocheranno gli eletti della lista unica? I Ds sono stati cofondatori del Pse e i partiti socialisti sono una famiglia politica fondamentale in Europa e il legame dei Ds, oggi, non può essere con questa. In ogni caso non possiamo decidere da soli. Occorre un'evoluzione politica del Pse? Discutiamo in quale direzione. Per fare un esempio, il punto in discussione è semmai tra chi ha voluto la guerra in Iraq e chi è stato contrario;
- 3) la proposta di lista unica apre uno scena-

Lista unica? Ho una lista di domande

ALFIERO GRANDI

Manca ancora, purtroppo, all'opposizione un piglio nettamente alternativo. Per questo occorre concentrare la discussione sul merito. Ad esempio, siamo tutti d'accordo di prendere l'impegno, vinte le elezioni, di abrogare le leggi «salvadadri» e quella sull'impunità di Berlusconi? Siamo tutti d'accordo di abrogare sia la legge 30 che sta precarizzando il mercato del lavoro che l'intera controriforma fiscale Tremonti, e così la proposta

sulle pensioni del Governo che entrerà in vigore nel 2008? Siamo tutti d'accordo di impegnarci ad approvare una legge che estenda i diritti a tutti i lavoratori compiendo l'opera che il referendum non è stato in grado di fare, e una sulla rappresentanza sindacale per dare voce ai lavoratori e impedire gli accordi separati? Siamo tutti d'accordo di proporre alle elezioni europee la modifica del patto di stabilità

da sinistra aggiungendo agli attuali parametri finanziari quelli relativi alla buona occupazione, allo stato sociale, all'ambiente? Siamo tutti d'accordo di proporre la modifica della proposta di Costituzione europea, raccogliendo il messaggio che viene dalle manifestazioni di sabato scorso? I sindacati chiedevano di riconoscere il lavoro e i suoi diritti come fondamento costituzionale europeo. I movimenti chiedevano un'Europa di pace,

nel cui ambito l'Italia dovrebbe ritirare i soldati dall'Iraq occupato dagli angloamericani ed essere protagonista di un'idea diversa di globalizzazione, resa necessaria dal fallimento di Cancun a cui l'Europa non è certo estranea. L'unità, di cui c'è urgente bisogno, dovrebbe essere cercata su questi ed altri punti. In questo quadro i Ds possono e debbono svolgere il loro ruolo di forza di sinistra. I Ds sono un partito plurale, con molte anime, ma con un ruolo a sinistra che li mette in grado di dialogare con le altre sinistre e con il centro democratico. Il centro sinistra, appunto. Chi ritiene che la sinistra abbia concluso il suo ruolo storico sbaglia. È poco importante che questa opinione venga espressa un po' per volta. Stiamo parlando di una prospettiva politica. C'è bisogno più che mai in Italia e in Europa di una sinistra (o se si vuole di sinistre) capace di affrontare le ingiustizie sociali (in crescita) e di influire sulla globalizzazione (che emargina gran parte del pianeta) con l'ambizione di costruire una società profondamente diversa. Parlare di socialismo non è una bestemmia, ma una modernissima concezione del cambiamento necessario delle relazioni sociali nel mondo. Si dice che i Ds resteranno come partito, almeno per ora. Non si può nascondere che la proposta di lista unica ha l'obiettivo di aprire un processo il cui orizzonte, più o meno vicino, è la costruzione di un partito riformista. Quindi non più di sinistra, non più socialista. Al massimo le posizioni socialiste potranno essere una corrente di pensiero. Che senso ha? Che problemi apre? Che spazi lascia ad altri? O si pensa seriamente che la sinistra in Italia è destinata ad estinguersi, oppure si sta facendo un clamoroso errore, come a me sembra. Per discutere di questo comunque ci vuole un congresso. La maggioranza, sbagliando, ha scelto un referendum tra gli iscritti, cioè una scelta ridotta a prendere o lasciare e solo sulla prima tappa: la lista unica. Se è così scelgo il «no» per mantenere aperta una prospettiva di sinistra e socialista.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663
del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
PubliKompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 14 ottobre è stata di 153.830 copie



ING DIRECT

Dài un 3,10% in più alla tua vita. Fidati di Conto Arancio.

LA TUA LIQUIDITÀ AL 3,10%

Conto Arancio è una sorta di salvadanaio evoluto che ti migliora la vita perché fa rendere al massimo i tuoi risparmi. Ti offre il 3,10% d'interesse senza i rischi legati al mercato finanziario e senza spese: è perfino meglio del BOT.

FACILE, SENZA CAMBIARE BANCA

È il modo più facile e sicuro per ottenere il massimo dai tuoi soldi, senza dover cambiare banca. Infatti, da una parte continui a usare il tuo solito conto corrente per bancomat, carte di credito, assegni, bollette e così via, dall'altra lasci la tua liquidità su Conto Arancio per prendere un interesse che la tua banca, oggi, certo non può darti alle stesse condizioni.

E in ogni momento potrai spostare l'ammontare che preferisci da Conto Arancio al tuo conto corrente con una semplice telefonata, in modo assolutamente gratuito.

Perché Conto Arancio è a zero spese: non costa niente aprirlo, non costa niente chiuderlo e non costa niente mantenerlo in vita.



METTI I TUOI RISPARMI AL SICURO

Conto Arancio è sicuro perché è un deposito bancario a tutti gli effetti, paragonabile al caro vecchio libretto di risparmio. Tra l'altro, ING DIRECT aderisce al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, per questo i clienti di Conto Arancio hanno le stesse garanzie dei correntisti di tutte le banche italiane.

Sono già oltre 360.000 gli Italiani che hanno riposto la fiducia in Conto Arancio e messo i loro risparmi nella zucca.

LA BANCA DIRETTA PIÙ GRANDE DEL MONDO

Se ancora ti fosse rimasto qualche dubbio, considera che nel mondo sono già più di 8.000.000 i clienti che si sono affidati a ING DIRECT, la banca diretta di ING GROUP, il colosso finanziario olandese presente in 60 Paesi e tra i primi gruppi finanziari al mondo.

Informarti non t'impegna in nessun modo e ricordati che per aprire Conto Arancio ti basta depositare anche un solo euro.

ZERO RISCHI ZERO SPESE ZERO DUBBI

Per ricevere i fogli informativi e consultare le condizioni contrattuali telefona o collegati:



848.852.852

ING DIRECT
TI RENDE SICURO



www.ingdirect.it

Vedi gli spazi pubblicitari nella tua banca